COLLEZIONE COMPLETA DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXIX.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO MASI E COMPAGNO.
1793.

GLI AMANTI TIMIDI

O S I A

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI.

C O M M E D I A

D I TRE ATTI IN PROSA

Rappreſentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLXVI.

PERSONAGGI.

ANSELMO, negoziante.

DOROTEA, figliuola d' ANSELMO.

ROBERTO, ospite in casa d' ANSELMO.

CAMMILLA cameriera in casa d' ANSELMO.

ARLECCHINO, servitore di ROBERTO.

CARLOTTO, servitore d' ANSELMO.

GIACINTO, pittore.

FEDERIGO, cameriere di ROBERTO.

Un altro SERVITORE di ROBERTO.

La Scena si rappresenta in Bologna in casa d' Anselmo, in un' anticamera che introduce nell' appartamento occupato da Roberto.

GLI AMANTI TIMIDI

O S I A

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arlecchino solo.

Ripulisce un abito distesò sopra un tavolino, ch' è ben innanzi, e facendo le sue incombenze parla come segue.

DIse el proverbio: *O servi, come servo, o fuggi come cervo*; no voggio, ch' el me patron s' abbia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizzia, e amo anca mi la nettisia. E po el xe cusì bon, ch'el merita de esser servio de cuor. Qualche volta el par un pochetto fantastico; ma un omo che xe innamorà, el gh' ha de le ore bone, e de le ore cattive. (*porta l' abito sull' altro tavolino, e prende il cappello per isprazzarlo*) So mi che brutta bestia, che xe l' amor. Ma mi son più bestia de lu. Xe do mesi che son in sta casa; do mesi che semo qua, mi e 'l me patron, ben visti, ben trattadi, e ben alozai: el me patron fa anca un pochetto l' amor colla patroncina de casa; e mi non gh' ho coraggio de dirlo alla cameriera, e moro e crepo, e me desconisso per una che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. (*rimette il cappello a suo luogo, poi ritorna pensoso*) Come mai poderavio far a saver se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, non la me lo dirà, e mi non gh' ho coraggio de scomenzar. Se

la me dasse qualche motivo . . . Se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion ; ma, sior no , non la m' ha mai dà un' occhiada . . . una de quelle occhiade , che digo mi . No posso assicurarme de gnente . Ma no gh' ho gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, rischierave una lettera . Ma per mia disgrazia , mio padre , e mia madre no i saveva nè lezer, nè scriver, e no i ha volesto, che so fio sia più virtuoso de lori Xe vergogna che un omo della mia sorte non sappia scrivere , e in st' occasion la me despiase piucchè mai . Imparar a scrivere ? Xe tardi . Farme scriver da qualchedun ? Non voggio confidarme con chi che sia .. La più curta xe de farme animo , e dirghe i mi sentimenti . Sior sì , bisogna farlo assolutamente . . . Ma co sarò là . . . Maledetta la mia modestia ! Son seguro che no farò gnente .

S C E N A II.

ROBERTO *agitato* , e DETTO .

Rob. ARlecchino .

Arl. Signor .

Rob. Il pittore è venuto ? *agitato* .

Arl. Sior no , nol s' ha visto .

Rob. Bisogna ritornare da lui ; dirgli che mi preme il ritratto; che se non l' ho prima del mezzo giorno, non mi serve più .

Arl. El ritratto , so ch' el giera fenio . So che non mancava altro , che metterlo . . . Come se dise ? Sì , in tuna scattola , in tun stucchio .

Rob. E bene , egli si è incaricato di assistere alla fattura , mi ha promesso di mandarmelo avanti sera ; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno .

Arl. Caro sior Patron , perchè sta gran premura ? Da ogi a doman . . .

Rob. Questa sera deggio partire . . .

Arl. Sta sera ? *con ansietà* .

Rob Sì , che il baule sia all' ordine per questa sera .

Arl. (Oh poveretto mi !) Per dove , sior patron ? *patetico* .

Rob. Per Roma . *agitato* .

Arl. Mo perchè cusì, co sto precipizio?

Rob. Sono dieci giorni, che doveva esserci andato. Mio zio è moribondo, ed oltre all' affetto e al debito, che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai ch' egli mi ha tenuto luogo di padre, e che dal suo testamento dipende lo stato mio.

Arl. Sior sì; ma avè mandà el camerier: aspettè che Federigo torna da Roma, o che almanco el ve scriva.

Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto lettere questa mattina, che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i medici non gli danno sei o sette giorni di vita. Va' subito dal pittore.

Arl. Non la va fora de casa sta mattina?

Rob. Sì, anzi ho degli affari moltissimi.

Arl. E no la vol che la vesta?

Rob. Non so dove m' abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.

Arl. (*gli leva l' abito, che ha; lo veste, e gli dà tutto il bisogno, e frattanto parlano, come segue.*) Lo sali qua in casa, che la va via?

Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon' ora.

Arl. Cossa dirà siora Dorotea? *vestendolo come sopra.*

Rob. Son certo che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così, è meglio ch' io me ne vada.

Arl. Mo perchè meggio? Per cossa? Se vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so sior padre?

Rob. E come vuoi che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio zio; sai qual sia la sua delicatezza, si offenderebbe, s' io lo facessi senza parteciparglielo; ed il signor Anselmo medesimo non me l' accorderebbe senza essere da mio zio prevenuto.

Arl. E ben! che la ghe lo scriva al sior zio.

Rob. Sciocco! adesso ch' è moribondo?

Arl. Ghe domando perdon; se la savesse quanto che me despiase a lassar Bologna!

Rob. E perchè?

Arl. Cusì... No so gnanca mi.

Rob. Hai tu ancora qualche amoretto?

Arl. Oh! mi amoretti? *vergognandosi.*

Rob. Oh ! via, va' a vedere di questo ritratto .

Arl. Me par che i abbia battù a la porta dell' anticamera .

Rob. Va' a vedere .

Arl. (Pover omo mi ! Tutte le mie speranze xe andade in fumo) (*va a vedere alla porta .*) Oh ! via, che la se consola, che xe qua el servitor del pittor .

S C E N A III.

GIACINTO, e DETTI .

Giac. SErvitore umilissimo .

Rob. Avete portato il ritratto ?

Giac. Eccolo qui, signore .

Rob Vediamo . *lo apre, ed osserva .*

Giac. In verità è un capo d' opera .

Rob. Non vi è male .

Giac. Osservi quella verità. . . quella delicatezza del colorito Osservi quel panneggiamento, e quella mano . Oh quella mano ! Benedetta sia quella mano !

Rob. Tutto va bene. La pittura è bellissima ; ma circa la somiglianza non ci vedo portenti . Che ne dici, Arlecchino ? Che te ne pare ?

Arl. Ghe xe qualcossa . Ma el poderia someggiar da vantazo .

Giac. Circa la somiglianza . . . dirò . . . non faccio per dar contro al mio padrone ; ma questo è un dono di natura, è un talento che non si può acquistare con l' arte . Per esempio . . . Io, veda . . . Io . . . per rassomigliare ho un dono particolare .

Rob. Bravo ! Siete anche voi pittore ?

Giac. Vuol veder qualche cosa del mio ?

Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo . (Vo' vedere di darlo subito alla signora Dorotea . Posso far meno per soddisfar le di lei premure, ed il mio cuore medesimo ?) Arlecchino .

Arl. Signore .

Rob (Darai la mancia a quel giovane .) *piano .*

Arl. (Quanto ?)

Rob. (Quel che ti pare . Sai ch' io non amo di farmi scorgere .) *piano ad Arlecchino, e parte .*

SCENA IV.

ARLECCHINO, e GIACINTO.

Giac. (MI pare abbia dato qualche ordine in mio favore.) *da se.*

Arl. El me padron m' ha ordenà de darve una piccola recognizion per el vostro incomodo...

Giac. Oh! signore... *cerimonioso.*

Arl. Tolè, amigo, per l' acquavite. *allunga la mano per dargli il denaro.*

Giac. Oh! non s' incomodi. *ritirasi un poco, ma poi allunga la mano.*

Arl. Senza cerimonie.

Giac. Per non ricusar le sue grazie. *prende il denaro.*

Arl. Compatì, se i xe pochi. Anca nu gh' avemo dele spese.

Giac. Oh! che cosa dice? Vossignoria è troppo compito. Corrisponde l' animo liberale all' aspetto gentile, manieroso.

Arl. Oh! troppa bontà; mi no gh' ho nissun merito. Eseguisco i ordeni del mio patron.

Giac. È vero, capisco benissimo; ma vi sono de' servitori, che vorrebbero tutto per loro, che fanno scomparire i padroni, e che strapazzano i galantuomini in vece di ricompensarli.

Arl. Oh! mi, compare, no son de quelli. Pover omo, ma galantomo.

Giac. Ne son sicurissimo. Subito che ho veduto la vostra fisionomia, mi è piaciuta infinitamente; mi è restata impressa per modo tale... Aspettate un momento. (*Tira fuori un astucchio da ritratto, simile a quello di Roberto, e l' apre.*) Conoscete questo ritratto?

Arl. Come! La mia figura! *con ammirazione.*

Giac. Ah! Vi pare che vi somigli?

Arl. Sangue de mi! el me someggia terribilmente.

Giac. Ve lo diceva io, che per li ritratti vi vuole un dono di natura particolare.

Arl. Ma chi l' ha fatto sto ritratto?

Giac. Il vostro umilissimo servitore. *annunziando se stesso.*

Arl. Vu? *guardando bene.*

Giac. Vi pare impossibile? Perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la pittura; e un giorno farò anch' io la mia figura nel mondo.

Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n' intendo; ma per someggiar, el someggia.

Giac Ciascuno ha il suo talento particolare.

Arl. Ma come aveu fatto? Come diavolo m' aveu depento, senza che lo sappia! Senza che me n' accorza!

Giac. Mentre il mio padrone dipingeva il vostro, fingendo io di ripulire le tavolozze, lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un ritratto rubbato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.

Arl. Me consolo della vostra abilità. Tolè, amigo, e andè là, che se un omo de garbo. *gli vuol render il ritratto.*

Giac. Signore... *ritirandosi un poco indietro.*

Arl. Cossa!

Giac. Il ritratto è suo. Io l' ho fatto per vossignoria.

Arl. Per mi?

Giac. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.

Arl. Ricusar un presente sarave un' inciviltà! Non so cossa dir; no lo merito, ma ve ringrazio. *lo chiude.*

Giac. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona, come vossignoria.

Arl. Tegnirò memoria de vu, e a Roma parlerò de vu.

Giac. (*guardandolo attentamente.*] Tre, o quattro giorni di lavoro li sagrifico assai volentieri. *mortificato.*

Arl. In verità ve son infinitamente obbligà.

Giac. La prego solamente di aver in considerazione la spesa dei pennelli, dei colori, dell' avorio, dell' astucchio, della legatura.

Arl. Sior sì, gh' avè rason; no gh' aveva pensà. Quanto valerà tutta sta gran spesa?

Giac. Mi rimetto alla sua cortesia.

Arl. (Ho capio). Vedè ben, un povero servitore no pol corrisponder come meritè. *mette la mano in tasca.*

Giac. Oh! signore... Nè io pretendo ch' ella mi paghi il ritratto.

Arl. Lo ricevo, come un presente; e per le piccole spese, tolè. *gli dà un testone.*

Giac. Perdoni. *lo ricusa mostrandosi mal contento.*

Arl. Come! El xe un teston, tre paoli; ve par poco tre paoli?

Giac. Perdoni. *come sopra.*

Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.

Giac. Nè tutto donato, nè tutto pagato... Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo padrone ha pagato il ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio. Ma a far la cosa miserabile.. per esser vossignoria.. mi darà tre zecchini.

Arl. Amigo, tolè el vostro ritratto. *lo prende dal tavolino, e glielo vuol rendere.*

Giac. Ma io l' ho fatto per lei. *ritirandosi un poco.*

Arl. Ma mi no ve l' ho ordenà.

Giac. È vero; ma il ritratto è suo.

Arl. O mio, o vostro, mi no voggio spender tre zecchini.

Giac. Per un ritratto di questa sorta! *sempre senza scaldarsi.*

Arl. E chi v' ha dito de farlo? Chi ve l' ha domandà? Per cossa vegniu a offerirmelo? Per cossa me voleu obbligar a riceverlo?

Giac. Perchè l' ho fatto per lei.

Arl. E mi ve digo, che no lo voggio.

Giac. Vossignoria lo prenderà. *con flemma.*

Arl. La mia signoria no lo prenderà.. *scaldandosi.*

Giac. Son sicuro, che lo prenderà. *con flemma.*

Arl. Debotto me vien voggia de buttarlo zo del balcon.

Giac. È roba sua; ne può far quel che vuole... *con flemma.*

Arl. Me faressi vegnir el mio caldo. Tolè el vostro ritratto. *glielo vuol dare per forza.*

Giac. È roba sua. *ritirandosi modestamente.*

Arl. Ma mi no lo pagherò. *in collera.*

SCENA V.

ROBERTO, e DETTI.

Rob. COs' è questo strepito? *ad Arlecchino*.

Arl. St' omo me fa dar in bestia, signor. L' ha fatto el mio ritratto, senza che gh' el domanda. El s' ha esebio de donarmelo; e adesso el pretende che ghe lo paga.

Rob. E quando l' ha fatto? Io non so che tu ti sia fatto dipingere. *ad Arlecchino*.

Arl. El m' ha visto, e gh' è vegnù in testa de farlo.

Giac. È un ritratto rubbato. Questa è la mia abilità.

Rob. Lasciatemi vedere questo ritratto. *ad Arlecchino*.

Arl. Eccolo qua; mi no ghe l' ho ordenà.

dà il ritratto a Roberto.

Rob. Non si può dire che non somigli. Ma circa al disegno, signor pittore, ci si conosce la lavatura de' pennelli.

Giac. Somiglia. Ecco la mia abilità.

Rob. Oh! via, Arlecchino, buono o cattivo che sia, il ritratto somiglia, e bisogna prenderlo.

Arl. Per mi ghe voleva dar un teston; ma adesso no ghe daria siè bajocchi.

Rob. L' accomoderò io. Signor abil' uomo, signor pittore, quanto domanda di questo ritratto?

Giac. Ella sa quanto ha pagato il suo.

Rob. E vorreste mettervi col vostro padrone?

Giac. Ciascheduno ha la sua abilità.

Rob. Pretendereste dodici zecchini? *scaldandosi*.

Giac. Non signore, s' acquieti; una miseria, una bagattella: per li colori, per l' avorio, per l' acquavite, tre zecchini, tre zecchini, e non più. *con flemma*.

Rob. In verità il lavoro non val tre paoli; ma in grazia della somiglianza felice, siete contento di due zecchini?

Giac. Povera virtù strapazzata! Li prenderò. *come sopra*.

Rob. Dategli due zecchini. *ad Arlecchino*.

Arl. Mi?

Rob. Due zecchini per conto mio.

Arl. Ghe li darò. (El l' ha vinta colla so maledetta flemma.) *va a prendere il denaro*.

Rob. Perchè fare un ritratto senza che vi sia ordinato? *a Giacinto*.

Giac. Oh! non è il primo, ch' io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.

Rob. Ma perchè?

Giac. Perchè se aspettassi che me li ordinassero, non ne farei mai.

Rob. E perchè farne?

Giac. Perchè questa è la mia abilità.

Rob. (È curioso costui.)

Arl. Ecco qua i do zecchini. *a Roberto.*

Rob. Dateli al signor ritrattista. *ad Arlecchino ridendo.*

Arl. La toga, sior virtuoso. *dà i due zecchini a Giacinto.*

Giac. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini! Chi non s' ajuta, s' affoga.) *parte.*

SCENA VI.

ROBERTO, ed ARLECCHINO.

Arl. COssa vorlo far de sto ritratto? *a Roberto.*

Rob. Farne un presente ad Arlecchino. *glielo dà.*

Arl. Ma veramente me someggielo?

Rob. Sì, per dire la verità, somiglia moltissimo.

Arl. La ringrazio infinitamente. *lo mette sul tavolino.*

Rob. Non mi è stato possibile di vedere la signora Dorotea; procura di vedere la cameriera, e dille che venga qua.

Arl. La vuol parlar a Cammilla? *con passione.*

Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il ritratto alla sua padrona. Trovala, e dille che si solleciti; perchè ho cento cose da fare, e questa sera si ha da partire.

Arl. E sta [illegible] da partir? *sospirando.*

Rob. Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa città.

Arl. E la vol che lo diga a Cammilla? *sospirando.*

Rob. Sì. Perchè?

Arl. Ghe lo dirò. *sospirando, e in atto di partire.*

Rob. Vieni qua, vieni qua. Sarebbe ella forse che ti fa piacere Bologna?

Arl. Caro sior patron, son de carne anca mi.

Rob. Ed ella ha dell' inclinazione per te?

Arl. No so gnente.

Rob. Povero pazzo! Va', va', domani sarai guarito.

Arl. Ah! ſior patron.

Rob Coſa c'è?

Arl. Son inaſenio come va. *parte.*

SCENA VII.

ROBERTO, poi CAMMILLA.

Rob. POvero giovane! Lo compatiſco. So anch' io che coſa è l'amore. Non s'è mai ſpiegato! Non avrà avuto coraggio. Conoſco il ſuo temperamento. È timido. È il più buon figliuolo del mondo.

Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore) (*da ſe*). Che coſa mi comanda, ſignore?

Rob Oh! quella giovane, ſcuſate ſe vi ho incomodato.

Cam. Niente, ſignore. Son qui per obbedirla. *confuſa.*

Rob. Voi ſapete che ho promeſſo il mio ritratto alla ſignora Dorotea... E ſiccome deggio partir queſta ſera...

Cam. Queſta ſera aſſolutamente?

Rob. Senz' alcun dubbio.

Cam. (Ah il mio Arlecchino! Ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)

Rob. Che avete, Cammilla? Vi diſpiace tanto la mia partenza?

Cam. Signore... Mi diſpiace ſicuramente.

Rob Dite la verità. Vi diſpiace per me, o per Arlecchino?

Cam. Arlecchino.. Ha il ſuo merito... Ma nè egli penſa a me, nè io penſo a lui.

Rob. E ſe egli penſaſſe a voi?

Cam Io non ſo niente. Io non ſono portata per queſte coſe; e mi farete piacere a mutar diſcorſo.

Rob. (Non ſaprei. Mi pare, e non mi pare.)

Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, ſe mi ſpiegaſſi fuori di tempo.)

Rob. Orsù volete voi dare il mio ritratto alla ſignora Dorotea?

Cam. Coſa volete ch' ella faccia del voſtro ritratto?

Rob. Se non volete darglielo, non l'avrà.

Cam. Date qui, date qui. *prende il ritratto, e lo mette in uno de' due taſchini del grembiule.*

Rob. Il signor Anselmo è in casa?

Cam. L' ho veduto ch' era per sortire.

Rob. Andrò ad avvertirlo della mia partenza.

Cam. Andate, che prego il cielo . . . *alterata*.

Rob. Di che?

Cam. Niente, niente.

Rob. (Potrebbe darsi, ch' ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene.) *parte*.

SCENA VIII.

CAMMILLA sola.

MI sento proprio che l' ammazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! Il mio Arlecchino? E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco, nè molto? In quattro mesi ch' è in questa casa, non mi ha dato mai il menomo segno d' inclinazione per me. Io sì l' ho amato, posso dire, dal primo giorno che l' ho veduto; e si è accresciuto l' amor mio a tal segno, che sono pazza per lui. Eppure non gliel' ho mai detto, e non gliel' ho mai voluto dare a conoscere. Ho sempre avuto paura di non esser gradita; di essere disprezzata; ora se n' anderà, ed io resterò qui colla pena di non vederlo, e col rammarico di non aver mai saputo, s' egli ha qualche stima per me. Se sapessi questo, alla buon' ora, lo lascierei partire, spererei che ritornasse a vedermi. Ma sa il cielo, se lo vedrò più. Ah pazienza! È tardi; non vi è più rimedio Andiamo, andiamo a portare il ritratto. Andiamo a dare la buona nuova a quest' altra afflitta. (*nell' atto di partire, getta l' occhio sul tavolino, e vede l' altro astucchio da ritratto*) Ma qui vi è un altro ritratto. Almeno l' astucchio è da ritratto. Che sì, che la signora Dorotea ha fatto fare il suo, e lo ha dato al signor Roberto? (*apre, e vede il ritratto d' Arlecchino.*) Ah! il ritratto di Arlecchino! Il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! oh come è somigliante! Gioja mia! Oh caro! oh che tu sia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi se tu mi ami, consolami, se lo puoi; consola la tua povera sfortunata Cammilla. Ma perchè

mai Arlecchino ha fatto fare questo ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata in Bologna? Ah! sì, senz' altro. Ha un' innamorata; le lascierà il suo ritratto. Tanto peggio per me. Non si cura di me Sono disperata. *(getta il ritratto sul tavolino.)* Ma quel ritratto non potrebbe anche averlo fatto fare per me? Come il suo padrone lo dona alla mia padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo stesso presente alla cameriera? Oh se la cosa fosse così! *(torna a prendere il ritratto.)* Quanto sarei contenta, quanto sarei fortunata! Caro il mio bel ritratto. Amor mio, gioja mia; dimmi, caro, è vero quel che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace conferma. Sì, sì, tu sei mio.

SCENA IX.

CARLOTTO, e DETTA.

Carl. (CHe ha nelle mani Cammilla? Mi pare un ritratto. Ho sempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella che un forestiere venisse a soverchiare un servitore di casa! Che un contrabbandiere venisse a frodare sugli occhi miei!)

Cam. (È bello, è rassomigliante; ma l' originale il sorpassa. Ha un certo vezzo Arlecchino, ha un certo riso grazioso... Povera me! Carlotto!) *mette via il ritratto, perchè non sia veduto; e lo mette nell' altro taschino, non in quello, dove ha messo il primo ritratto.*

Carl. In che si diverte la signora Cammilla?

Cam. Oh sì certo! Chi sente voi, io non penso che a divertirmi.

Carl. Che cosa osservava di bello con tanta attenzione?

Cam Io? Niente.

Carl. Oh! questo niente è un poco troppo. Chi tutto nega, tutto confessa. Se non avessi veduto, non parlerei.

Cam. E bene, che cosa avete veduto?

Carl. Che cosa ho veduto?

Cam. Sì, sentiamo che cosa avete veduto.

Carl. Non ho avuto l' indiscrezion di sorprendervi; ma ci giocherei la testa, che quello era un ritratto.

Cam. Un ritratto?

Carl. È un ritratto. Ne son sicuro.
Cam. È un ritratto? Bene, è un ritratto. E così?
Carl. E m' immagino di chi sarà quel ritratto.
Cam. Di chi?
Carl. Di Arlecchino.
Cam. Di Arlecchino?
Carl. Sì, di Arlecchino, e so quel che dico; e avanti che colui vada via, corpo di Bacco! mi vendicherò.
Cam. Voi non sapete quel che vi dite.
Carl. Eh! ora vedremo, s' io so, o s' io non so. Anderò dal padrone. *in atto di partire.*
Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia!)
Carl. Il ritratto nelle mani! Lo contempla, lo adora!
Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?
Carl. Oh! se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca, se lo crede.)
Cam. È vero; aveva nelle mani un ritratto.
Carl. Di Arlecchino; ne son sicuro.
Cam. Ne siete sicuro?
Carl. Sicurissimo.
Cam. Tenete dunque. Eccolo qui. *gli dà il ritratto di Roberto serrato.*
Carl. A me si fanno di questi torti? A me, che vi amo tanto, e che ho intenzion di sposarvi? E che posso fare la vostra fortuna? (*prende il ritratto con disprezzo, e lo apre*) Come! il ritratto del signor Roberto?
Cam. Oh! oh! Vede, signor politico, che sa tutto, ch' è sicurissimo, che non falla mai, che indovina sempre. È restato con tanto di naso.
Carl. Oh! oh! signora innocente, che crede difendersi, quando più si condanna. Il di lei merito è grande; non è più il servitore che l' ama, è il padrone. Se non è Pasquino, è Marforio.
Cam. E avreste ardire di credere?..
Carl. Che ardire? Se il signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l' ha da sapere. *in atto di partire.*

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in un maggiore imbarazzo.)

Carl. (Io so come bisogna prenderla.)

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa; ma per amor del cielo non parlate.

Carl. Oh! non vi è pericolo... (ch' io taccia.)

Cam. Questo ritratto è destinato per la signora Dorotea.

Carl. Da chi?

Cam. Dal signor Roberto.

Carl. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d' onore, come il signor Roberto, donerà il suo ritratto ad una giovane onesta e civile, alla figliuola di un amico, che l' ha ricevuto in casa sua, lo donerà senza che il padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. È tutto vero; ma questa sera il signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Carl. E voi lo dareste alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch' io faccia? La padrona mi ha tanto pregato.

Carl. (Eppure non ne sono ancor persuaso.) *da se.*

Cam. Datemelo che glielo porti?

Carl. Glielo porterò io.

Cam. E bene dateglielo voi. Basta che il signor Anselmo non sappia niente.

Carl. (Bisogna dunque che dica il vero, se accorda ch' io glielo porti.) Tenete, tenete. Sarà meglio che glielo date voi. *glielo dà.*

Cam. Oh! sì, sarà meglio. *lo prende, e lo mette per distrazione nel taschino dove è quel di Arlecchino.*

Carl. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi quando dico una cosa?

Carl. Perchè alle volte voi altre donne...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Carl. Sì, sì; ma, Cammilla mia, questa tresca della signora Dorotea... questo ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera...

Carl. Non importa. Se il padrone lo sapesse... io credo che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del cielo.

Carl. No, no, non dirò niente.

fa sospettar di voler parlare.

Cam. Avvertite bene.

Carl. Se vi dico di no. (Al mio padrone? vado a dirglielo immediatamente. *parte.*

SCENA X.

CAMMILLA sola.

HO una paura grandissima, che per zelo, o per vizio costui parli. Ho fatto male io, lo so, ma ho fatto per coprire me stessa. Non vorrei che si sapesse, ch' io ho dell' amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penso; ma non voglio che si sappiano i miei segreti. Non ho parlato, non l' ho detto a nessuno, e nessuno l' ha da sapere. Non so s' io abbia da rimettere il ritratto sul tavolino...

SCENA XI.

DOROTEA, e DETTA.

Dor. CAmmilla. *con premura.*

Cam. Signora.

Dor. Datemi il ritratto, che vi ha dato per me il signor Roberto.

Cam. Come lo sapete, che vi ho da dare un ritratto?

Dor. Me l' ha detto egli stesso.

Cam. (Dubitava di Carlotto.)

Dor. Licenziandosi da mio padre, me l' ha detto in passando.

Cam. Che dite eh? Vuol partire.

Dor. Ma! Pur troppo per me.

SCENA XII.

IL SERVITORE, e DETTE.

Ser. CAmmilla, il padrone vi domanda, ma subito con premura.

Cam. (Povera me!) Carlotto è con lui? *al Servitore.*

Ser. Sì, parlano segretamente . *parte* .

Cam. (Oh ! il briccon me l' ha fatta) . Presto , presto . *in atto di partire* .

Dor. Venite qua .

Cam. Vengo , vengo . *in atto di partire* .

Dor. Datemi il mio ritratto . *con forza* .

Cam. Tenete , tenete . *(le dà un ritratto senza badare .)* (Uomini ! ciarloni , e poi dicono di noi donne .) *parte correndo* .

S C E N A XIII.

DOROTEA sola .

CHe diancine ha costei ! Cosa può volere mio padre, che l' inquieta in tal modo ? Lo saprò, quando la rivedrò. Quello che mi da pena , è la partenza del signor Roberto . Ma ! i suoi interessi lo vogliono . Chi sa? Se mi amà davvero , spero che otterrà da suo zio la permissione di rivenire , di parlarne a mio padre , e che mio padre sarà contento . Ma intanto che farò lontana da lui ? Almeno mi consolerò col ritratto . Vediamo , se il pittor si è portato bene . Cosa vedo ! Questo è il ritratto del di lui servitore. Che cosa è mai questa stravaganza ? Un equivoco di Cammilla? Potrebbe darsi. Questo ritratto potrebbe essere a lei destinato . Oh cieli ! Ecco mio padre. Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Cammilla. *si mette il ritratto in tasca* .

S C E N A XIV.

ANSELMO , e DETTA .

Ans. CHe cosa si fa in questa camera ? *con isdegno* .

Dor. Sono qui . . . Così . . . Ci sono venuta per accidente .

Ans. In questa camera non ci si viene , non ci si viene , e non voglio che ci si venga .

Dor. Signore , ci sono venuta in tempo che non c' è nessuno , e non credo che possiate per questo rimproverarmi .

Ans. Il ritratto . *bruscamente glielo domanda* .

Dor. Che ritratto ?

Anf. Il ritratto. *come fopra.*
Dor. Io non capifco niente.
Anf. Fuori quel ritratto.
Dor. Io non ho ritratto.
Anf. So tutto. Fuori quel ritratto.
Dor. In verità, quafi, quafi mi farefte ridere.
Anf. Non ridere; giuro a Bacco, Baccone. Metti fuori il ritratto.
Dor. Qual ritratto?
Anf. Del fignor Roberto.
Dor. Signore... *le viene da ridere.*
Anf. Non ridere, che giuro al cielo ti farò piangere.
Dor. Chi vi ha detto, che io abbia il ritratto del fignor Roberto?
Anf. Chi me l'ha detto? Carlotto me l'ha detto, e Cammilla voleva negarlo, ed è ftata convinta, e l'ha confermato.
Dor. Che cofa vi hanno detto?
Anf. Che tu hai avuto un ritratto; e fuori quel ritratto. E... giuro a Bacco, Baccone...
Dor. Oh! fe Carlotto vi ha detto, che ho avuto un ritratto, fe Cammilla l'ha confermato, dirò la verità: sì, fignore, l'ho avuto.
Anf. Ah! ah! fuori quel ritratto.
Dor. *fa bocca da ridere.*
Anf. Imprudente! Sono cofe da ridere?
Dor. Oh! io non rido. *(fi sforza)* Ecco quì; io fono figlia obbediente, ecco il ritratto, che mi domandate. *glielo dà.*
Anf. Sfacciata! Direi di quelle cofe che non fi dicono, e che non fono ftate mai dette. *fdegnato.*
Dor. Si potrebbe faper, fignor padre, che cofa avete con me?
Anf. Ancora me lo domandi?
Dor. Pare ch'abbia fatto qualche gran cofa.
Anf. Ti pare una bagattella? Sono cofe da ridere?
Dor. Parliamo ful fodo, fignor padre. Di chi credete voi che fia quel ritratto?
Anf. Di quel difcolo, di quel malcreato, di quell'impoftor di Roberto.

Dor. *fa bocca da ridere.*

Anſ. Tu ridi ancora? Uh! mi ſento pizzicare le mani. *minacciandola.*

Dor. Qualche volta le perſone ſi potrebbero ingannare.

Anſ. Non m' inganno, e non parlo ſenza eſſer ſicuro di quel che dico. È queſt' infame ritratto! *(lo apre, e vede che non è quello. Si volta alla figlia ſenza parlare, ed ella non può trattenerſi di ridere.)* Maladetto ſia queſto ridere. La volete finire? Queſto non è il ritratto, ch' io vi domando. Fuori il ritratto di Roberto.

Dor. Signore, vi proteſto ſull' onor mio, non ho avuto altro ritratto che queſto. È uno ſcherzo, è una bizzarria, è una burla; e non merita che vi mettiate in furia, e vi ſcaldiate il ſangue, e che diciate di quelle coſe che non ſi dicono, e che non ſono ſtate mai dette. *con caricatura.*

Anſ. Non c' è altro ritratto che queſto?

Dor. No certamente. Ve l' atteſto per il riſpetto, e per l' amor, che vi porto.

Anſ. (Giuro a Bacco Baccone, Baccone, Baccone!) *mortificato da ſe guardando il ritratto.*

Dor. Signor padre, la riveriſcò. *ridendo parte.*

SCENA XV.

ANSELMO ſolo.

QUel ridere, non lo poſſo ſoffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi ſon laſciato dar ad intendere.. Che Carlotto, e Cammilla ſi ſiano preſi ſpaſſo di me! Per Cammilla mi pare impoſſibile; ella è ſempre ſtata una figliuola dabbene.. Eh! chi n' ha la colpa è quel briccone di Carlotto. Giuro a Bacco Baccone. Lo caccierò via, giuro a Bacco Baccone.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARLOTTO solo.

GIra, rigira, non trovo nè il padrone, nè la padrona. Mi ha pur detto il guattero di cucina, ch'erano quì in questa camera, e che ha sentito gridare. Son curiosissimo di sapere, che cosa è nato. Sicuramente la figlia si sarà ritirata nel suo appartamento, ed il vecchio l'avrà seguitata, e sarà lì ancora à *Bacconare*, e a gridare. Oh sarà restata brutta la signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo padre le avrà fatto rendere il ritratto del signor Roberto! (*ridendo.*) So che mi odieranno per questo; ma non importa; ho dell'astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui padrone, e copro la mia passione col zelo d'uomo prudente, e di servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa...

SCENA II.

ANSELMO, e DETTO.

Ans. (OH! eccolo quì). Cerca, chiama, ti ho poi ritrovato.

Carl. Ed io andava in traccia di vossignoria. E bene, signore, com'è andata la faccenda? L'avete avuto il ritratto?

Ans. Mi verrebbe voglia... Mi verrebbero di quelle voglie... *freme.*

Carl. Avete ragione di essere in collera contro vostra figlia, e contro quell'imprudente del signor Roberto.

Ans. Del signor Roberto? *fremendo.*

Carl. Certo; le povere figlie sono anche compatibili; ma il signor Roberto...

Ans. Il signor Roberto...

Carl. Egli merita di essere rimproverato, e mandato via sul momento.

Ans. Il signor Roberto ha dato il suo ritratto a mia figlia! *a Carlotto, fremendo e dissimulando.*

Carl. È un' azione indegna.

Ans. Dorotea aveva il ritratto del signor Roberto! *come sopra.*

Carl. E merita anch' ella d' esser corretta.

Ans. E Carlotto, servitor fedele, me n' ha avvertito! *come sopra; e va tirando fuori, ed aprendo il ritratto.*

Carl. Ho fatto il mio debito, e niente più.

Ans. Giuro a Bacco Baccone! *caccia davanti agli occhi di Carlotto il ritratto di Arlecchino.*

Carl. Questo è il ritratto di Arlecchino. *lo prende.*

Ans. Sciocco, ignorante... Ma che dico io? Impostore, bugiardo. È il ritratto del signor Roberto?

Carl. Ma il ritratto del signor Roberto...

Ans. Ma il malan che ti colga.

Carl. Chi l' aveva questo ritratto?

Ans. Chi l' aveva? Dorotea l' aveva.

Carl. Ma io l' ho veduto... *mortificato.*

Ans. Che cosa hai veduto? *con isdegno.*

Carl. In mano di Cammilla...

Ans. In mano di Cammilla...

Carl. Il ritratto del signor Roberto.

Ans. E che cosa c' entra Cammilla con Dorotea? E perchè darmi ad intendere, che il ritratto era per Dorotea? E se Roberto ha donato il suo ritratto a Cammilla, perchè s' incolpa la mia figliuola? Perchè, giuro a Bacco Baccone, perchè si carica Dorotea? Falsi, bugiardi, seminatori di discordie, di zizzanie, di falsità...

Carl. Ma io, signore...

Ans. Taci là, che ti fiaccherò l' ossa di bastonate. *parte.*

SCENA III.

CARLOTTO solo.

IO resto attonito, maravigliato. Il padrone può aver avuto un ritratto per l' altro; ma quel di Roberto ci deve essere, perchè l' ho veduto. Questo però non è

quello, che più m' inquieta. Quel che mi mette in maggior apprensione, è questo ritratto qui, che non so da chi venga, e dubito che Cammilla m' inganni. Se Arlecchino si è fatto fare il ritratto, avrà avuto la sua ragione. Chi sa, ch' egli non l' abbia dato a Cammilla, e che Cammilla, o a posta, o non volendo, non l' abbia dato alla sua padrona? Oh! se potessi scoprire la verità.

SCENA IV.

ARLECCHINO, e DETTO.

Arl. (CArlotto che varda un ritratto!) *da se non veduto.*

Carl. Oh! riverisco il signor Arlecchino. *vedendo Arlecchino nasconde il ritratto.*

Arl. (Dov' è 'l mio? Non lo vedo. *(guardando sul tavolino.)* Senz' altro el l' ha tolto lu. La me par un pochetto d' impertinenza). Comandela qualcossa, signor in sta camera? Vienla a cercar qualchedun?

Carl. Sento che la vostra partenza è vicina, e sono venuto per augurarvi il buon viaggio...

Arl. A caso averessi visto un ritratto su sto taolin?

Carl. Su quel tavolino? Vi assicuro che su quel tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro sior Carlotto... Caro sior Carlotto, vu se' un galantomo. Se lo fe per farme una burla...

Carl. Vi dico sull' onor mio, che non ho preso niente, e che su quella tavola non vi era niente.

Arl. Quando son vegnù in sta camera, ho visto mi co sti occhi, che gh' avevi in man un ritratto. E me maraveggio de vu, e no se tol la robba dei altri. *con calore.*

Carl. Vi dico ch' io non ho preso niente. Ecco qui un ritratto, è vero; ma son un galantuomo, mi è stato dato, ed io non l' ho preso; e s' è roba vostra, eccolo qui, tenetelo ch' io non so cosa fare nè di lui, nè di voi. *gli dà il ritratto, e parte.*

SCENA V.

ARLECCHINO solo.

(PRende il ritratto, e se lo mette in tasca senza guardarlo.) Che impertinenza! Sior sì, el giera là, el

l' ha tolto, e 'l voleva negar. Manco mal, che son arrivà a tempo, e che l' ho trovà sul fatto. Orsù bisogna far i bauli, e destrigarse. Pazenzia! anderò via. Andar via, lassar Cammilla senza dirghe gnente; e forse senza vederla gnanca! Ah! sì, sarave meggio, che no la vedesse. *porta la roba nel fondo per metterla nel baule.*

SCENA VI.

CAMMILLA, e DETTO.

Cam. (Non vedendo Arlecchino, ch' è occupato a fare il baule.) Se vedessi il signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo ritratto, prima che nascano nuovi scandali, e nuovi rumori. Manco male che lo sbaglio ch' io ho fatto... Ah! questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il ritratto del mio Arlecchino. Ma s' è restato nelle mani del vecchio, spero che un giorno lo ricupererò. (*volgendosi un poco*) Oh cieli! Arlecchino è qui. *fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta.*

Arl. Ah cossa vedio! La mia cara Cammilla! *stando al suo posto.*

Cam. (Mi sento una smania; non ho coraggio di andar innanzi; non so come fare a tornare indietro.)

Arl. (Vorria parlarghe, ma non so come far.)

Cam. (Vorrei profittare dell' occasione, ma non trovo le parole per introdurmi.)

Arl. Signora Cammilla, la riverisso. *con timidezza.*

Cam. Serva, signor Arlecchino. *con modestia.*

Arl. Vorla comodarse? *le offerisce una sedia.*

Cam. No, obbligatissima, non mi posso trattenere. Son venuta per vedere, se vi era il signor Roberto.

Arl. (Oh! xa se gh' intende; no la xe vegnua per mi.)

Cam. Vedo che non c' è, vado via. *in atto di partire.*

Arl. Cussì presto?

Cam. Non vorrei disturbarla. Vedo ch' ella è in faccende.

Arl. Ho da far el baule, ma da qua a sta sera gh' è tempo.

Cam. Si parte questa sera dunque? *patetica.*

Arl. Siora sì, pur troppo. *sospirando.*

Cam. Che? Le rincresce di dover partire? *con un poco di premura.*

Arl. In verità... me rincresce assae, ma assae.
Cam. E' perchè le rincresce? *pare che si lusinghi.*
Arl. Ghe dirò.. me piase Bologna.. gh' ho dei amici.. dei camerada..
Cam. (Ah! no, non gli rincresce per me.) *da se.*
Arl. Sta sera anderemo via, ghe leveremo l' incomodo.
Cam. Questa sera? *afflitta.*
Arl. Siora sì, el patron l' ha dito; e col dise una cossa, el la fa siguro.
Cam. Ma perchè mai questa partenza così improvvisa? Così precipitata? *afflitta.*
Arl. Ghe despiase, che andemo via? *consolandosi un poco.*
Cam. Me ne dispiace infinitamente. *come sopra.*
Arl. E perchè ghe despiase? *come sopra.*
Cam. Le dirò.. I miei padroni vedevano tanto volentieri il signor Roberto.. È tanto un signore proprio e compito.
Arl. (No gh' è pericolo, che ghe despiasa per mi.)
Cam. (Vo' vedere, se dice niente del ritratto che non ha più trovato sul tavolino.)
Arl. (Ghe diria qualcossa; ma ho paura che la se burla de mi.)
Cam. Si vede per altro, che il signor Roberto ha della stima per la mia padrona; poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui ritratto.
Arl. El gh' ho anca mi el mio ritratto. *con bocca ridente.*
Cam. Anch' ella ha il suo ritratto? *mostrando maravigliarsi.*
Arl. Siora sì. *come sopra.*
Cam. E dove lo ha il suo ritratto? *sorridendo.*
Arl. L' ho qua. *accennando la saccoccia sorridendo.*
Cam. Oh! non sarà poi vero. *scherzando.*
Arl. L' è cusì, da galantomo. *seriamente.*
Cam. L' ha in saccoccia? *con premura e maraviglia.*
Arl. Siora sì. [*con serietà*] Vorrebbe vederlo?
Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile.)
Arl. Eccolo qua, la se serva. *tira fuori il ritratto, e glielo dà volgendosi in altra parte per vergogna.*
Cam. [*Prende il ritratto, lo apre un poco, e lo chiude su-*

bito.] È verissimo. (Come mai è ricapitato nelle sue mani?) Bravo! me ne consolo, tenga il suo ritratto.
lo vuol rendere.

Arl. (No la l' ha gnanca vardà.) *con dispiacere.*

Cam. Tenga, signore.

Arl. No la se degna vardarlo gnanca?

Cam. Oh! L' ho veduto.

Arl. S' el ritratto no ghe despiasesse.. me torave la libertà.. *timoroso.*

Cam. Di che?

Arl. De offerirghelo. *con riverenza, e timore.*

Cam. No, no. La prego; non sono in caso di riceverlo.
glielo dà, ed Arlecchino lo prende.

Arl. [Questo xe segno, che no gh' importa dell' original.]
da se afflitto.

Cam. Serva sua. *in atto di licenziarsi.*

Arl. Servitor suo. *mortificato.*

Cam. [Oh! quanto volentieri accetterei quel ritratto, ma mi vergogno.] *da se.*

Arl. [Oh! ho fatto ben a no dichiararme.] *da se.*

Cam. [Sì, vo' veder se mi riesce.] *(da se)* Favorisca. Il pittore che ha fatto il suo ritratto, è egli il medesimo, che ha fatto quello del signor Roberto?

Arl. Nol xe el medesimo veramente. El xe un pover' omo, ma che gh' ha dela abilità per far someggiar.

Cam. E che sì, che il suo somiglia più di quello del signor Roberto?

Arl. Me par de sì.

Cam. Quello l' ho veduto, e l' ho presente, come se lo vedessi; mi lasci un' altra volta veder il suo.

Arl. Volentiera. [Vorria pure, che la ghe chiappasse gusto, e che l' accettasse] *(da se)*. Eccolo qua.
le torna a dare il ritratto serrato.

Cam. Vediamo un poco. *(senza aprirlo)* Oh! mi pare di sentir gente. Non vorrei che dicessero...
guardando verso la scena.

Arl. Mi no vedo nissun. *volgendosi un poco.*

Cam. [Se mi vien fatta!] *mentre Arlecchino guarda verso la*

scena, Cammilla cambia il ritratto, mettendo via quello di Arlecchino, e tirando fuori quello di Roberto.

Cam. Tenga, tenga. *gli vuol rendere il ritratto mostrando aver paura.*

Arl. L' hala vardà?

Cam. No, no, sento gente. Ho paura di esser sorpresa. *gli vuol dare il ritratto serrato com' era.*

Arl. La lo tegna.

Cam. No certo.

Arl. La prego.

Cam. No sicuramente. *glielo fa prender per forza.*

Arl. Lo butterò via. *seguitando Cammilla con ansietà.*

Cam. Ne faccia quello che vuole. *parte.*

SCENA VII.

ARLECCHINO solo.

CHe fazza quel che voggio? Che lo butta via? Piuttosto che riceverlo, la se contenta, che lo butta via? Possio esser più desprezzà de quel che son? Me porla trattar de pezo? Povero Arlecchin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? Ma adesso? Son chiario, son confuso, son desperà. Maledetto ritratto! Causa ti, maledetto! Se no ti gieri ti, se non avesse parlà de ti, no averave savesto gnente; me poderia ancora lusingar. Ti è causa ti; ti, ti m' ha sassinà, ti m' ha rovinà. *(lo getta per terra)* Maledetto ritratto! maledetto el pittor che l' ha fatto? *lo calpesta.*

SCENA VIII.

ROBERTO, e DETTO.

Arl. SI', maledetto ritratto! Maledetto pittor! *lo calpesta ancora.*

Rob. Che cosa fai? Sei pazzo?

Arl. Lasseme, sior, che son desperà.

Rob. Ma si può sapere, che cosa tu hai?

Arl. Son desperà, ve digo. Sì, maledetto! *calpesta ancora il ritratto.*

Rob. Fermati, bestia, che cosa ti ha fatto quel ritratto?

Arl. Cossa che 'l m' ha fatto ? Tutto el mal, che se pol far a sto mondo. La mia rovina, e 'l mio precipizio. Lo voi far in polvere, lo voggio desterminar. *vuol calpestarlo.*

Rob. Fermati dico.

Arl. Sior patron . . .

Rob. Dammi quel ritratto?

Arl. No, sior patron, no lo voi più toccar.

Rob. Dammelo, dico, obbedisci.

Arl. Despenseme, ve prego.

Rob. Dammelò. Oh! giuro al cielo..

Arl. (Oh povero Arlecchin!) *prende il ritratto di terra.*

Rob. [È innamorato, come una bestia.]

Arl. Tolè sto infame, sto sassin, sto maledetto ritratto. *lo dà a Roberto.*

Rob. [Sicuramente lo avrà fatto in pezzi.] [*apre l'astucchio, e vede il suo ritratto.*] Come! Ah indegno! Ah scellerato! *ad Arlecchino pateticamente.*

Arl. Sior sì; indegno, scellerato. *con collera.*

Rob. A chi? *ad Arlecchino.*

Arl. A quel ritratto.

Rob. E all' originale? *pateticamente.*

Arl. Scellerato, e indegno anca lu.

Rob. A me briccone?

Arl. A vu? A mi, a mi. Scellerato el ritratto, e indegno l' original.

Rob. Perfido e ingrato! Il tuo padron che ti ha fatto?

Arl. El mio patron? *maravigliandosi.*

Rob. Che ti ha fatto questo ritratto? Dì, che ti ha fatto l' originale? *mettendogli il ritratto sotto gli occhi.*

Arl. El m' ha fatto . . . (*con calore.*) Oh! *vedendo, che non è il suo.*

Rob. Dì, scellerato, di che ti puoi dolere di me?

Arl. Ah! sior patron . . . *con estrema afflizione.*

Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire con me, perchè non dirmelo; perchè dare in pazzie? perchè prorompere in impertinenze?

Arl. Ah! sior patron . . . *si getta in ginocchioni.*

Rob. Meriteresti ch' io ti fiaccassi l' ossa di bastonate.

Arl. Mazzeme., coppeme, son un povero desfortunà.

Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo padrone, che ti ama? Perchè ingiuriarmi? Perchè insultarmi?

Arl. Ah! sior patron, piuttosto che dir un' impertinenza a vu, me straperave la lengua cole mie man.

Rob. A chi dunque dicevi tu scellerato? A chi dicevi tu maladetto?

Arl. A mi, a mi, e al mio ritratto.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. Lo gh' aveva qua. *cerca nelle tasche.*

Rob. Levati.

Arl. Dove diavolo xe sto ritratto? *si alza, ne cerca in tasca, sul tavolino, e per terra.*

Rob. [Certamente convien dir, che sia ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dir a me le ingiurie, che ha dette.]

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?

Arl. No lo trovo.

Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?

Arl. No lo so.

Rob. No lo sai?

Arl. No lo so. *pateticamente.*

Rob. Questo è il ritratto, che ho fatto fare per Dorotea.

Arl. Sior sì.

Rob. L' ha ella avuto, o non lo ha avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Ma tu da chi l' hai avuto?

Arl. Da nissun.

Rob. Spropositi! Qualcheduno te l' avrà dato.

Arl. Ve digo che nissun me l' ha dà.

Rob. Ma come l' hai avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vo' che tu mi dica la verità.

Arl. Mi no so gnente... Son vegnù in camera... ho trovà Carlotto.. el gh' aveva in man il mio ritratto.. ma non so.. no l' ho ben visto.. no so adesso, s' el

giera el mio. L'ho tolto senza vardar .. xe vegnù Cammilla .. ghe l'ho fatto veder .. ma no so, se l'abbia visto .. gh'el voleva donar ... la l'ha refudà ... ma qualo hala refudà? El vostro, o el mio? .. no so gnente. Son confuso, son stordio. Son fora de mi.

Rob. Orsù, vedo che vi è dell'imbroglio; non capisco il mistero; ma concludo, che siamo tutti due ingannati. Questo è il ritratto, che doveva aver Dorotea, e a quel che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente è quella che lo rimanda. La padrona si burla di me, ed il servitore si è burlato di te.

Arl. E Cammilla?

Rob. Cammilla può essere che sia colpevole come gli altri, e può essere sia innocente.

Arl. Ma el mio ritratto?

Rob. Il tuo ritratto dov'è?

Arl. Questo xe quel che no so, e che me farave deventar matto.

Rob. Non ci pensare. Va' a terminare il baule. Io andrò ad ordinare i cavalli. Andiamo. Sortiamo di questa casa. Andiamo a Roma. Mio zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e qui non vedo che inganni, che pericoli, e che disprezzi. *parte.*

SCENA IX.

ARLECCHINO solo.

ANdemo donca, presto, subito. Fenimo de far el baul. Andemo a tor la mia roba in te la mia camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via ... Ma prima me vorave almanco chiarir .. Vorria saver chi ha tolto el mio ritratto che giera su quel taolin .. Carlotto m'ha zurà, m'ha protestà che nol l'ha visto, che nol l'ha tolto. E po cossa vol far Carlotto del mio ritratto? E Cammilla? Cammilla l'ha refudà. Ma cossa hala refudà? El mio, o quelo del mio patron? L'hala visto, o no hala visto el ritratto, che ghe voleva dar? Se no la

l' ha visto, l' ha inteso de refudar el mio, e no gh' è da sperar gnente per mi; se la l' ha visto, l' averà visto che nol giera el mio, e non disendome gnente, la s' ha burlà anca ela de mi. Povero Arlecchin! Poveri ritratti! Quello del patron calpestà. E 'l mio? ... e 'l mio? el diavolo l' ha portà via.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARLECCHINO *portando le robe sue per metterle nel baule*.

CORpo del diavolo! No la pol esser altro che cusì. Penso, repenso, el mio ritratto ghe giera. In fumo nol pol esser andà. Carlotto no lo pol aver tegnù per elo. Certo, seguro Cammilla l'ha tolto. Cammilla me l'ha scambià . . . ma se la lo voleva, perchè refudarlo? Pol esser che la l'abbia fatto per modestia, per suggizion. Ma cossa ghe ne vorla far? Tor el ritratto, e no dir gnente all'original? E chi me segura che Carlotto m'abbia dà el mio, o quello del mio patron? Se almanco podesse parlar a Carlotto! Son sempre più confuso, stordio. Cossa ghe xe vegnù in testa a quel lavador de' pennelli de far el mio ritratto, per farme deventar matto? No m'importa de aver perso el ritratto; perchè averlo, o non averlo per mi xe l'istesso. M'importa de saver, come, e dove xe andà; averò guardà sessanta volte in ste maledette scarselle. (*torna a guardarsi in saccoccia*) Me par ancora impussibile.. Orsù no ghe voi più pensar, perchè le xe cosse da dar volta al cervelo.

SCENA II.

IL SERVITORE, e DETTO.

Ser. SIgnor Arlecchino, ecco una lettera, ed una scatola, che viene a voi.

Arl. A mi?

Ser. Sì, a voi.

Arl. Sarà per el mio patron.

Ser. No, la lettera è diretta a voi.

Arl. Mi non aspetto lettere da nissun. Ghe xe anca una scatola?

Ser. Eccola qui. Una scatola col vostro nome. *Al signor Arlecchino Batocchio*.

Arl. Da dove vienla?
Ser. L' ha portata un facchino.
Arl. Ah! no la vien dala posta?
Ser. Non credo. L' ha portata un facchino.
Arl. Dove xelo sto facchìn?
Ser. È andato via subito. Mi ha dato la lettera, e la scatola da consegnarvi, ed è subito andato via.
Arl. Che ghe sia in Bologna qualche altro Arlecchin Batocchio?
Ser. Io non so, perchè facciate tante difficoltà. Osservate, se la lettera viene a voi. *Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Arlecchino Batocchio, presso il signor Roberto suo padrone, in casa del signor Anselmo vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola al suo nome.* Siete voi, o non siete voi?
Arl. No so cossa dir. Son mi.
Ser. Sia ringraziato il cielo che siete voi. Tenete.
Arl. Avè dà guente al facchin?
Ser. Niente.
Arl. Ve ringrazio dell' incomodo.
Ser. Non è niente portare una lettera ed una scatola, non è niente; ma mi avete fatto sudare a persuadervi che viene a voi. *parte.*

SCENA III.

ARLECCHINO solo.

CHi mai me pol scriver sta lettera? Chi scrive, probabilmente no sa la mia desgrazia; no sa che cusì grando e grosso, come che son, no so nè lezer, nè scriver. Sia maledetto! Se almanco fusse qua el mio patron, lo pregheria . . . Ma za che no posso lezer la lettera, vedemo cossa che ghe xe in tela scatola. La xe ben serrada e ben sigillada. (*tira fuori le forbici, e poi si ferma.*) Ma la poderave esser una scatola da portar a Roma. E per questo? In ogni forma xe giusto che sappia, cossa che ghe xe drento. (*taglia lo spago.*) Qualchedun sa, che vago a Roma, e me manda a pregar.. No pol esser altro . . . la sarà cusì. (*apre la scatola*) Com' ela? (*trova il ritratto, e lo apre.*) Oh bela! el

mio ritratto ! Oh questa xe curiosa ! Da galantomo el xe andà in ziro , e 'l xe tornà in tuna scatola , e un facchin me l' ha portà. Che 'l sia el diavolo? Oh el diavolo no se saria servio de un facchin . Tutto el secreto sarà in sta lettera . Se savesse lezer ! Maledetta la mia fatalità ! (*getta via la scatola e il legno , e mette il ritratto in saccoccia .*) Ho una curiosità , ho una smania che me sento brusar , che me sento morir ; e la sera se avicina , e 'l patron tornerà in furie . Vegnirà i cavalli, e bisognerà andar via .

SCENA IV.

CARLOTTO , e DETTO .

Carl. VEngo a dirvi per parte del vostro padrone . . .

Arl. A proposito . Ve recordeu del ritratto , che gh' avevi in man , e che m' avè dà ?

Carl. Sicuro , che me ne ricordo .

Arl. Che ritratto gierelo ?

Carl. Il vostro ritratto .

Arl. El mio ? Certo , certo el mio ?

Carl. Il vostro sicuramente , il vostro . È ben facile a conoscere il vostro ritratto .

Arl. (Ah ! la xe cusì senz' altro . Cammilla l' ha tolto , Cammilla l' ha avudo ella . Chi sa ? Spero ben .) E cusì dove xelo el mio patron ? *a Carlotto .*

Carl. L' ho incontrato per istrada vicino alla posta de' cavalli , e mi ha pregato di dirvi , che teniate tutto pronto , perchè da qui a un' ora al più vuol montare in sedia .

Arl. (Ah ! pazienza .) Che 'l vegna , co 'l vol ; la roba xe all' ordene . *afflitto .*

Carl. Mi pare che siate assai melanconico .

Arl. Sior sì , gh' ho qualcossa per la testa .

Carl. Via , almanco negli ultimi momenti , che siete per partire , prevaletevi di un buon amico . Ditemi , se avete qualche premura . Datemi qualche commissione ; vi servirò di buon cuore .

Arl. (Se podesse fidarme de costù !) *con allegria affettata .*

Carl. Ho poca fortuna con voi . Vi sono amico , e non lo credete [Vo' veder se posso tirarlo giù .]

Arl. [Ma o de lu, o de un altro, bisogna ben che me fida de qualchedun.]

Carl. Se avete qualche impegno, qualche interesse, qualche amoretto ... Siamo uomini alfine. Confidatevi, e non dubitate.

Arl. [El mal xe, che me vergogno de far saver, che no so lezer.]

Carl. Capisco dalla vostra confusione, dal vostro silenzio, che siete imbarazzato, dubbioso. Voi mi fate un gran torto, se non vi fidate di me. È segno manifesto, che non mi siete amico.

Arl. Sior sì, me fido de vu, son vostro amigo, e per darve una prova dela mia amicizia, tolè, lezè sta lettera.

gliela dà.

Carl. Questa lettera viene a voi. *osservando la soprascritta.*

Arl. La vien a mi.

Carl. E non l' avete nemmeno disigillata?

Arl. No, ve la confido, tal e qual come che l' ho ricevuda.

Carl. Sapete che cosa contenga?

Arl. Mi no so gnente.

Carl. E volete, ch' io la legga prima di voi?

Arl. Sì, perchè se ghe fusse qualche cattiva nova per mi, me ne dirè 'l contenuto in succinto.

Carl. [Ci scommetto, che non sa leggere.]

Arl. [Se podesse scansar la vergogna.]

Carl. Eccola aperta. *apre la lettera.*

Arl. Chi la scrive?

Carl. Non vi è alcuna sottoscrizione.

Arl. Ma pur?

Carl. Tenete. Voi capirete dal contesto della lettera ...

gli vuol dar la lettera.

Arl. No; feme sto servizio, lezela vu.

Carl. Ci potrebbe essere qualche cosa, che non vi convenisse di far sapere; tenete.

Arl. Gh' ho la testa confusa. Gh' ho mal ai occhi. Favorime de lezer vu.

Carl. [Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna.]

Arl. Via diseme quel che la contien.

Carl. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare,

[Corpo del diavolo ! Conofco la mano ; quefta è una lettera di Cammilla . *da fe fremendo.*

Arl. Me defpiaferia , che no faveffi lezer . *a Carlotto* .

Carl. Datemi tempo , e la leggerò . È una donna che fcrive . *ad Arlecchino* .

Arl. Una donna ? *con premura* .

Carl. Sì parla di ritratto . . . dice che vi rimanda il voftro ritratto . L' avete dato a qualcheduna il voftro ritratto ?

Arl. Mi no ; coffa difela ? coffa difela ? Diseme le precife parole .

Carl. Afpettate , perchè il carattere è sì difficile . . . qui fi ci vede poco . . . bifogna ch' io mi approffimi alla fineftra . *fi tira da una parte* .

Arl. Chi mai pol effer fta donna , che me fcrive ? Cammilla ? Chi fa ? Se poderave anche dar . Son curiofiffimo de faver . . . e no fo lezer! E bifogna che me fida .

Carl. *Capitatemi nelle mani per accidente il voftro ritratto , ve lo rimando , perchè mi credo indegna di poffederlo* . [*legge da fe piano , che Arlecchino non capifca ; ma in maniera , che il popolo fenta* .] [Sì , è Cammilla , che fcrive . Non fi crede degna di poffederlo ? Sentiamo il refto .]

Arl. E ben coffa difela ?

Carl. Ho rilevato il primo periodo . Ecco cofa dice : *Signore , capitatomi nelle mani il voftro ritratto , ve lo rimando , perchè non faprei cofa farne* [*ad Arlecchino cambiando il fenfo della lettera* .

Arl. Cusì la dife ? *mortificato* .

Carl. *Torna a ritirarfi in difparte* .

Arl. [Oh quefta è bela ! Se no la fa coffa far del mio ritratto , ghe giera bifogno , che la me fcriveffe una lettera per ftrapazzarme ?] *da fe* .

Carl. (*Confeffo che la leggiadria del ritratto potrebbe farmi accendere dell' originale* . [*legge come fopra* .] Braviffima ! Ora capifco tutto .)

Arl. E cusì ; gh' è altro ?

Carl. Datemi tempo Il carattere è indiavolato , cattivo , indegno . *fremendo per altra ragione , poi legge piano* .

Arl. [Qualcheduna, che se tol spasso de mi. Pazienza! Cammilla non credo mai. Voggio ben ch' ella no la ghe pensa de mi; ma no la credo capace de maltrattarme cusì!] *da se.*

Carl. [Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti. *Legge: siate sicuro, che vi amerà sempre la vostra fedele, ma sfortunata incognita.* Oh! signora incognita, voglio accomodarvi io come va.] *da se.*

Arl. Aveu gnancora capio, aveu gnancora fenio?

Carl. Sì, ho letto tutto, ho capito tutto. *inquieto.*

Arl. E cusì cossa disela?

Carl. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa lettera.

Arl. N' importa; disè quel che la dise. Vu no ghe n' avè colpa.

Carl. È una donna, che scrive; ma una donna superba, incivile, che meriterebbe di essere mortificata, e mi fa rabbia, e mi si scalda il sangue per causa vostra.

Arl. Cossa mai porla dir?

Carl. E mi par di conoscerla; e ci scommetto la testa, ch' è quella che dico io.

Arl. Chi credeu, che la sia?

Carl A chi avete dato il vostro ritratto?

Arl. A nissun.

Carl. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l' ha avuto.

Arl. Ve dirò. L' ha avudo in tele man Cammilla; ma non credo mai...

Carl. Ah sì, l' orgogliosa, la superba! che si burla di tutti, che sprezza tutti; pretende, che tutti l' adorino, e odia quelli, che non sanno spasimare per lei. Dite la verità, le avete fatto la corte? L' avete lodata, esaltata? Vi siete dichiarato ammirator del suo merito, delle sue bellezze, spasimante dell' amor suo?

Arl. Mai nissuna de ste cosse.

Carl. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa lettera indegna.

Arl. Indegna?

Carl. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva ch' io la ser-

vissi, ch' io l' adorassi. Ha veduto ch' io non mi curava di lei; mi ha perseguitato a morte.

Arl. Cammilla!

Carl. La signora Cammilla.

Arl. Ma cossa disela in quella lettera?

Carl. Dispensatemi...

Arl. No; ve prego, diseme.

Carl. Sentite le belle cose che dice.... Già avete inteso, che vi rimanda il ritratto, perchè non sa cosa farne.

Arl. Ho capio.

Carl. Seguita dicendo: [*finge di leggere*.] Vi consiglio di darlo a chi fa galleria di cose ridicole..

Arl. El mio ritratto?

Carl. Il vostro ritratto [*seguita a fingere di leggere*.] Io ne faccio quella stima, che faccio dell' originale...

Arl. Dell' original!

Carl Ecco qui. De-l' o-ri-gi-na-le.

Arl. Capisso benissimo.

Carl. Sentite. [*come sopra*.] E se mai aveste la pazzia di credere, ch' io avessi della stima, e dell' amore per voi, siate sicuro che si burlerà sempre di voi l' incognita, che vi scrive.

Arl. Cusì la dise? *agitato*.

Carl. Leggete. [*gli offre la lettera. Arlecchino vorrebbe prenderla, e Carlotto con arte la ritira, come se fosse in collera per amor di Arlecchino*.] Cospetto! Si può scrivere una lettera più indegna, più temeraria di questa!

Arl. E credeu che sia Cammilla, che l' abbia scritta!

Carl. Non lo so di certo; ma ci giocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro ritratto nelle mani, e non può venir che da lei.

Arl. Ghe l' ho esiblo, e no la l' ha volesto.

Carl. Perch' è superba.

Arl. E la me scrive ste impertinenze!

Carl. Perch' è prosontuosa.

Arl. Deme quella lettera. *risoluto*.

Carl. Cosa volete farne?

Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a casa el patron,

ho ancora tempo da veder ste impertinenze, e de buttarghe in fazza sta lettera stomegosa.

Carl. E un uomo come voi, darebbe in simile debolezza? Non sapete voi, che colle donne si ha sempre torto? Non prevedete ch' ella negherà di averla scritta; e che un uomo, per offeso che sia, non può gettar una lettera in faccia di una donna, benchè lo meriti?

Arl. Xe vero; ma poderò almanco mortificarla...

Carl. Eh! via, usate in questo caso la prudenza, e la non curanza. Questa sorta di lettere si disprezzano, si scordano, e per non ricordarsene più si fa così, si stracciano... *comincia a stracciare.*

Arl. No, fermeve. *vuol trattenerlo.*

Carl. Si fanno in pezzi. *seguita.*

Arl. Ma no ve digo...

Carl. Si mandano al diavolo, e si bandiscono dalla memoria. *finisce di stracciare, e getta i pezzi per terra.*

Arl. Ma per cossa seu cusì infurià?

Carl. Perchè? per l' amicizia che ho per voi, per l' ira che ho contro simili soverchierie. Perchè mi spiacerebbe vedervi esposto a novelli insulti, e per insegnarvi come si trattano le lettere di questa specie. Amico, l' avete voluto; vi ho servito secondo la mia intenzione. *parte.*

SCENA V.

ARLECCHINO solo.

GRan amor, gran amicizia, ch' el gh' ha per mi! Mi non l' averia mai credesto. Mi par però ch' el sia scaldà un poco troppo, e ch' el me podeva dar la mia lettera... Ma no; l' ha fatto bene, Che utile ghe n' averavio cavà, se l' avesse fatta vedere a Cammilla? O che l' averia negà, o che l' averave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla.. E per cossa? Per farla lezere a qualcun altro; e un' altra volta rabbiarmi, e renderme un' altra volta ridicolo? Pazenzia! Dise ben el proverbio: no te conosso, se no te pratico. Chi mai averia credesto quella zovene cusì modesta (*in apparenza*) cusì bona, cusì cortese... Eh! certo, certo l' ha recusà el ritratto per superbia, e po la me l' ha tolto per maliguità. Ecco qua la causa del

mio deliro, dei mi affani, dei mi malani. *(tira fuori di tasca il ritratto)* No lo voggio più; ch' el vaga al diavolo; lo butterò... Sì lo butterò in tun pozzo. *(agitando la mano colla quale tiene il ritratto, sente dentro muoversi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all' orecchio, e lo scuote)* Coss' è sto negozio? *(torna a scuotere)* Anca sì, che per farme despetto la l' ha anca rotto? No gh' ho abbadà... Vedemo. *(apre)* No, el ritratto xe intiero. *(scuote)* Ghe xe qualcossa sotto l' avorio. *(leva la figura)* Oe! bezzi. Sie zecchini! La me manda el ritratto, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in tela lettera cento mile insolenze, e la me dona dei bezzi? Ste do cosse no le se accorda. Ho paura che Carlotto m' abbia ingannà; che savendo la mia ignoranza el m' abbia burlà, o per malignità, o fursi fursi per zelosia de Cammilla. Chi sa, che nol sia innamorà de ella? Cammilla lo merita, el xe servitor de casa; ma che allocco che son! A sta cossa no gh' ho mai pensà, e 'l doveva preveder, e ghe doveva pensar assolutamente; costù m' ha fatto la baronada. Se podesse... sti pezzi de carta... se i se podesse unir!.. Li faria lezer a qualcun altro. Vedemo un poco, se se podesse vegnir in chiaro. *va raccogliendo i pezzi di carta che sono sparsi qua, e là per la scena.*

SCENA VI.

ANSELMO, e DETTO.

Ans. Dov' è il vostro padrone?

Arl. No so gnente. *raccogliendo i pezzi.*

Ans. Andate a vedere, se fosse nell' altra camera.

Arl. El xe fora de casa. *raccogliendo.*

Ans. Quando torna, mi preme parlargli. *cammina, e monta sopra i pezzi.*

Arl. La prego. *impedisce che non calpesti i pezzi di carta.*

Ans. Subito che viene, ditegli che favorisca venir da me. *cammina sopra i pezzi di carta.*

Arl. La supplico... *lo trattiene come sopra.*

Ans. Ma che diavolo avete? Non mi abbadate? *dà una gran camminata sopra i pezzi di carta.*

Arl. Ma la se ferma per carità. *gridando forte.*

Ansf Che cosa raccogliete?

Arl. Ho bisogno de sti pezzi de carta. *raccoglie.*

Ansf. Via spicciatevi, e poi ascoltatemi. *si ritira un poco; ma ha un pezzo di carta attaccato ad una scarpa.*

Arl. Con so permission.

Ansf. Cosa c'è?

Arl. Quel pezzo...

Ansf. Qual pezzo?

Arl. Sotto la so scarpa.

Ansf. Sotto la scarpa? *striscia il piede.*

Arl. Ma no la me l'insporca, no la me lo ruvina. *gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo.*

Ansf. (Uh che sofferenza è la mia!) Quando viene il vostro padrone ditegli, che non sia in collera meco, che voglio che siamo buoni amici.

Arl. Sior sì. *ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta.*

Ansf. Ditegli che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo zio è contento...

Arl. Vorria pregarla de una grazia.

Ansf. E di che?

Arl. Che la me disesse, se se pol unir sti pezzi de carta, e lezer una lettera che s'ha strazzà...

Ansf. Eh giuro a Bacco, Baccone! *dà colla sua mano sotto la mano di Arlecchino, e tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato, e parte.*

SCENA VII.

ARLECCHINO solo.

OH vecchio del diavolo! Se pol dar? Tanta fadiga che ho fatto; e tutta la fattura è buttada via. Pazenzia! Ecco qua i pezzi di carta calpestai, malmenai; ghe ne xe ancora però qualchedun che sarave ancora lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa che mettesse in chiaro la bricconeria de Carlotto. Vedemo un poco, za che gh'ho un momento de tempo.

raccoglie qualche pezzo di carta.

SCENA VIII.

CAMMILLA, e DETTO.

Cam. (AH! i cavalli sono alla porta; Arlecchino or ora se n' anderà. Povera me! Non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie?)

Arl. Ah Cammilla, Cammilla! *da se forte senza vederla.*

Cam. Signore, mi chiamate? *corre avanti.*

Arl Oh! *(resta sorpreso, e confuso)* la perdona.

Cam. Vi occorre qualche cosa? *confusa.*

Arl. Gnente.

Cam. Mi è parso che abbiate pronunciato il mio nome.

Arl. Può essere, perchè xe un bel nome.

Cam. (Eppure mi lusingo ancora, che s' io mi spiegassi.. ma è tardi, non è più tempo.)

Arl. (Xe impussibile, che la sia capace di aver scritto una lettera cusì cattiva.. ma se non fusse così, Carlotto saria un gran galiotto.) *raccoglie un altro pezzo di carta.*

Cam. E che cosa raccogliete di terra?

Arl. I avanzi de certa lettera.

Cam. Di una lettera? E di chi era questa lettera?

Arl. No so chi l' abbia scritta; ma so che la vegniva a mi.

Cam. Era una lettera di qualche donna? *agitata.*

Arl. Siora sì, de una donna.

Cam. Di una donna! [*prende un pezzetto di terra*] (Ah! sì, è la mia lettera, la conosco). Fate dunque sì poco conto delle finezze, e delle lettere delle donne? Le stracciate, le disprezzate, le calpestate in tal modo? *sdegnata.*

Arl. No son sta mi veramente, che l' ha strazzada.

Cam. E chi dunque?

Arl. Un mio amigo... *ironico.*

Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una lettera di una donna? Siete un indiscreto, un imprudente; non conoscete i favori, mostrate non meritarli. *con caldo.*

Arl. Siora Cammilla, ve scaldè tanto per sta lettera.. Diseme per grazia, per finezza: saressi vu quella che l' ha scritta?

Cam. Io ! . . no , non l' ho ſcritta io ſicuramente . . . no, non l' ho ſcritta io .

Arl. Ma per cossa dunque ve ſcaldeu in ſta maniera ?

Cam. Perchè ſo chi l' ha ſcritta ; perchè conoſco la giovane che ha della ſtima , e dell' amore per voi , perch' ella è mia amica , e mi riſcaldo e vi rimprovero per parte ſua .

Arl. Cara ſiora Cammilla , ve domando perdon , permetteme de dirve , che ſta voſtra amiga xe un pochettin ſtravagante . La me manda el mio ritratto . . Ma prima de tutto , come ſta voſtra amiga hala podeſto aver el mio ritratto in tele ſo man ?

Cam. Non lo ſo ; non me l' ha detto, e non glie l' ho domandato . [Ho paura di confondermi , e di ſcoprirmi .]

Arl. [Capiſſo a poco preſſo ; ma vorria ſaver , ſe 'l xe amor , bizzaría , o deſprezzo .] E cusì , come ve diſeva, ſta voſtra amiga la me manda el ritratto, ela diſe per no ſaver coſſa farghene .

Cam. Per non ſaper coſa farne ? La mia amica m' ha detto che voleva rimandare il voſtro ritratto , perchè non ſi credeva degna di poſſederlo .

Arl. Sia in tuna maniera , o in tun' altra , l' eſpreſſion xe un poco più modeſta; ma la vol dir ſquaſi l' iſteſſo. Quel che me fa maraveggiar xe queſto : la me manda el mio ritratto, la fa la generoſità de metterghe ſotto ſie zecchini , e po l' accompagna el regalo con una lettera piena de diſprezzi , e de villanie .

Cam. Come , queſta lettera conteneva ingiurie e diſprezzi ?

Arl. Siora sì , e me recordo , che la feniva cusì : *Siate ſicuro che ſi burla , e ſi burlerà di voi l' incognita che vi ſcrive .* *con forza.*

Cam. Come , come ! Io ho veduto la lettera , io l' ho letta ; vediamo ſe ſi può raccapezzar qualche coſa . Queſto pezzo è del fine ; ma non è intiero . Laſciate vedere . (*ſi fa dare i pezzi che Arlecchino ha in mano .*) Eccolo , eccolo l' altro pezzo . Ecco qui coſa dice : *Siate ſicuro che vi ama , e che vi amerà ſempre l' incognita che vi ſcrive .* Ah ! che ne dite ? Sono falſità , ſono impoſtu-

re le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. Siora Cammilla, vu avè scritto cusì? *con affanno*.

Cam. Io? L' amica.

Arl. Voggio dir ..... L' amiga ha scritto cusì? *con affanno*.

Cam. Questi sono i suoi caratteri, e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! Ah baron de Carlotto!

Cam. Cosa c' entra Carlotto?

Arl. Ve dirò ... Sappiè che mi so poco lezer le carte scritte. Ho pregà Carlotto, e quel furbo m' averà letto la lettera a modo suo.

Cam. Come! Avete dato a leggere quella lettera a Carlotto? A Carlotto? Ma che testa! Che giudizio! Ma che imprudenza! A Carlotto che può essere vostro nemico? A Carlotto, che può essere vostro rivale?

Arl. Mio rivale Carlotto? Ah! sì; l' ho sospettà anca mi un po tardi. Sì; ho sospettà che Carlotto fusse innamorà de vu ...

Cam. Di me! Di me! Cosa c' entro io? Carlotto conosce l' amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei. *con un poco di trasporto*.

Arl. Ma se sta vostra *amiga*, se sta *vostra amica* ha tanta bontà per mi, anderò via da Bologna senza conosserla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è superfluo, che ci pensiate.

Arl. E perchè mai in quattro mesi, che son qua, sta vostra *amiga* non m' hala mai dà qualche segno d' amor, de bontà, de compatimento?

Cam. Oh! signor mio, una giovine savia onesta, e dabbene non deve esser la prima. Mi ha detto la mia amica, che toccava a voi a dimostrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xe vero; ma son timido de natura, e no gh' ho coraggio. Son sta cento volte sul ponto de dichiararme, e la vergogna m' ha trattegnù.

Cam. Dal modo vostro di parlare, pare che la conosciate questa giovane che vi ama.

Arl. Sì, me par de conofferla; credo de no m' ingannar. *pateticamente, e con lazzo.*

SCENA IX.

FEDERIGO *in abito da viaggio*, e DETTI.

Fed. BEn trovato, Arlecchino.
Arl. Bon zorno Federigo, ben tornado. Vegniu da Roma? *con premura.*
Fed. Sì, vengo da Roma.
Arl. Coffa fa el barba del noftro patron?
Fed. Il zio del padrone è morto.
Cam. È morto il zio del fignor Roberto? *a Federico.*
Fed. È morto, ed ha lafciato il Nipote erede di tutto il fuo.
Arl. S' halo recordà de mi? *a Federigo.*
Fed. Sì, di voi, e di me. Mille fcudi per ciafcheduno.
Arl. No vago più a Roma. *a Cammilla con un poco di gioja.*
Cam. (Lo voleffe il cielo!) *da fe.*
Arl. Lo falo el patron? *a Federigo.*
Fed. Lo fa; l' ho trovato alla pofta, gliel' ho detto, e fiamo venuti qua infieme.
Arl. Vorlo più andar via?
Fed. A quel che dice, andrà a vedere gl' intereffi fuoi; ma non partirà così prefto.
Arl. Allegramente. Dov' elo el patron? *a Federigo.*
Fed. É in camera dal fignor Anfelmo. Credo che vi fia qualche altra cofa di nuovo.
Arl. Disè, disè...
Fed. Non poffo trattenermi. Il padrone mi afpetta. Son venuto a vedervi. Addio. *parte.*

SCENA X.

ARLECCHINO, e CAMMILLA.

Arl. BOne nove per mi. *a Cammilla.*
Cam. (E per me ancora, fe poteffi formontare quefta indegna timidità.)
Arl. No la me dife gnente? Credela che la fo amiga farà contenta che no vaga via?
Cam. Crederei di sì.

Arl. Mo cara! Mo benedetta quella so amiga! *allegro*.

Cam. Ma se non partite oggi, partirete da qui a pochi giorni. La consolazion dell' amica non durerà lungo tempo.

Arl. Ma intanto se poderia . .

Cam. Giacchè presto, o tardi dovrete partire, lasciate almeno una memoria di voi alla mia cara amica.

Arl. Lo faria volentiera; ma no saveria cossa darghe che la podesse gradir.

Cam. Lasciatele il vostro ritratto. Datelo a me, che lo darò all' amica.

Arl. Ma se l' *amiga* no la lo vol, se la me l' ha mandà indrio.

Cam. Vi dirò: ella è assai delicata. Non ha voluto ritenere un ritratto, che aveva avuto per accidente; ma so che lo riceverà volentieri dalle vostre mani.

Arl. Se la xe cusì, velo qua. [*tira fuori il ritratto*] Tolè, deghe el mio ritratto, e assicurela de tutto l' amor dell' original.

Cam. L' amate senza conoscerla?

Arl. Ah! me par de conosserla. [*con tenerezza*] Credo de no m' ingannar. [*guardandola con passione*] Diseghe a sta cara amiga, diseghe che l' amo con tutto el cuor.

Cam. Ed io vi assicuro, che io . . che ella . . che l' amica . . (Non posso più.)

Arl. Per pietà, per compassion, non me tegnì più in pena, ve supplico, ve sconzuro. Diseme la verità. Vu se' quella, vu se' l' amiga.

Cam. No, [illegible], non sono io. *con estrema passione*.

Arl. Ma sì, per pietà, per compassion.
si getta in ginocchio.

Cam. No, l' amante . . . l' amica . . . Vien gente.
con timore.

Arl. Poveretto mi! *balza in piedi*.

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, DOROTEA, ANSELMO, CARLOTTO, e DETTI.

Rob. LA morte del mio povero zio mi rende padron di me stesso, e mi procura l' onore, e la felicità di offerirvi la mano ed il cuore. *a Dorotea*.

Dor. Poichè mio padre il consente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.

Ans. Ci ho gusto, giuro a Bacco, Baccone, ci ho gusto.

Arl. Me ralegro col mio patron.

Rob. Il povero zio è morto. *ad Arlecchino*.

Arl. Me despiase infinitamente. Anderemio a Roma?

Rob. Ci anderemo da qui a qualche giorno, se la signora Dorotea lo permette.

Ans. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.

Rob. E al mio ritorno . . .

Ans. E al vostro ritorno si faranno le nozze.

Cam. (Povera me! S' egli parte, ho paura che non torni più.)

Arl. Sior padron, la vorria pregar de una grazia.

Rob. Che cosa vuoi?

Arl. Avanti de andar a Roma me vorria maridar anca mi, se la se contenta.

Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorresti tu maritarti?

Arl. Coll' amiga de Cammilla..

guardando Cammilla.

Cam. (Ah furbo, furbo! Mi vengono i sudori freddi.)

Rob. È chi è questa amica di Cammilla?

ad Arlecchino.

Arl. Domandeghelo a ela.

Rob. E bene, chi è questa giovane?

a Cammilla.

Cam. Signore . . . . Io non so niente. (Non so cosa dire.)

Rob. È sua amica, e non la conosce; tu la conoscerai?

ad Arlecchino.

Arl. La cognosso, e non la cognosso.

Rob. Ma chi è? Che cos' è? vediamo, se merita che un servitore onorato, e fedele come tu sei . . .

Arl. Oh per meritar, la merita molto più. Cammilla sa chi la xe; ma Cammilla no lo vol dir. Sior patron, sior Anselmo, siora Dorotea, ve prego tutti per carità, fe' che Cammilla parla, che la diga chi xe sta persona, chi xe st' amiga, che vol el mio ritratto, che m' ha

scritto una lettera, che m' ha fatto un presente, che me vol ben . . .

Dor. Oh! come Cammilla vien rossa. *a tutti*.

Ans. Ci scommetterei ch' è Cammilla.

Dor. È Cammilla senz' altro.

Cam. (Povera me! Non so in che mondo mi sia.)

Rob. Ma perchè non dirlo? Perchè non parlare?

Dor. E' timida, è modesta.

Ans. Fa la vergognosa.

Rob. Animo, animo, figliuola. Arlecchino è un uomo dabbene, è un servitore onorato. (*a Cammilla*.) Ma via parla, prega, accostati. *ad Arlecchino*.

Arl. Me vergogno.

Rob. Sono cose da morir di ridere.

Ans. Orsù finiamola. Vuoi tu maritarti, o restar fanciulla? *a Cammilla con calore*.

Cam. Maritarmi. *modestamente cogli occhi bassi, e anche tremante*.

Ans. Hai qualche genio per qualcheduno?

Cam. Non lo so. *come sopra*.

Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?

Cam. In questa casa. *come sopra*.

Ans. Vuoi tu Carlotto?

Cam. Signor no. *con più spirito*.

Ans. Ma chi vuoi dunque?

Cam. Vorrei . . . *modestamente come sopra*.

Ans. Ma parla.

Cam. Eccolo qui. *fa vedere il ritratto d' Arlecchino, e si copre il viso*.

Arl. (Son mi, son mi. Cammilla xe l' amiga, e mi son mi.) *da se giubbilando*.

Tutti applaudiscono.

Rob. Animo, promettetevi tutti due, e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. Sei contento? *ad Arlecchino*.

Arl. Sior sì. *modestamente*.

Rob. E voi siete contenta? *a Cammilla*.

Cam. Signor sì. *con una riverenza modesta*.

Anf. Bravi! evviva! e che vivan li fposi.
Carl Cos' è queft' allegria, fignori? chi fi marita?
Arl. Mi per fervirla. *a Carlotto.*
Carl. E chi prende il fignor Arlecchino? *ironico.*
Arl L' incognita, che fe burla de mi. *forridendo.*
Carl. (Ah! pazienza; me la fon meritata.) *mortificato.*
Rob. Solleciterò la mia partenza per follecitare il ritorno, e giugnere più presto al poffedimento della voftra mano. (*a Dorotea.*) E voi altri, in cui l' amore ha combattuto colla timidezza, foffrite la dilazione con egual modeftia, e fiate fempre teneri fpofi, e fervitori fedeli.

Fine della Commedia.

UNA DELLE ULTIME SERE
DI CARNOVALE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLXII.

PERSONAGGI.

Sior ZAMARIA teſtor, cioè fabbricatore di stoffe.

Siora DOMENICA figlia di ZAMARIA.

Sior ANZOLETTO diſegnatore di ſtoffe.

Sior BASTIAN mercante di ſeta.

Siora MARTA moglie di BASTIAN.

Sior LAZARO fabbricatore di ſtoffe.

Sior ALBA moglie di LAZARO.

Sior AGUSTIN fabbricatore di ſtoffe.

Siora ELENETTA moglie di AGUSTIN.

Siora POLONIA che fila oro.

Sior MOMOLO manganaro.

Madama GATTEAU vecchia Franceſe ricamatrice.

COSMO)
BALDISSERA) Garzoni lavoranti di ZAMARIA.
MARTIN)

La Scena ſi rappreſenta in Venezia in caſa di Zamaria.

UNA DELLE ULTIME SERE
DI CARNOVALE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

CAMERA E LUMI SUL TAVOLINO.

ZAMARIA, BALDISSERA, COSMO, e MARTIN.

Zam. PUtti, vegnì qua. Staſſera ve dago feſta. Semo in ti ultimi zorni de carneval. Dago da cena ai mi amici, e dopo cena ſe balerà quattro menueti; vu altri darè una man, ſe biſogna, e po magnerè, goderè, ve devertirè.

Bald. Sior sì, ſior patron; grazie al ſo bon amor.

Mart. Semo qua a ſervirla, e goderemo anca nu le ſo grazie.

Coſmo Oe! ſtaſſera no ſentiremo la Realtina (*a*) al teler. *agli altri giovani.*

Zam. Ah! baron (*b*) veh! lo ſo che ti gh' ha manco voggia dei altri de laorar. Peccà, peccà che no ti aplichi, che no ti voggi tender al ſodo! Se ti vol, ti xe un bon laorante; e ſe ti voleſſi, ti deventereſſi el più bravo te-

[a] *La Realtina ſignifica una campana che ſi ſuona a San Giacomo detto di Rialto tutte le ſere di lavoro, variando l' ora ſecondo le ſtagioni; ed al ſuono di queſta campana i lavoranti ceſſano di travagliare, e ſe ne vanno pe' fatti loro. Qui* Coſmo *intende di dire che in queſta ſera non lavoreranno al telajo fino all' ora della Realtina.*

[b] *Birbone, in ſenſo ſcherzevole.*

ſtor (*a*) de ſto paeſe. Ma ſia dito a to onor e gloria (*b*) no ti gh' ha volontà de far ben.

Coſmo No ſo coſſa dir. Pol eſſer anca, che la diga la verità.

Zam. Oh! via, per ſtaſſera no diſemo altro. Devertimoſe, e che tutti goda. Doman po, ſior Coſmo cariſſimo, de drio (*c*) a quel drapeto (*d*). Vu, ſior Baldiſſera, domattina a bon' ora andè dal manganer a veder ſe i ha dà l' onda a quel amuer; e vu, ſior Martin, ſcomenzerè a ordir quel cameloto color de gazia.

Mart. Beniſſimo; e adeſſo coſſa vorla che femo?

Zam. Adeſſo andè de là; vardè ſe a mia fia ghe biſogna gnente, ſe qualcoſſa ſe ghe n' avè voggia; e ſe no ſavè coſſa far, tolè el trottolo, e devertive.

Mart. Oh che caro ſior patron! Almanco el xe ſempre aliegro.

Bald. La diga. Baleremio anca un per de balloni?

Zam. Sior sì. No ſe ſalo? Ha da balar tutti; balerò anca mi.

Bald. Grazie; e viva; oh che guſto! (El xe un vecchietto che propriamente el fa voggia) (*e*). *parte*.

Coſmo La diga, ſior patron; me dala licenza (*f*) che ala feſta fazza vegnir una putta?

Zam Una putta?

Coſmo La vegnirà co ſo madre.

Zam. Chi ela?

Coſmo Tognina fia de ſiora Gneſe che incanna ſea. (*g*)

Zam. Coſs' è? Com' ela? Gh' è pericolo che ſta putta perda el giudizio?

Coſmo Per coſſa?

Zam. Gh' è pericolo, che la te creda?

---

[a] *Teſſitore*. [b] *Ironico*.

[c] *Dar drio, metterſi a fare, a lavorare*.

[d] *Stoffetta leggiera*. [e] *Conſola, cioè fa venire la volontà di abbracciarlo per piacere, per conſolazione*.

[f] *Mi permette, mi dà la permiſſione*.

[g] *Che incanna la ſeta*.

Cosmo Cossa songio ?

Zam. Un furbazzo (*a*), un galiotto, che ghe n' ha buelà cinque.

Cosmo E una sie (*b*). Patron, grazie. La farò vegnir. A bon reverirla. *parte.*

SCENA II.

ZAMARIA, poi DOMENICA.

Zam. PEccà de costù! el gha un' abilitadazza teribile; ma nol ghe tende (*c*). I fa cussì costori. I laora co i gh' ha bisogno; e co i gh' ha un ducato, a revederse fina che l' è fenio (*d*). M' ha piasso anca a mi a devertirme, e me piase ancora; ma per diana de dia! ai mii interessi ghe tendo; e son quel che son a forza de tenderghe, e de laorar. Sior sì, sfadigarse co se ghe xe, e goder i amici ai so tempi, ale so stagion.

Dom. Oh! son qua, sior padre. Hoggio fato presto a vestirme?

Zam. Brava! chi t' ha conzà (*e*)?

Dom. Mì; da mia posta.

Zam. Mo va là, che ti par conzada dal *Veronese* (*f*).

Dom. E sì, tra conzarme e vestirme, a un' ora e un quarto no ghe son arivada.

Zam. Brava! Ti xe una putta de garbo.

Dom. E avanti de prencipiar, son andada in cusina; ho dà i mi ordeni; ho agiutà a far suso i raffioi (*g*); ho fato metter el stuffà in pignatta (*h*), e ho volesto metterghe mi la so conza; ho fato che i torna a lavar el polame; ho fato el pien (*i*) alla dindietta; ho volesto veder a

---

[a] *Questi termini di furbo, e galeotto qui non sono ingiuriosi, ma scherzevoli.* [b] Cioè, *questa sarà la sesta.*

[c] *Non ci bada.* [d] *Non si vedono più, finchè il Ducato sia finito.* [e] *Chi ti ha assettato il capo?*

[f] *Un Uomo della Città di Verona, che in quel tempo aveva grandissima riputazione per assettare le donne elegantemente.* [g] *Ho ajutato a fare i ravioli.*

[h] *Lo stufato nella pentola.* [i] *Cioè ha empito un gallo d' India novello di cose deliziose a mangiare.*

impaſtar le polpette; ho dà fora el vin; ho meſſo fora la biancaria. No me manca altro che tirar fora le poſſae, le ſottocoppe, e quelle quattro bottiglie de vin de Cipro.

Zam. Mo via; mo ſe lo ſo; mo ſe ti xe una donetta de garbo.

Dom. A cena, in quanti ſaremio, ſior padre?

Zam. Aſpetta. No m' arecordo. Mio compare Lazaro co ſo muggier. (*a*)

Dom. Credemio (*b*), che la vegna ſior Alba?

Zam. La m' ha dito de sì. Per coſſa no averavela da vegnir?

Dom. No ſalo, che coſſa leſſa (*c*), che la xe? La gh' ha ſempre mal. No la magna, no la parla, no la ſa zogar: ora ghe diol la teſta, ora ghe diol el ſtomego, ora ghe vien le fumane. (*d*)

Zam Coſſa vuſtu far? Sior Lazaro el xe mio compare. El xe anca elo dela mia profeſſion; gh' avemo inſieme de' negozieti. Qualcóſſa biſogna ben ſoportar.

Dom. E chi altri ghe ſarà?

Zam. Ho invidà ſior Baſtian.

Dom. Sior Baſtian Caparetti?

Zam. Siora sì. Anca elo; perchè el xe mercante da ſea, ch' el me dà tutto l' anno da laorar.

Dom. E ſo muggier?

Zam. Anca ſiora Marta.

Dom. Siora Marta ſe degnerala mo de vegnir?

Zam. Per coſſa no s' averavela da degnar?

Dom So che la ſta ſu l' aria; che la pratica tutte le prime ſignore (*e*) de Marzaria; che la va in te le prime converſazion.

(a) *Con ſua moglie.* (b) *Crediamo noi ec.*

(c) *Che coſa leſſa; cioè, che donna patetica, melanconica, di poco ſpirito.*

(d) *I vapori.* (e) *Per ſignore di merceria s' intendono le mercanteſſe più ricche, le quali abitano ordinariamente nel recinto, detto* marzaria, *o* merceria.

Zam. E per questo ? Nu cossa semio ? No podemo star al pari de chi se sia ? Songio qualche laurante ? Son paron anca mi Negozio col mio; non ho da dar gnente a nissun : E po, cossa serve ? Siora Marta xe la più bona creatura de sto mondo. Credeu, perchè la sta ben, perche la gh' ha dei bezzi, che la sia superba ? Guanca per insonio; vederè, vederè co allegramente che la ne farà star.

Dom E chi altri vien, sior padre ? Vienla sior Elenetta ?

Zam Siora sì. No voleu che abbia invidà mia fiozza (*a*) Elenetta ?

Dom. E so mario ?

Zam S' intende. Anca mio fiozzo Agustin.

Dom. Mo co a bon' ora che quel putto s' ha maridà !

Zam. El s' ha maridà, perchè bisognava ch' el se maridasse. Sto matrimonio l' ho fato mi. El xe restà fio solo, senza padre, e senza madre. L' ho fato passar capo mistro (*b*) testor. L' ha tolto in casa sta putta; la gh' ha dà dei bezzetti (*c*); la gh' ha una madre, che per el teler xe un oracolo; la sta con lori...

Dom. So madona (*d*) sarà un oracolo; ma Agustin xe el più bel pampalugo (*e*) del mondo.

Zam Cossa saveu ?

Dom. No se vedelo !

Zam. El xe ben altretanto bon.

Dom. Bon el xe ? E mi ho sentio a dir, che tutto el dì mario e muggier no i fa altro, che rosegarse. (*f*)

Zam. Saveu perchè ? Perchè i se vol ben. I xe tutti do zelosi, e per questo ogni men de che (*g*) i ha qualcossa da tarocar; da resto, quel putto ? El xe l' istessa bontà. Cussì te ne capitasse uno a ti.

Dom. Mi ? de diana ! Un mario alocco, no lo torave, se el me cargasse (*h*) de oro.

---

[a] *Figliozza*. [b] *Maestro tessitore*. [c] *De' quattrini, cioè buona dote*. [d] *Sua suocera*.

[e] *Sciocco, babbuino*. [f] *Che roderfi, che gridare insieme*. [g] *Ad ogni menoma occasione*. [h] *Caricasse*.

Zam. Cossa voressistu? Un spuzzetta? (*a*) Un scartozzetto? Che te magnasse tutto? Che te fasse patir la fame?

Dom. No ghe n' è dei putti, che gh' ha del spirito, e che xe boni?

Zam. Mi ho paura de no.

Dom. Eh! sior sì, che ghe n' è.

modestamente, ma con artifizio, mostrando ch' ella ne ha qualcheduno in veduta.

Zam. Molto pochi, fia mia.

Dom. E cusì? I halo minzonai (*b*) tutti queli, che ha da vegnir?

Zam.. Aspettè. Chi hoggio dito?

Dom No me par che l' aveva dito de invidar sior Anzoletto dessegnador?

Zam. Ah! sì ben. Anca elo.

Dom (Questo giera quelo che me premeva.)

Zam. Tornemo a dir: mio compare...

Dom. Eh! sior sì; m' arecordo tutti. I xe sette, e nu do che fa nove.

Zam. E la mistra (*c*), che fa diese.

Dom Quala mistra?

Zam. La fila oro.

Dom. Oh! gh' ho gusto, che vegna siora Polonia. El doveva invidar anca sior Momolo manganer.

Zam. L' ho invidà, l' ho pregà; ho fato de tutto per obligarlo a vegnir, e no gh' è stà caso. El dise ch' el gh' ha un impegno, che nol pol vegnir.

Dom. Me despiase; perchè el xe unico per tegnir in viva una conversazion. Donca cola mistra saremo diese.

Zam. Siora sì, a tola saremo diese; e fè parecchiar delà (*d*) per i putti.

Dom. Sior sì.

Zam. E deghe anca a lori le so posade d' arzento, e la so bozzetta de vin de Cipro.

---

[a] *Un amorino.*

[b] *Nominati.* [c] *La maestra, cioè una donna, ch' è alla testa di qualche mestiere, o di qualche negozio.*

[d] *In un' altra camera.*

Dom. Eh! a lori podemo dar del moscato.
Zam. Siora no; voi che i magna, e che i beva de tutto quel che magnemo, e bevemo anca nu.
Dom. Oh! xe qua sior Elena, e sior Agustin.
Zam. Oh! via, bravi, i ha fatto ben a vegnir. Scomenzemo a aver un pocheto de compagnia.
Dom. (Mi vorave che vegnisse sior Anzoletto.)

SCENA III.

AGUSTIN, ELENETTA, e DETTI.

Zam OE! fiozza.
Ele. Sior Santolo (*a*), patron.
Zam. Bondì, fiozzo.
Ele. Patrona, siora Domenica.
Dom. Sior Elena, patrona.
Agu. Patrona. *a Domenica.*
Dom Patron. *a Agustin.*
Ele. Semo qua a incomodarli.
Dom Cossa disela? La ne fa finezza.
Zam. Oh! via. A monte le cerimonie. Mettè zoso el tabarro e 'l capelo. *a Agustin.*
Agu. Vuol mettere il tabarro sul tavolino.
Zam. De là, de là, in quell' altra camera.
Agu. Va a metter giù ec. e poi torna.
Dom. La vegna qua; la resta servida. *fa seder Elena.*
Zam. Fiozza, senza gnente in testa se'? No gh' avè paura de sfredirve?
Ele. Cossa volevelo, che me mettesse el zendà? (*b*)
Zam No gh' avè una prigioniera? (*c*)
Ele. La gh' ho, ma no me l' ho messa.
Dom. Mo, che caro sior padre! L' ha da balar, e 'l vol che la se desconza la testa!
Zam. In verità, che vu altre done se' bele (*d*); se' bele,

(a) *Patrino.* (b) *Quel manto di zendado, o di taffettà nero, che portano le donne ordinariamente in Venezia, e che loro copre il capo, e la vita fino alla cintura.*
(c) *Una specie di cappuccio di seta nero.*
(d) *Particolari, stravaganti.*

da galantomo. Ora ve mettè in testa un stramazzo (*a*) ora andè colla testa nua (*b*).

Dom Eh! via, caro elo; cossa salo elo?

Ele Voleva metterme qualcossa in testa, e Agustin no ha volesto.

Zam. Per cossa no halo volesto?

Ele Perchè el m' ha conzà elo.

Zam Oh bela! el v' ha conzà elo? Per cossa?

Ele. Perchè mio mario no vol perucchieri per casa.

Zam El v' ha conzà elo? Bravo, pulito! Oe! fiozzo, vegni qua. L' avè conzada da frizer vostra muggier. (*c*)

Agu. Per cossa?

Zam. No seu sta vu, che l' ha infarinada?

Agu. Oh! che caro sior santolo.

Dom. La diga, siora Elenetta: Cossa fa so siora madre? *a Elenetta.*

Ele. Eh! cusì, cusì. La m' ha dito che la reverissa. *con un poco de sussiego.*

Dom. Grazie.

Zam. Perchè no xela vegnua anca ela vostra madona? *a Agustin.*

Agu No so... No la xe vegnua; ma la xe stada a casa malvolentiera.

Zam. Oh bela! Perchè no vegnir?

Ele. Caro sior santolo, perchè volevelo che la vegnisse? No la xe miga invidada.

Zam E per questo? Mi no son andà drio a quelo. (*d*) No gierela patrona, se la voleva?

Ele. Oh! no salo:

Che chi va, e no xe invidai
Xe mal visti, o descazzai.

(a) *Moterazzo.* (b) *Nuda, scoperta.*

[c] *Qui Zamaria si serve per ischerzo di una frase equivoca.* Conzar da frizer, *vuol dire in Veneziano* ridurre al mio partito; *e il dirlo ad un marito rispetto alla moglie, parrebbe che si volesse imputargli di aver data una cattiva malattia alla testa; ma qui intende dire, che l' ha accomodata da friggere, perchè l' ha infariauta.*

[d] *Non ci ho pensato.*

Zam. Andè là, fiozzo, andela a levar. (*a*)
Ele. No, no, no ſtè a andar, che za no la vegnirà.
a Aguſtin.
Zam. Se no la vol vegnir, che la laſſa ſtar.
Dom. (Vardè dove, che ſe cazza l' ira! (*b*) Le gh' ha biſogno, e le gh' ha tanta ſuperbia!)
Agu. Elena, voleu che vaga?
Ele. Sior no; no voggio che andè.
Agu. Mo per coſſa?
Ele. Perchè no voggio.
Agu. Vardè che ſesti, (*c*) no la vol che vaga!
Ele. Sior no: no me fè inrabiar.
Zam Animo, buttè a monte. No criè; che la xe una vergogna. Stè in paſe. Voggieve ben. (*d*)
Agu. Mi? De diana! Che la 'l diga ela, ſe ghe voggio ben.
Ele. E mi, ſior? Podeu dir che no ve ne voggia?
Agu. Mi no digo ſte coſſe.
Zam. V' avè tolto con tanto amor.
Ele. E ſe no l' aveſſe fato, lo torneria a far.
Zam. Sentiu, come che la parla? *a Aguſtin.*
Agu. In quanto a queſto, anca mi, ſe no l' aveſſe ſpoſada, la ſpoſeria.
Zam Via, fieu benedetti. Me conſolo de cuor.
Agu. Ma quela ſo uſtinazion, mi no la poſſo ſoffrir.
Ele Coſſa ve fazzio?
Agu. Tutto el dì la me brontola.
Ele. Perchè gh' ho raſon.
Agu. Per coſſa gh' aveu raſon?
Ele. Perchè gh' ho raſon.
Zam. Oe! volemio fenirla? Fiozzo, vegnì con mi, che ve voi moſtrar un drapeto, che gh' ho ſul teler, che no ve deſpiaſerà.
Agu. Sior sì. Lo vederò volentiera.

---

[a] *Andate, e fatela venire.*
[b] *Dove ſi caccia l' ira; cioè guardate che pretenſioni ridicole.* (c) *Oh! vedete che bell' idea.*
(d) *Vogliatevi bene, amatevi.*

Zam. Sentì, fio; mi ve parlo ſchietto. Sta ſera gh' ho voggia de devertirme; v' ho invidà con tanto de cuor; ma muſoni (*a*) no ghe ne voggio; e criori no ghe ne voggio ſentir. Se ve piaſe, paroni; ſe no ve piaſe, *aida* (*b*)- M' aveu capio? Andemo. *parte conducendo via Aguſtin e*

SCENA IV.

ELENA, e DOMENICA.

Ele. IN verità daſſeno, per non darghe doſturbo, ſquaſi ſquaſi anderave via.

Dom. Eh! via, cara ela, la laſſa andar.

Ele. Mo, no ſentela?

Dom. Ghe vorla veramente ben a ſior Aguſtin?

Ele. Se ghe voggio ben? De diana! Se ſtago un' ora ſenza de elo, me par de eſſer perſa.

Dom. No diſeli, ch' el xe tanto un bon putto?

Ele. Siora sì, daſſeno.

Dom. E i cria donca?

Ele. Coſſa diſela? Se volemo ben, e tutto el dì ſe magnemo i occhi.

Dom. A mì mo, vedela, ſto ben nol me comoderia gnente affatto.

Ele. E mi ſon contenta; che no ſcambierave el mio ſtato con chi ſe ſia.

Dom. La gh' ha guſto a criar?

Ele. Crio, ma ghe voggio ben.

Dom. E lu?

Ele. E lu el cria, e el me vol ben.

Dom. Oh! cari.

Ele. Cuſsì la xe.

Dom. Chi contenta (*c*) gode.

Ele. Mi ſon contenta, e godo.

(a) *Grugni, collere.* (b) Aida *andate via: queſta parola io non la credo Veneziana, ma è adottata, ed uſata comunemente.*

(c) *Cioè, chi è contento.*

Dom. (Oh fieſtu ! e po te (*a*) puttu !) Oh! xe qua ſiora Marta co ſo mario.

Ele. Chi xeli ?

Dom. No la li cognoſſe ?

Ele. Oh ! mi no cognoſſo niſſun.

Dom. I xe mercanti da ſea, ma de queli, ſala ? che ghe piove la roba in caſa da tutte le bande.

Ele. Sia malignazo ! Gh' ho ſuggizion. Me vergogno.

Dom. Eh! via, cara ela; la laſſa, che la vaga a incontrar. *s' alza, e va incontro a Marta.*

SCENA V.

MARTA, BASTIAN, e DETTE.

Ele. (ANderave più volentiera deſſuſo con mio mario.)

Dom. Patrona reverita.

Mar. Patrona, ſiora Domenica.

Dom. Che grazie, che favori xe queſti ?

Mar. Coſſa diſela ? Semo qua a darghe incomodo.

Dom. Anzi el xe un onor, che nol meritemo.

Baſt. Patrona, ſon qua anca mi a ricever le ſo care grazie.

Dom. Patron, ſior Baſtian. La ſe comoda; la me daga a mi el tabarin. *a Marta.*

Mar. Quel che la comanda. *ſi cava il tabarin, e lo dà a Domenica.*

Dom. Anca elo ſior Baſtian, el me daga el tabaro e 'l capelo.

Baſt. Eh! anderò mi...

Dom. Sior no, ſior no; coſſa ſerve ? Che el daga qua. Za ho d' andar de là a far un ſervizieto.

Baſt. Me deſpiaſe de incomodarla. *ſi cava ec. e dà tutto a Domenica, ed ella parte.*

---

[a] *Eſpreſſione, che ſpiega la maraviglia, che difficilmente ſi può tradurre in Toſcano; vuol dire a poco preſſo: che tu ſia... Che tu poſſa... Ma non ſpiega di vantaggio.*

SCENA VI.

MARTA, BASTIAN, ed ELENETTA.

Mar. PAtrona mia riverita. *ad Elenetta ſedendo.*
Ele. Serva.
Mar. (La cognoſſeu ?) *a Baſtian.*
Baſt. (Mi no.) *a Marta.*
Mar. Coſſa diſela de ſto fredo? *a Elen.*
Ele. Coſſa vorla ? Semo in tel cuor de l' inverno. *a Marta.*
Baſt. [Son ben curioſo de ſaver chi la xe.] *da ſe, andando dall' altra parte.*
Mar. La xe zovene aſſae. La lo ſentirà poco el fredo.
Ele. Oh ! coſſa diſela? No ſon tanto zovene. Xe un ano che ſon maridada.
Mar. Maridada la xe ?
Ele. Servirla.
Mar. Vardè, vedè! Mi no credeva.
Baſt. Permettela? *ſiede preſſo di Elenetta.*
Ele. [Oh ! caro. Perchè no ſe ſentela arente de ſo muggier ?] *guardando verſo le ſcena, e ſcoſtandoſi.*
Baſt. Coſs' è? No la vol che me ſenta arente de ela? *accoſtandoſi.*
Ele. La ſe comoda pur. Con grazia. *s' alza, e va a ſedere dall' altra parte.*
Mar. [Mo, la godo ben daſſeno.]
Baſt Coſs' è, ſignora ! Coſſa gh' hala paura? Coſſa credela che mi ſia ! *a Elenetta.*
Ele. Caro elo, el compatiſſa. So che fazzo una mala creanza; ma ſe vien mio mario, poveretta mi.
Baſt. Xelo qualche vecchio ſto ſo mario ?
Ele. Oh ! ſior no; el xe zovene più de mi.
Baſt. E patiſſe ſto boccon de malinconia?
Mar. Chi xelo ſo conſorte ?
Ele. Sior Aguſtin Menueli.
Mar. (Oh ! lo cognoſſo. No me dago gnente de maraveggia.)
Baſt. (L' ho dito, che nol podeva eſſer altro, che un pampalugo.)

Mar. Cossa vol dir, che nol xe qua anca elo, sior Agustin?

Ele. Siora sì, che 'l ghe xe. El xe andà de suso co sior santolo Zamaria. De Diana! la vorave che fosse vegnua senza mio mario?

Mar Saravelo un gran delitto? In casa de persone oneste e civil, no se pol andar qualche volta senza so mario?

Ele Oh! mi no vago fora dela porta senza de elo.

Bast. E sior Agustin lo lassela andar? Lo lassela praticar?

Ele De dia! ghe sgrafferave i occhi.

Bast. Oh! se fusse mi so mario...

Ele. Cossa faravelo?

Bast. Ghe taggierave le ognie.

Ele. Che 'l se consola, che so muggier no lo sgrafferà.

Mar. Dasseno? Cossa voravela dir?

Bast. (Eh! no ghe badè. No vedeu cossa che la xe?) *a Marta.*

SCENA VII.

DOMENICA, e DETTI.

Dom. OH! son qua; che i compatissa, se son stada un pocheto tropo. I m' ha chiamà in cusina; son andada a dar un' occhiada. Perchè, sala? se no fusse mi in sta casa, no se farave gnente

Mar Eh! savemio che puta che la xe.

Bast. Quando magnemio sti confetti (*a*), siora Domenica?

Dom. Oh! per mi l' ha ancora da nasser. (*b*)

Ele. (Sarave ora che 'l fusse nato.) (*c*)

Bast. La diga: Quanto xe, che no la vede sior Anzoletto.

Dom. Qualo sior Anzoletto?

E 2

(a) *Intende di domandarle, quando si marita; poichè in occasione di nozze gli sposi dispensano i dolci.*

(b) *Cioè quello che dee essere mio marito, non è ancora nato, maniera di dire per una spezie di modestia affettata.* (c) *Questa frase è un poco satirica, ed Elena lo dice piano: vuol dire, che Domenica è in un' età che dovrebbe essere maritata, o vicina a maritarsi.*

Bast. Qualo? Quelo ...

Dom. Chi quelo?

Mar. Mo via con quela bocca, che no pol taser. *a Bastian.*

Bast. Mi no digo gnente.

Dom. (Come l' hali savesto, che tra Anzoletto, e mi ghe xe qualche prencipio? Non l' ho dito a nissun; no lo sa gnanca mio padre.)

Ele. (Mo che zente, che se ne vol impazzar, dove che no ghe tocca!)

Dom. Oh! vardè chi xe qua!

Bast. Chi? sior Anzoletto.

Dom. (Magari!) Sior Momolo e 'l manganer.

Mar. Gh' ho ben gusto dasseno. El xe el più caro matto del mondo.

Dom. El belo xe, che sior padre l' aveva invidà e 'l gh' ha dito che nol podeva vegnir.

Bast. No sala? Lu gh' ha l' abilità de zirar in tun zorno sette, o otto conversazion.

Mar. Cossa falo, che nol vien avanti?

Dom L' è capace d' averse fermà coi zoveni a dirghe cento mile minchionerie.

Mar Femo de tutto, che 'l staga qua stassera.

Dom. Oh! mi no lo lasso andar via seguro.

Ele. (Cossa mai falo sto mio mario, che nol vien? El me fa pensar cento cosse.)

Dom. Velo qua, velo qua (a) sior Momolo.

SCENA VIII.

MOMOLO, e DETTI.

Mom. PAtrone riverite.

Mar. Bravo, sior Momolo.

Bast. Bondì, Momolo.

Mom. Paron benedetto. *a Agustin.*

Dom. Cossa feu qua? Meriteressi giusto, che ve mandassimo via.

(a) *Eccolo qui.*

Mom. Saldi; le se ferma, (*a*) che ghe conterò come che la xe stada.

Dom. Mo che panchiana! (*b*)

Mom. Gnente. L' ascolta un omo col parla. Giera impegnà d' andar a cena in tun logo. Son andà; m' ho informà chi ghe giera; i m' ha dito, che ghe giera un muso, che no me piase; una certa signora, che 'l so sangue non se confà col mio; e mi ho fato dir ala parona de casa, che me xe vegnù la freve; (*c*) e ho chiapà suso, e son vegnù via.

Mar. Bravo! avè fato ben.

Dom. Panchiane! panchiane!

Mom. Sì, anca da putto, (*d*) che la xe cussì. [*si volta.*] Patrona reverita, ghe domando umilmente perdon, se gh' ho voltà, co riverenza (*e*) el tabaro, perchè giera fora pensier. Me premeva, no so se la me capissa... *a Elenetta.*

Ele. Eh! sior sì, l' ho capio. *voltandosi con disprezzo.*

Mom. Chi ela sta signora?

Mar. No la cognossè? Sior Elenetta, muggier de sior Agustin Menueli.

Mom. La me permetta, che fazza el mio debito. *a Elen.*

Bast. Momolo, abbiè giudizio.

Mom. Fermeve. [*a Bastian.*] Ho tutta la sodisfazion de aver l' onor de conoscerla. Sior Agustin xe mio amigo, e mio bon paron; e la prego anca ela degnarse...

Ele. Grazie, grazie.

Mom. Se la gh' avesse qualcossa da manganar.

(a) *Momolo ripeterà moltissime volte nel corso di questa commedia questo modo di dire*: le se ferma (*che si fermino*) *e lo dice sovente senza ragione; questo è un intercalare proprio alla persona, di cui l' autore ha avuto intenzione d' imitare il carattere, la giovialità e le frasi.*

(b) *Bugiarda, ma in maniera scherzevole.*

(c) *La febbre.*

(d) *Da* putto, *da giovane onorato.*

(e) *Con buon rispetto. Le domanda scusa, con malizia, se le aveva voltato il tabarro, cioè... la schiena.*

Ele. Oh! mi in ste cosse no me n' impazzo.
Mom. Se la me permette, la vegnirò a reverir.
Ele. Mi no ricevo visite; da mi no vien nissun.
Mom. La se ferma. Sala chi son mi?
Ele. A mi no m' importa de saver
Mom. Mo via, no la me fazza inspasemar. [*a*]
Ele. Son stuffa.
Mom. De cossa?
Ele. Siora Domenica, con so bona grazia *s' alza.*
Dom. Che la se comoda.
Ele. (Anderò a veder, dove che s' ha ficcà [*b*] mio mario.] *in atto di partire.*
Mom. Patrona.
Ele. Patron. *andando via.*
Mom. Gnanca? [*c*]
Ele. Oh! mi non son de quele da sbuffonar. *parte.*
Tutti ridono.

SCENA IX.

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, MOMOLO.

Mom. IN fatti gh' aveva bisogno di sentarme [*d*]; senza che nissun s' incomoda, i m' ha favorìo la carega.
Dom. Caveve el tabaro.
Mom. La se fermi. Me lo caverò adessadesso.
Dom. Cavevelo, co volè; per mi no me movo.
Mom. Dove zelo sior Zamaria?
Dom. El xe dessuso co sior Agustin.
Mom. Cossa diralo, col me vederà?
Dom. Meritereßi che 'l ve disesse...
Mom. Va via, che no te voggio E mi ghe dirave: Fermeve, che ghe son, e ghe voggio star.
Mar. L' è che se voleßi andar via, siora Domenica no ve lasserave andar.
Mom. Per so grazia, e non per mio merito.

(a) *Non mi faccia venir lo spasimo.* (b) *Dov' è, dove si è cacciato?* (c) *Nemmeno? Cioè non mi guarda nemmeno.* (d) *Di sedermi.*

Dom. Manco mal che ve cognossè!
Mom. Mi almanco, in bon ponto lo possa dir, [*a*] tutti me vol ben.
Dom. Per cossa mo credeu, che i ve voggia ben?
Mom. Perchè son belo.
Dom. Va via, malagrazia.
Mar. E mi cossa songio?
Mom. Siela benedetta; la xe la mia padrona anca ela, ma no me n' impazzo. Lasso far i onori dela casa a mio compar Bastian.
Bast. Momolo quanto xe, che no andè ala comedia? *a Momolo.*
Mom. Xe un pezzo. In sti ultimi zorni mi no ghe vago. Me piase più cussì, quattro amici, un gotto de vin, una fersora [*b*] de maroni.
Dom. Stassera cenerè con nu.
Mom. No la posso servir.
Dom. Per cossa? Averessi ardir de impiantarne?
Mom Mi no; stago qua fin doman, fin doman l' altro; fin sta quaresema, fin che la vol.
Dom. Cossa donca diseu de no voler cenar?
Mom. Digo cussì, perchè gh' averave voggia de servirla ben, e xe otto dì che desordeno; e gh' ho paura de no farme onor.
Dom. Eh! no v' indubitè, che qua da nu no ghe sarà da desordenar.
Mom. Ghe n' è più de quel vin da galant' omeni?
Dom. Ghe ne xe ancora.
Mom. Co gh' è de quelo, gnente paura.
Dom. Via, andè de là, andeve a cavar el tabaro.
Mom. Con so bona grazia. *in atto di andare.*
Dom. Saveu chi vien stassera da nu? *a Momolo.*
Mom. Chi, cara ela?
Dom. Siora Polonia.
Mom. Cara cussa, ghe voi proprio ben; ma semo in ba-

(a) *Come chi dicesse: per grazia del cielo.*
(b) *Una padellata di castagne arrostite.*

russa. Me raccomando a ela; le diga do parolette, cussì senza malizia; la fazza del ben a sto povero pupillo. *parte*.

Mar. L' assicuro, che in tuna compagnia el xe un oracolo (*a*).

Bast Stimo che 'l xe sempre de sto buon umor.

Dom. Sempre cusì; el xe nato cussì, e 'l morirà cussì.

Mar. Xe vero che tra lu e Polonia ghe sia qualcossa? (*b*)

Dom Oh! la se fegura. El dise; ma in quela testa credela che ghe sia fondamento? Ela sì piutosto credo che la ghe tenderia (*c*), se 'l disesse dasseno.

Bast. Ghe dirò: el xe cussì alegro, maturlo; ma ai so interessi el ghe tende.

Dom. Sior sì, sior sì; el xe onorato, co fa una perla (*d*). Oh! vien zente.

Mar. Chi xeli?

Dom Sior Alba co so mario. Con grazia. *s' alza, e le va incontro*.

Bast. Xela quela che gh' ha sempre mal? *a Marta*.

Mar. Sì, chi la sente ela, la xe sempre amalada; ma no la starave a casa una sera chi la copasse. *a Bastian*.

SCENA X.

ALBA, LAZARO, e DETTI.

Dom. PAtrona, sior Alba.

Alb. Patrona [*si baciano*]. Patrona. *a Marta*.

Mar. Patrona. *si baciano*.

Bast. Compare Lazaro.

Laz Patron, sior Bastian. *si baciano Bastian e Lazaro fra di loro*.

Dom. Cossa fala? Stala ben? *ad Alba*.

Alba Gh' ho un dolorazzo de testa, che no ghe vedo.

Dom. La se senta. La me daga qua el tabarin.

(a) *Un uomo eccellente fatto a posta*.

(b) *Qualche buona intelligenza, qualche principio di matrimonio* (c) *Che ci applicherebbe*.

(d) *Onorato come l' oro*.

Alba No, no, la lassa; che gh' ho piutosto fredo. Gh' ho un tremazzo [*a*] intorno.

Dom Vorla un poco de fogo?

Alba La me farà grazia.

Dom. Adesso gh' anderò a tior el scaldapiè. E ela ghe ne vorla? *a Marta*.

Mar. Oh! mi no, la veda, stago benissimo.

Dom. Le compatissa, vago mi, perchè la dona [*b*] no pol. (La podeva far de manco de vegnir sta giazzera.) *parte*.

Laz. Co gh' avevi mal, dovevi star a casa, cara fia.

Alba Eh! me passerà.

Bast [Bisogna che ghe sia vegnù mal per strada. Se la s' avesse sentio qualcossa a casa, no la sarave vegnua.]

Mart. [Ghe credeu vu, che la gh' abbia mal?] *a Bastian*.

Laz. Cossa ve sentiu? *ad Alba*.

Alba Gnente.

Mar. Mo via, la staga alegra, la se deverta.

Alba Gh' ho una mancanza de respiro, che no posso tirar el fià.

Laz. Voleu gnente? Voleu andarve a molar el busto?

Alba Eh! sior no, n' importa.

Bast. [El gh' ha una gran pazenzia. Mi no sarave bon.]

Dom. Son qua col fogo. La resta servida. *vuol mettere lo scaldapiè ec.*

Alb. No la s' incomoda. [*vuol mettersi sotto lo scaldapiè, e non può*] Gh' ho sto busto cussì stretto, che no me posso gnanca sbassar.

Dom. La servirò mi. *mette lo scaldapiè*.

Laz. Mo no voleu star mal con quel busto cussì serà? Andè là, cara fia, andeve a molar.

Alba Eh! *con disprezzo*.

Laz. Fe a vostro modo che viverè dies' anni de più.

Alba Gh' hala un garofolo? *a Domenica*.

Dom. Anderò de là a torghelo.

(a) *Trema dal freddo, ha de' brividi*.

(b) *La serva di casa*.

Mart. Mi, mi se la vol. *vuol tirar fuori un garofano ec.*
Bast. Vorle un diavolon? *apre una scatoletta ec.*
Alba Sior sì.
Dom. Cossa se sentela?
Alba No so gnanca mi. Gh' ho un affano!..

S C E N A XI.

MOMOLO, e DETTI.

Mom. OH! son qua.
Alba Oh! sior Momolo, sior Momolo. *rallegrandosi.*
Mom. Sior Alba, ghe son servitor.
Alba Anca elo xe qua?
Mom. No sala? Mi penetro per tutto co fa la luse del sol.
Alba Ah! ah! *ride moderatamente.*
Dom. Ghe xe passà? *ad Alba.*
Alba Un pocheto.
Mom. Gh' hala mal? Vorla che mi ghe daga un *recipe* per varir?
Alba Via mo; che *recipe?*
Mom. *Recipe*, no ghe pensar. *Recipe*, devertirse. *Recipe*, sior sì, e ste cosse.
Alba Oh! che matto: ah ah ah ah, oh che matto! *ridendo forte.*
Dom. Oh! via via, me ne consolo; la xe varia.
Mart. No ghe voleva altri che sior Momolo a farla varir.
Mom. Vorle che ghe ne conta una bela? Son sta de sù da sior Zamaria. Ho trovà i do novizzi, uno in tun canton, l' altro in tun altro. I ha crià, i s' ha dito roba, i pianzeva. Sior Zamaria giera desperà. Mi ho procurà de giustarli. Ho chiappà Agustin per un brazzo. L' ho menà dala novizza. Le indivina mo? Vien qua, va via; senti, lasseme star: i m' ha strazzà un manegheto. *mostra il manichetto rotto.*
Alba Oh bela! oh bela! Oh che gusto! oh bela! *ridendo.*
Mom. Grazie del so bon amor. *ad Alba.*
Dom. Via, via; ve darò mi una camisa.
Mom. N' importa; lo ficco sotto. *nasconde il manichetto.*

Dom. Bisogna ben che ve muè, s'avè da balar.
Mom. Se bala anca?
Dom I dise. Balerala anca ela, sior Alba?
Alba Siora sì; no vorla? (a)
Dom. Oh! via, me consolo.
Mar (La gh' ha tanto mal ela, quanto che ghe n' ho mi.)
Mom. Ghe digo ben che ho visto desuso in teler un drapo (b), che no ho visto el più belo. Un dessegno de sior Anzoletto, che xe una cossa d' incanto, che no gh' ha invidia a uno dei più beli de Franza.
Bast. Cossa serve? I nostri drapi, co se vol che i riessa, i riesse. Gh' avemo omeni che xe capaci; gh' avemo sete, gh' avemo colori, gh' avemo tutto.
Laz. Cossa diseu, sior Bastian, de quei drapi, che st' anno xe vegnui fora dai mii teleri?
Bast. Stupendi: i me li ha magnai dale man. V' arecordeu quel raso con quei finti martori? Tutti lo credeva de Franza. I voleva fina scometter; ma per grazia del cielo, roba forestiera in te la mia bottega no ghe ne vien.
Laz. I me fa da rider! che i ordena, e che i paga, e i vederà, se savemo far.
Alba *Butta via lo scaldapiè e il tabarin.*
Dom. Cos' è?
Mar. Cossa gh' hala?
Alba Me vien una fumana.
Mom. Com' ela? Saldi, sior Alba; saldi, sior Alba.
Alba Eh! andè via de qua; no me rompè la testa.
Mom. Me cavo; fogo in camin; me cavo.
Alba Son tutta in tun' acqua. [c]
Dom. Vorla despoggiarse?
Alba Siora no.
Mar. Vorla, che ghe metta un fazzoletto in te le spale?
Alba Oh! giusto.
Laz. Voleu gnente, fia?
Alba No voggio gnente.

(a) *Frase che significa*: ci s' intende.
(b) *Una stoffa.* [c] *Son tutta in sudore.*

Laz. Voleu che andemo a casa?
Alba La me favorissa el mio tabarin.
Dom. La toga.
Laz. Andemo, le compatissa.
Alba Se la me dà licenza, voggio andar dessuso a veder sto drapo. *a Domenica*.
Dom. Ghe xe passà?
Alba Me xe passà. Sior Momolo, la favorissa.
Mom. La comandi.
Alba El me compagna dessuso.
Mom. Volentiera.
Laz. Ve compagnerò mi. *ad Alba*.
Mom. Fermeve. [*a Lazaro*] So qua a servirla. Benedeta la mia padrona. Saldi, sior Alba.
Alba Coss' è sto saldi?
Mom. Gnente. Saldi. Perchè son debole de zonture. *parte con Alba*.

SCENA XII.

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, LAZARO.

Bast. (SE vede, che tutto el so mal la lo gh' ha in te la testa.)
Dom. Via, che i vaga anca lori.
Bast. Eh! mi l' ho visto; so che drapo ch' el xe.
Dom Che i vaga, che i vaga a trovar sior padre.
Bast. Coss' è? Vorle restar sole?
Dom. Sior sì; volemo restar sole.
Laz. Andemo, sior Bastian. Se savessi! gh' ho sempre paura, che a mia muggier no ghe vegna mal.
Bast Gh' avè una gran pazenzia, compare!
Laz. Cossa voleu far? La xe mia muggier.
Bast. Voleu che mi v' insegna a varirla?
Laz. Come?
Bast. Se ghe dise: astu mal? sta in casa. Anca sì, che ghe passa el dolor de stomego?
Laz. No son bon; no gh' ho cuor; no me basta l' anemo. *parte*.
Bast. To danno; goditela donca, che bon pro te fazza. *parte*.

SCENA XIII.

DOMENICA, e MARTA.

Dom. MAnco mal, che semo un pocheto sole. Gh' ho voggia de parlar con ela.
Mar. Son qua, siora Domenica; cossa gh' hala da comandarme?
Dom. La diga: cossa intendevelo de dir sior Bastian col parlava de sior Anzoletto?
Mar. Mi no so in verità.
Dom. Eh! via, cara ela. La gh' ha pur dito ch' el tasa.
Mar. Ghe dirò, co la vol che ghe diga la verità: ne xe sta dito, che sior Anzoletto gh' ha dela stima per ela, e che anca ela no lo vede mal volentiera.
Dom. Ghe xe mal per questo?
Mar. Gnente; anzi in verità dasseno, ho dito co mio mario: el sarave un negozio a proposito per tutti do.
Dom. Anca mi, per parlarghe col cuor in man, ghe dirò che sior Anzoletto, co l' occasion ch' el vien qua da sior padre a portar i dessegni...
Mar. Via, cossa serve? Nu altri marcanti gh' avemo bisogno de' testori, i testori ha bisogno del dessegnador...
Dom. Siora sì. Co l' occasion che 'l vien qua...
Mar. Ho capio; i xe zoveni tutti do...
Dom. Ma gnente, sala? No averemo dito trenta parole.
Mar. Via!
Dom. El m' ha domandà, se gh' ho morosi.
Mar. Bon!
Dom. El m' ha tratto un moto, se ghe tenderave.
Mar. Gh' hala dito de sì?
Dom. Mai. (*a*)
Mar. Mo per cossa.
Dom. Oh! la vede ben. (*con modestia*.
Mar. Non so cossa dir.
Dom. La mistra Polonia, la tira oro, la conossela?
Mar. La conosso.
Dom. Ela, vedela, ela m' ha dito qualcossa.

---

[a] *Mai vuol dir di no, quasi volesse dire*: non avrei mai fatto tal cosa.

Mar. E ela gh' hala fato dir gnente ?
Dom. Gnente. S' avemo fcritto una polizeta.
Mar. Sì ben, sì ben. La gh' hala fta polizeta ?
Dom. Siora sì. La vorla veder ?
Mar. Magari! (*a*)
Dom. Adeffo ghe la moftro. *fi guarda in tafca.*
Mar. (Eh! fi ben. Trenta parole, e una polizeta xe quel che bafta.)
Dom. Oh! xe qua la miftra Polonia. (*ripone la carta.*
Mar. Gh' hala fuggizion ?
Dom. No vorave che la difeffe . . . Ghe la moftrerò un' altra volta.

SCENA XIV.

POLONIA *col Zendale fulle fpalle* (*b*) *e* DETTE.

Pol. PAtrone riverite.
Dom. Siora Polonia.
Mar. Patrona, fiora Polonia.
Dom. Sola se' ?
Pol. M' ho fato compagnar da un zovene.
Dom Cofs' è che me parè fcalmanada ? (*c*)
Pol. Gnente, gnente. La laffa, che me cava el zendà.
Dom. Saveu chi ghe xe deffufo.
Pol. Chi ?
Dom. Sior Momolo.
Pol. El manganer ?
Dom. Siora sì daffeno.
Pol. Uh! Sielo malignazo anca elo. A fti omeni no gh' è da creder; no gh' è da fidarfe: i xe tutti compagni.
Dom. Disè: coffa xe fta ?
Pol. La laffa, che me cava el zendà.
va a porre il Zendale ful tavolino.

---

[a] *Quefto termine è molto efpreffivo, e corrifponde all'* Utinam *de' latini*: Dio voleffe, *lo vederei volentieri.*

[b] *Abbiamo già detto che cos' è il* Zendale: *le donne quando fono in una cafa confidenziale, e che non fe lo levano intieramente, fe lo lafciano cadere fulle fpalle, e reftano colla tefta fcoperta.* [c] *Rifcaldata.*

Mar. Bisogna che ghe sia nato qualcossa.
Dom. Sentiremo. Son curiosa anca mi.
Pol. Gh' ho da parlar. *a Domenica.*
Dom. A mi.
Pol. A ela.
Dom. De cossa?
Pol. De un no so che.
Dom Parlè, parlè liberamente. De siora Marta (la xe tanto bona) mi no gh' ho suggizion.
Mar. Se le vol parlar in secreto, le se comoda pur.
Dom Oh! giusto. Cossa gh' è? *a Polonia.*
Pol Gh' ho da parlar dell' amigo.
Dom. Oe! sior Anzoletto?
Pol. Giusto de elo.
Dom Mo via, parlè.
Pol. Sala gnente, siora Marta? *a Domenica.*
Dom Parlè, ve digo; no abbiè suggizion.
Mar. Per so grazia, la m' ha dito qualcossa.
Pol Co l' è cussì donca, ghe conterò una bela novità.
Dom. Che xe mo?
Pol. Che xe? Che ho savesto de certo, e de seguro, che sior Anzoletto ha avù una lettera da Moscovia; che ghe xe dei tesitori Italiani, che vol che 'l vaga là a far el desegnador.
Dom. Poveretta mi!
Mar. E elo, cossa diselo?
Pol. El va.
Mar. El va?
Pol. Ma siora sì, lu che 'l va.
Dom. Lo saveu de seguro?
Pol. Segurissimo.
Mar. Come l' aveu savesto?
Pol. Ghe dirò... No vorave che 'l me sentisse.
Dom. Eh! no v' indubitè, che nol ghe xe, no. E chi sa gnanca, se 'l vien.
Pol. Eh! el vien; el vien, e 'l pol esser poco lontan. Co ho passà el ponte de Canareggio [a] l' ho visto su la fon-

[a] *Canareggi, o Canal-Regio è uno de' sei sestieri di Venezia, nel quale abitano i tessitori, o fabbricanti di stoffe.*

damenta (*a*) in bottega de quel dal tabaco.

Dom. Disè, conteme *mortificata*.

Pol. Ghe xe a Venezia una recamadora Franzese, che vien da nu a tor de l'oro per recamar, che la va in Moscovia anca ela, e la m' ha contà tutto, e la m' ha mostrà la lettera, dove che i ghe scrive de sior Anzoletto, e la m' ha anca dito che la va in Moscovia con elo.

Dom. Come! Anca con una dona el va via?

Pol. Oh! la xe vecchia, sala? La xe vecchia; la gh' averà più de sessant' anni. La xe madama Gatteau. La conossela?

Dom. Sì, la conosso. Ho parlà con ela; la xe stada anca in casa mia.

Mar Mo ve digo mo ben la verità che 'l me despiase assae, ma assae.

Dom. Eh! cara ela la me 'l lassa dir a mi che me despiase.

Mar. Dasseno me despiase anca a mi; perchè in materia de drapi, la sa che ogni ano ghe vol dele novità; e lu, per dir quel che xe, per la nostra bottega, l' ha sempre trovà qualcossa che ha dà in tel genio all' universal.

Pol. Zito, zito, el xe qua.

Dom. Me vien voggia de darghe una strapazzada...

Pol. No, cara ela, no la fazza scene. No la diga gnente che ghe l' abia dito mi.

Dom. Taserò fin che poderò.

Mar. La me lassa parlar a mi. *siedono*.

Pol. La prego de no me minzonar [*b*]; per amor de quela vecchia recamadora; che se la savesse, che raccola [*c*], che la xe!

S C E N A XV.

ANZOLETTO, e DETTE, poi COSMO.

Anz. PAtrone mie riverite.

Mar Patron.

Dom. [E co alegro che 'l xe!]

(a) Fondamenta *in Venezia significa una strada lungo un canale*. (b) *Di non nominarmi*. (c) *Che buona lana, che buona pezza*.

Anz. Son qua anca mi a recever le grazie de siora Domenica, e de sior Zamaria.
Dom. Le mie no, la veda. Mi no despenso grazie a nissun.
Pol. [Xe impossibile che la tasa.]
Anz. Cossa gh' hala, siora Domenica?
Dom. Me dol la testa.
Anz. Me despiase ben.
Mar. La mastega del reobarbaro, che 'l ghe farà ben. La manda ala spezieria; la procura de farse dar de quel de Moscovia. *a Domenica con caricatura*.
Anz. De Moscovia?
Mar. Sior sì. No xe vero che 'l meggio reobarbaro xe quelo che vien de Moscovia?
Anz. Mi no so. Mi no me n' intendo.
Pol. Che bon tabaco halo tolto, sior Anzoleto?
Anz. Padoan. [a] M' hala visto a comprarlo?
Pol. Sior sì. Che 'l me ne daga una presa.
Anz. M' ha parso anca a mi de vederla a trapassar. *dà il tabacco ec.*
Pol. (Me pento adesso de aver parlà.)
Anz. Comandela? *offre tabacco a Domenica*.
Dom. Grazie. No ghe ne togo. *con disprezzo*.
Anz. Pazenzia! E ela comandela? *a Marta*.
Mar. Ch' el diga: ghe n' halo comprà assae de sto tabaco. *prendendo tabacco*.
Anz. No la vede? Mez' onza.
Mar. Credeva che 'l ghe n' avesse comprà do o tre lire.
Anz. Perchè tanto?
Mart. Credeva che 'l s' avesse fato la provision per el viazo.
Anz. Per el viazo?
Pol. Che 'l diga, sior Anzoletto...
Anz. La prego: de che viazo parlela? *a Marta*.
Mart. Eh! gnente; ho falà. Diseva de quel de la recamadora Franzese.

---

[a] *Tabacco Padovano, secondo l' uso di Padova, è in oggi il più usitato in Venezia, ed è fermentato.*

Pol. (Porla taſer, in ſo tanta malora !)

Anz. Signora, capiſſo beniſſimo . . .

Dom. Eh! via, cara ſiora Marta, la taſa. I omeni xe paroni de la ſo libertà. Vorlo andar, che 'l vaga.

Anz. La me permetta . . .

Mar. Ben, che 'l vaga. Niſſun ghe lo pol impedir. Ma perchè no dirlo almanco !

Anz. La prego . . .

Dom. Oh! queſto po sì. Sperava anca mi, che 'l gh' aveſſe almanco tanta proprietà de farme ſta confidenza.

Anz. Permettele ! . . .

Mar. Biſogna veder . . .

Dom. La laſſa ch' el parla.

Mar. Che 'l diga pur.

Pol. [Podeva pur anca mi aſpettar a doman.]

Anz. Ghe dirò. Xe vero che ho una lettera de Moſcovia, che là i me chiama a eſercitarme in tel mio meſtier. Xe vero che la propoſizion me convien; xe vero anca, che l' ho accettada. Ma xe vero altresì . . .

Mar. Belo quel *altresì*; el ſcomenza a parlar foreſtier.

Anz. Tuto quelo che la comanda. Parlerò Venezian. Ma xe anca vero, che ancuo ſolamente ho riſolto; e che prima de adeſſo no ghe lo podeva comunicar.

Mar. Tutte chiaccole, che no val un bezzo.

Dom. Baſta. Se per elo ha da eſſer ben, me conſolo.

Anz. No ſo coſſa dir. Sarà quel che piaſerà al cielo.

Mar. Senti, fio caro; laſſemo le burle da banda. Mi vorave che feſſi del ben. Ma finalmente, qua se' ben viſto; e in Moſcovia no ſavè come che la ve poſſa andar.

Pol. De dia! No digo che ſior Anzoleto ſia un cativo deſſegnador. Ma che ghe ſia in Moſcovia ſta careſtia de deſſegnadori, che i abbia de grazia de vegnirghene a cercar uno a Venezia !

Anz. Ghe dirò, patrona . . .

Coſmo Sior Anzoletto, che 'l vegna deſsù dal patron, che 'l ghe vol parlar.

Anz. Vegno. Andè, diſeghe, che vegno ſubito. [*a Coſmo, e parte*) Ghe dirò, ſe le me permette. Xe un pezo, che i deſſegni de ſto paeſe piaſe, e incontra per

tutto. Sia merito dei deſſegnadori, o ſia merito dei teſtori, i noſtri drapi ha chiapà concetto. Xe andà via dei laoranti, e i xe ſtai ben accolti. Se gh' ha mandà dei deſſegni, i ha avù del compatimento; ma no baſta gnancora. Se vol provar, ſe una man Italiana, deſſegnando ſul fatto, ſul güſto dei Moſcoviti, poſſa formar un miſto, capace de piaſer ale do nazion. La coſſa no xe facile, ma no la xe gnanca impuſſibile. El mal grando xe queſto, che i ha falà in te la ſcelta, che mi ſon l'infimo deſſegnador, e che 'l progetto beliſſimo xe in pericolo per cauſa mia. Ciò non oſtante ho riſolto d' andar. Chi ſa? Son ſta compatio ſenza merito al mio paeſe; poſſo aver ſta fortuna anca via de qua. Farò el mio dover. De queſto me comprometo; l' ho ſempre fato, e procurerò ſempre de farlo; e ſe la mia inſufficienza no permetterà, che ſia applaudido in Moſcovia la mia operazion; almanco cercherò d' imparar; tornerò qua con dele nove cognizion, con dei novi lumi, e provederò i mii teſtori, e ſervirò la mia patria, che ha ſempre avudo per mi tanta clemenza, e tanta benignità. *parte*.

SCENA XVI.

DOMENICA, MARTA, e POLONIA.

Mar. Reſpondeghe, ſe ve baſta l' animo.

Dom. El xe andà via, perchè no ghe reſponda; ma ghe ne dirò tante, che ſpero che no l' anderà.

Pol. Vorla che ghe inſegna mi, coſſa che l' ha da far? La parla con quela vecchia recamadora; altri che ela no poderave trovar la ſtrada de farlo reſtar.

Dom. Ghe parleria volentiera; ma la parla tanto poco italian, che ſtento a intenderla, che mai più.

Pol. Se ſtenta, ma ſe capiſſe. La fazza a mio modo, la parla con madama Gatteau.

Dom Come poderavio far a parlarghe?

Pol. Oe! la ſta qua *ai do ponti*. Vago a veder, ſe de là ghe xe el putto, che m' ha compagnà; e ſe no, ghel digo a un de i ſo zoveni, e la mando a chiamar. Poverazza! la me fa peccà. I ghe dà ſperanza, e po, tolè ſuſo. Omeni! Omeni! Son ſquaſi in tel caſo anca mi.

Se la favelle! Basta, no digo altro. E po i dise de nu. Uh! che gh' avemo un cuor nu, che no fazzo per dir, ma semo proprio da imbalsemar. *parte*.

SCENA XVII.

MARTA, e DOMENICA.

Mar. Siora Domenica, cossa gh' hala intenzion de far?

Dom. No so gnanca mi.

Mar. Ma pur?

Dom. Vorla che andemo dessuso anca nu?

Mar. Quel che la comanda.

Dom. La resta servida, che adessadesso veguo anca mi.

Mar. Vorla restar qua?

Dom. Un pochetto, se la me permette.

Mar. La se comoda. [Ho capìo; la se vol conseggiar da so posta. Che la varda de no far pezo. Ho sempre sentìo a dir, che amor xe orbo; e chi se lassa menar da un orbo, va a pericolo de cascar in tun fosso.] *parte*.

SCENA XVIII.

DOMENICA sola.

NO so quala far. No voria, che l' andasse; ma no vorave gnanca esser causa mi, che 'l perdesse la so fortuna. Certo, za che se vede che sta recamadora gh' ha corrispondenza in Moscovia, se poderia farghe parlar per qualchedun, e obbligarla a scriver de là, che nol sa, che no l' è bon; che ghe n' è de meggio... E mi, che a Anzoleto ghe voggio ben, mi saria capace de farghe perder el so conceto? No, no sarà mai vero. Che 'l vaga, se l' ha d' andar; patirò, me despiaserà, ma pazienzia. No faria sto torto nè a lu, nè a nissun, se credesse de deventar principessa. No, no certo; patir, crepar, ma rassegnarse al cielo, e perder tutto, più tosto che far una mala azion.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ZAMARIA, e ANZOLETTO.

Zam. VEgnì qua mo, sior Anzoletto.
Anz. Son qua a servirla, sior Zamaria.
Zam. Com' ela, compare? [*a*] Xe vero quel che i dise? Xela la verità che andè via?
Anz. Sior sì, xe verissimo. Son chiamà in Moscovia.
Zam. Seu mo veramente chiamà, o seu vu che ha brogià [*b*] per andar?
Anz. Vi assicuro, da omo d' onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le ha viste i mii patroni, i mii amici, e i fatti mii li sa tutto el mondo. E po, caro sior Zamaria, me crederessi cussì minchion, che stando ben dove son, dove no me manca da laorar, volesse lassar el certo per l' incerto, e rischiar de precipitarme? Considerè un' altra cossa. I me paga i viazi. Co (*c*) se cerca, co se prega, co se fa brogio, ve par a vu, che se possa sperar i viazi d' andar e tornar?
Zam. Fè conto de tornar donca.
Anz. S' el cielo me lassa in vita, lo spero, lo desidero e lo farò..
Zam. No so cossa dir; andè che 'l Cielo ve benediga. Me

---

[a] *Si è detto altre volte nelle note fatte ai termini Veneziani, che il titolo di* Compare *si dà comunemente in Venezia in luogo di quello di amico, ancorchè quello che se ne serve, non sia effettivamente compare dell' altro.*

[b] *Brogiar, o far brogio vuol dir pregare, brigare, raccomandarsi.*

[c] *Co vuol dir quando, e ciò sia detto una volta per sempre.*

despiase, che fin che ste via, no gh' averemo dei vostri dessegni.

Anz. E per questo? Manca in sto paese dei ottimi dessegnadori? Venezia no xe scarsa de bei talenti. In tutte le arte, in tutte le scienze la xe stada sempre felice, e adesso più che mai in ste lagune fiorisse i bei spiriti, e 'l bon gusto, e le novità. Per mi ho fato troppo. Son sta più sofferto de quel che merito.

Zam Mi no so gnente. Savè che nu altri testori no semo boni da altro che da eseguir; e no tocca a nu a giudicar. Ma gierimo usai con vu. I mii teleri principalmente i giera provisti da vu, e la nostra roba incontrava, e i nostri aventori giera contenti.

Anz Caro sior Zamaria, vu parlè con tropa bontà. De cento e più dessegni, che ho fato, qualchedun ghe n' è andà mal, e qualche volta avè butà via la seda, l' oro, e l' arzento per causa mia.

Zam. Mi no digo cussì. So che i mii drapi laorai su i vostri dessegni, se no i ho smaltii a Venezia, i ho smaltii in Terraferma; e se in qualcun ho descapità, m' ho ressato sora la brocca [a] con queli che xe andai ben.

Anz Sieu benedeto! Vu se' un omo onesto. Vu se' un omo da ben. Ma ghe xe dei altri testori, che no parla cussì.

Zam Vegnì qua, sentì. No poderessi, fin che ste via, mandarme dei dessegni da dove che se'?

Anz Perchè no? Se ve compiasessi de comandarme, e se ve fidessi de mi, ve servirave con tutto el cuor.

Zam Sior sì; mandeghene, e non ve dubitè.

Anz. Ghe ne manderò.

Zam. V' impegneu?

Anz. M' impegno.

Zam. Me prometteu?

Anz. Ve prometto.

Zam. Vardè ben, che su la vostra parola torò l' impegno coi mii aventori.

Anz. Gh' ho tanto respetto, e tante obligazion coi aventori de sta botega, cha sarave un ingrato, se trascurasse

---

(a) Sora la brocca, *abbondantemente*.

de corrisponder ale finezze, che i m' ha praticà. Se vu disè dasseno, se volè, se ve preme, anca mi v' assicuro, no mancherò.

Dom. Bravo, son contento; me fido de vu. No parlemo altro. Devertimose, godemose in bona pase. Oe! zente, dove seu? Animo, vegnì de qua.

SCENA II.

TUTTI.

Mom. SOn qua, paron, comandè.

Zam. E vu prima de tutti.

Mom. So qua mi; capo de balo mi.

Zam. Adesso no se bala. Se balerà dopo cena. Che ora xe?

Mom. No so; ho lassà el reloggio dal reloggier.

Mar. Xe tre ore, sior Zamaria.

Zam. Tre, e do cinque. A cinqu' ore anderemo a cena. Via intanto, che i fazza qualcossa, che i se deverta. Presto, carte, luse, taolini. *verso la scena.*

Dom. (Gh' ho altra voggia mi, che zogar.) *da se.*

Zan. Zoghemo a un zogo che zoga tutti.

Alb. Per mi, che i me lassa fora.

Dom. Siora no; l' ha da zogar anca ela. *ad Alba.*

Alba Mi no so zogar.

Laz. Eh! sì, cara fia, che savè zogar. *ad Alba.*

Alba No so, me stuffo, vago via cola testa; fazzo dei spropositi e i cria; e mi, co i cria, butto le carte in tola.

Mar. Oh! via a cossa se zoga? *a Domenica.*

Dom. A quel che i comanda lori. Mi za no zogo.

Mar. Gnanca ela no zoga? Oh! bela. Donca lassemo star de zogar. (Ho capio; el reobarbaro gh' ha fato mal.)

Zam. Oe! Domenica, xestu matta? Cos' è ste scene?

Dom. Via, via; per no desgustar la compagnia, zogherò anca mi.

Mar. A cossa podemio zogar?

Mom. La se ferma.. Mi gh' ho in scarsela la facoltà de cinquanta soldi; se le vol, che li taggia, le servo.

Zam. No, compare, in casa mia no se zoga ala *bassetta.*

Bast. Zoghemo al *mercante in fiera.*

Mar. Sior no, sior no. Mi me piase zogar co le carte in man.
Zam. Dixè vu, compar Lazaro. Trovè un zogo, che piasa anca a vostra muggier.
Alba Mo se mi no zogo.
Zam. Mo se mi voi, che la zoga.
Laz. Zoghemo a *barba valerio*.
Pol. Oh! che zogo sempio (*a*) che 'l trova fora. Più tosto po ala *tondina*.
Mar. Ih! un zogo, che no fenisse mai. Vorli che diga mi?
Zam Sì, la diga ela.
Mar. Zoghemo ala *meneghela*.
Zam. Sì, per Diana! Ala meneghela.
Mar. In quanti semio? Chi zoga?
Mom Mi per no me perder.
Alba Mi no seguro.
Zam. Giusto mo vu, comare, avè da zogar per la prima. Zogherè con mi.
Alba Mo se mi no so.
Mar. E elo, sior Zamaria, ghe ne salo?
Zam Mi sarà vint' ani, che no ho zogà.
Mar Bisogna compagnar un che sa, e un che no sa. Via la fazza ela, siora Domenica, la unissa ela i zogador; da brava.
Dom. Mi no so, no gh' ho pratica; la fazza ela.
Mar. Vorla che fazza mi?
Dom Sì, la me fa finezza.
Mar. Sior Alba...
Alba La me metta con uno, che ghe ne sappia, perchè, prima mi no ghe ne so, e po me diol la testa, che me va in pezzi.
Mar. La zogherà con mio mario, che 'l xe bravo.
Bast (Cospeto! M' hala fato un bel regalo mia muggier.)
Mar. Sior Momolo zogherà co siora Elenetta.
Ele. Siora?
Mar. La zogherà co sior Momolo.

(a) *Sciocco*.

Ele. Mi no, la veda.
Mom. La me refuda?
Mar. Via, via, ho inteso. La zogherà co so mario.
Mom. La se ferma. Son qua; chi me vol? Son reffudà. I bocconi reffudai xe meggio dei altri.
Mar. Vu zogherè con siora Polonia.
Pol. No lo voggio.
Mom. Chi no me vol, no me merita.
Pol. Varè, che fusto! (*a*)
Mar. Via, via, destrighemose che vien tardi. L' è dita. Siora Polonia, e sior Momolo. Mi zogherò co sior Lazaro, e siora Domenica co sior Anzoleto.
Anz. (Sì ben; sto incontro lo desiderava.) *si accosta.*
Dom. No, cara siora Marta, mi la me lassa fora.
Zam. Coss' è? Farastu anca ti dele putelaè?
Dom. Mi ho da tender de là.
Zam. Ghe tenderò mi.
Mar. Aponto. Nol gh' ha compagna, sior Zamaria?
Zam. Mi no m' importa; che i zoghi lori. Za mi no so, e po anca ghe vedo poco. Animo, la taolada (*b*) xe fata. Putti portè de qua quela tola longa, e dele careghe. Portè un mazzo de carte, e un piatelo. (*i Giovani portano tutto.*) Gh' hali soldoni? (*c*) Gh' hali bisogno de soldoni?
Agu. (Sior santolo, caro elo, el me impresta un da vinti.) (*d*)
Zam. (Coss' è, fiozzo? No gh' avè bezzi?)
Agu. (Sior no; mia muggier no vol; che porta bezzi in scarsela.) (*e*)
Zam. Oe! fiozza. *ad Elenetta.*
Ele. Sior. *a Zamaria.*
Zam. (Che diavolo de vergogna! Gnanca venti soldi in scarsela no volè, che gh' abbia vostro mario.) *ad Elenetta.*

---

[a] *Guardate il bel soggetto.* [b] *Tavolata; qui compagnia, o partita.* [c] *Ai soldi correnti si dice* soldoni, *forse perchè un tempo vi erano dei soldi d' argento, molto più piccoli.* [d] *Venti soldi, una lira.* [e] *In saccoccia.*

Ele. [Eh ! caro fior ; co i omeni gh' ha dei bezzi in scarsela , no se sa che occasion , che ghe possa vegnir .]
a Zamaria .

Zam. [Da una banda no là gh' ha gnanca torto . Digo ben che xe assae, che Agustin ghe staga.] [Tolè, fiozzo , queste xe tre lire .]

Agu. (Cossa vorlo , che fazza de tanti bezzi ?)

Zam. (Podè perder anca de più .)

Agu. (Oh ! mi no perdo più de un da vinti .)

Mar. Animo , patroni. Tutti a so posti .

Si dispongono tutti a sedere . Domenica in principio della tavola ; poi Anzoletto , poi Marta , poi Lazaro, poi Alba , poi Bastian, poi Elenetta , poi Agustin, poi Polonia , poi Momolo .

Anz. (Gh' ho bèn piacer de aver l' onor de zogar con ela. La fortuna m' ha volesto beneficar .)
a Domenica piano .

Dom. Eh ! via , caro fior , ch' el vaga a burlar in qualche altro logo. *ad Anzoletto .*

Anz. (La me permetta che me possa giustificar .)

Dom. (Zitto , zitto ; za che mio padre nò ha savesto gnente fin adesso , no voggio che 'l se n' incorza , e che 'l m' abbia da criar senza sugo .)
siedono ai loro posti .

Mar. Mettemo suso do soldi per omo . Semo in diese ; do fia (*a*) diese vinti. La prima carta tira sette . La segonda siè , perchè se lassa el soldo dell' invido ; e in ultima resta sette . *tutti pongono il loro soldo nel tendino.*

Anz. (Ghe voi più ben de quelo che la se imagina .)
a Domenica .

Dom. (Eh ! caro fior , s' el me volesse ben , no l' anderave in Moscovia .] *a Anzoletto .*

Anz. [Ma la prego de considerar . .]

Dom. [Zitto , zitto che el tasa .]

---

[a] *Maniera di conteggiare in Venezia* : do fia diese vinti , *quasi due fiate dieci , venti .*

Pol. La diga, siora Domenica; m' imagino, che faremo l' invido ligà. [*a*]

Dom. Per mi, quel che la comanda.

Pol. Che no se passa un traero. (*b*)

Mar. Oh! per un traero no se pol far cazzate! Cossa disela ela? *ad Alba.*

Alba Che i fazza pur quel, che i vol. [*a Marta.*] Me casca i occhi da sonno. *a Bastian.*

Bast. [Stago fresco! M' ha toccà una bona compagna.]

Mart. (*dando le carte, per veder a chi tocca*). Mi diria che se podesse invidar almanco do traeri.

Agu. Mi no voggio che se invida più de do soldi.

Mar. Tanto fa, che lassemo star.

Zam. Via, fiozzo, no siè cussì spilorzo. Co se ghe xe, se ghe sta.

Ele. Ben, co avemo perso un da vinti, no zoghemo altro.

Zam. Gh' aveu paura? Zoghè per mi.

Ele. Eh! sior no; zogheremo per nu.

Mar. Oh! tocca a far le carte a siora Polonia.

passano il mazzo a Polonia.

Zam. va girando dietro le sedie, e guarda coll' occhialetto.

Mom. Vorla che le fazza mi per ela? *a Polonia.*

Pol. Eh! sior no, le so far anca mi. (*a Momolo*) Se fa lissia. *mescolando le carte.*

Mar. Siora sì. No vorla? *a Polonia.*

Zam. Via, da bravi, e fe dele bele cazzate.

Bast. Sior Alba gh' ha sonno. La me darà licenza che parla qualche volta con ela. *a Elenetta.*

Ele. (Eh! sior no; che 'l tenda ala so compagna.) *a Bastian.*

Bast. (Mo via, no la sia cussì cattiva.) *a Elenetta.*

Agu. (Cossa te diselo?) *a Elenetta.*

Ele. (Se ti savessi! el me fa una rabia.) *a Agustin.*

Agu. (Vien qua da mi, che mi vegnirò là.)

Agostino, ed Elenetta si mutano di posto.

---

[a] *Propone di far l' invito limitato.*

[b] *Cinque soldi, moneta di Venezia.*

Bast. (Mo che razza de zente.) *da se.*

Zam. Cofs' è? Cofs' è ste muanze? (*a*) *ad Agostino, e ad Elenetta.*

Agu. Oh! vedelo? Mi bisogna che regola el zogo; de là no podeva, e qua son a bona man.

Mar. (Mo che scempiezzi!) [*b*]

Zam. Putto, fe a modo mio. Ste a casa, no andè in nissun logo, perchè al tempo d' ancuo, i ve tacherà i moccoli (*c*) drio. *ad Agostino, e parte.*

SCENA III.

TUTTI, *fuori di* ZAMARIA.

Pol. ALzè. *a Momolo.*

Mom. Se almanco alzasse la Meneghela. (*alzando.*) Demele bone, che son bon anca mi. *a Polonia.*

Pol. (Sì, sì, sior baron.) *dando fuori le carte, che si fanno passare di mano in mano.*

Mom. (Mo via, che se' la mia cara colona.) *a Polonia.*

Pol. (No ve credo una maledeta.) *a Momolo.*

Mom. (Metteme ala prova, e vederè se digo la verità.) *a Polonia.*

Pol. (Ben, ben. Vederemo.) *a Momolo facendo lissia.*

Ele. Mo che carte che la n' ha dà; se pol far pezo?

Dom. [Mi no gh' ho gnente; tanto fa che le butta a monte.] *ad Anzoletto.*

Anz. (No, no; la tegna le carte in man. Vardando le carte, se pol dir qualche paroleta.) *a Domenica.*

Dom. [Cossa serve parlar? Le xe parole buttade via.] *ad Anzoletto.*

Anz. [Me preme de dirghe le mie rason.] *a Domenica.*

Ele. El re de bastoni [*giuocando*]. Buttè zo quela. *ad Agostino.*

Agu. Sior no; questa.

Ele. E mi voggio questa. *leva una carta delle tre di Agostino, e la butta in tavola.*

(a) *Cambiamenti di posto.* (b) *Scioccherie.*
(c) *Tutti vi burleranno.*

Bast. [*dà giù la sua carta*] Via, la responda. *ad Alba*.
Alba Cossa hoggio da respouder ?
Bast. No la vede ? Bastoni.
Alba Quala hoggio da dar ?
Bast. Mo via. L' asso. *le fa dar giù l' asso di bastoni*.
Ele. Sia maliguazo! Subito l' asso.
tutti gettano la loro carta in tavola.
Mar. (Che 'l tegna su le so carte. Vorlo che i ghe veda la Meneghella ?) *a Lazaro piano*.
Laz. (Eh! no gh' è pericolo che nissun me la veda.) *piano a Marta*.
Bast. Via, la zoga. *ad Alba*.
Alba Cossa hoi da zogar ?
Bast. Quel fante.
Alba Qual fante ?
Bast. Mo quelo, quelo. No la ghe vede ? *con impazienza*.
Alba Mi deboto buto le carte in tola.
Bast. Mo no la vaga in colera. El fante de danari. *giuocando la carta di sior Alba*.
Laz. Ve sentiu gnente ? *ad Alba giuocando, e si lascia veder le carte*.
Alba Gnente. *a Lazaro*. (Oe! mio mario gh' ha la Meneghella.) *piano a Bastian ridendo*.
Mar. Vorlo tegnir su le so carte ? *a Lazaro*.
Pol. Coss' è, patroni, gh' hali la Meneghella ? *a Marta, e Lazaro*.
Mar. Eh! gh' avemo dei totani (*a*). *rispondendo per se, e per Lazaro*.
Anz. Danari no ghe n' avemo. *rispondendo*.
Dom. (Sti maledetti danari xe queli, che lo fa andar via.) *ad Anzoletto, e rispondendo colla carta*.
Anz. (No solamente i danari, ma anca un pocheto de onor.) *a Domenica*.
Mom. El cavalo, faravelo bon ? *giuocando*.
Ele. Sior no; gh' avemo el re. *giuocando*.

---

[a] *Per dire che non hanno niente*.

Bast. E mi l' asso.

Ele. Sì! i gh' ha tutti i assi del Mondo.

Bast. Tiremo tredese soldi; e quel soldo chi vol veder la mia carta. *tira i soldi dal piatto.*

Mar. Nu altri un soldeto per omo. *mettono due soldi in piatto.*

Anz. Nu no volemo gnente.

Mom. Un soldeto mi.

Pol. Eh! no, caro vu, che i gh' ha la Meneghella. *a Momolo.*

Mom. Vedemola.

Pol. Mi no voggio.

Mom. Co no volè, se' parona. Co una dona dise no voggio, me rendo subito.

Mar. Gh' è altri; che voggia gnente?

Agu. Mi un soldo.

Ele Sior no.

Agu. Un soldo!

Ele. Sparagnemolo.

Mar. E lori, vorli gnente? *a Bastian e ad Alba.*

Bast. Gnente a sto mondo.

Mar. Vostro danno. Vedeu? V' avè fatto cognosser, che la gh' avè [a]. *a Laz. tirando il piatto.*

Laz. Mi? Come? *tutti mettono di nuovo i loro due soldi nel tondo, fuori di Domenica e Anzoletto, perchè parlano e non badano.*

Mar. Eh! sì sì, careto; no ste ben arente vostra muggier [b].

Alb. Poverazzo! el xe de bon cuor mio marito. *ridendo.*

Mar. Tocca a far le carte a siora Elenetta. *dà le carte ad Elen.*

Ele. Via, chi manca a metter su?

Anz. Mancheremo nu altri. *prende i quattro soldi.*

Mar. (Mo i compatisso, poverazzi!) *da se.*

Anz. (Se la savesse, quanto che me despiase.) *a Dom.*

(a) *Cioè la* Meneghella. (b) *Lo rimprovera, perchè ha fatto vedere la* Meneghella *a sua moglie.*

Dom. (De cossa ?)

Anz. (Doverlà lassar .) *mettendo i soldi nel piatto.*

Dom. (Busiaro !) *ad Anzol.*

Ele. Che la leva. *a Pol. dandole le carte, perchè alzi.*

Mar. (Siora Domenica, come vala ?) *a Domenica.*

Dom. (Qua no se sente altro, che de le busie .) *a Marta.*

Mar. (Se se' un putto civil, tratè almanco con sincerità.) *ad Anzol.*

Anz. (Per farghe veder, che no son busiaro, ghe farò una proposizion .) *a Dom. che senta anche Marta.*

Dom. (Che xe ?)

Anz. (Vorla vegnir in Moscovia con mi !) *come sopra.*

Mar. (Sì ben, che l' accetta. Nol dise mal.) *a Dom.*

Dom. (Come !) *ad Anzol.*

Anz. (Col consenso de so sior padre.) *come sopra.*

Mar. (Se gh' intende.) *a Domenica.*

Dom. [Sposai ?] *ad Anzoletto.*

Anz. [No vorla !] *come sopra.*

Mar. [Bravo, bravo dasseno.] *ad Anzoletto, rimettendosi al giuoco.*

Agu. Spade, che la vegna. *giuocando.*

Dom. Spade ! Chi zoga spade ? *con allegria.*

Agu. Mi; el cinque de spade.

Dom. E mi el cavalo. *allegra butta la carta.*

Mar. L' aspetta, che no tocca a ela. [*a Domenica.*] (Adesso la se confonde per l' allegrezza.) Via a lori. *a Bastian, e ad Alba.*

Bast. El re. (*dando giù le carte.*) A ela, la responda. *ad Alba.*

Alba Son stuffa. *rispondendo con sprezzo.*

Bast. [Anca mi.]

Mar. Mi ghe metto l' asso; ma ghe scommetto, che vien fora la *Meneghella* *dà giù la carta.*

Dom. Via che 'l responda. *ad Anzoletto.*

Anz. [Me preme, che la me responda ela.] *a Domenica, giuocando.*

Dom. [Ghe responderò.] *ad Anzoletto.*

Ele. Presto che i se destriga. *a Momolo e Polonia.*

Pol. Cossa serve? *risponde.*

Mom Vienla? *ad Elenetta, rispondendo.*

Ele. Vela qua. *dà giù la Meneghela con allegrezza.*

Mom Cara culia!

Agu. Che i la paga. *con allegria.*

Mar. Xela sforzada.

Ele. Siora sì. (*raccoglie i soldi.*) Tirè sette soldi. (*ad Agustin che li tira dal piatto.*) Coppe, el sette. *giuoca.*

Agu. El re. *giuoca.*

Bast. No tiremo mai. *giuoca.*

Alba Me vien l' accidia. *giuoca, e si tocca la testa.*

Mar. No ghe n' ho coppe. (*giuoca.*) Via el traga zo quel baston. *a Lazaro.*

Dom. [Se mio padre volesse.] *ad Anzoletto.*

Anz. [Se podemo provar.] *a Domenica.*

Mar. Via, che i risponda. *a Dom. e ad Anz.*

Dom. Cossa zogheli?

Mar. Coppe.

Dom. Cossa gh' è de coppe?

Mar. El re. No la vede?

Dom. Ghe n' avemio nu coppe? Ah! sì, l' asso. *giuoca, e poi parla piano ad Anzoletto.*

Ele. Malignazzo! e tanto la stà?

Mar. [Mi la compatisso.] *da se.*

Mom. Bon pro ve fazza, compare Anzoletto. *forte a Anzoletto.*

Anz. De cossa?

Mom Eh! gnente; de quel asso de coppe, che avè zogà.

Dom. Xela nostra?

Pol. No vorla? El xe l' asso, e xe zoso la Meneghela.

Dom. La Meneghela xe zo? Aspettè. Tutti quei bezzi chi vol veder la mia carta.

Pol. Ih! ih! *maravigliandosi.*

Ele. Sior no, sior no.

Dom. Ben. Chi no vol, vaga via.

Pol. A monte, a monte. *a Momolo.*

Mom. Mi mo la vederia volentiera.

Pol. E mi no.

Mom. Ghe ſcommetto, che la xe una bulada (*a*) in credenza.

Pol. Voleu vederla? Soddisfeve.

Mom. Coſſa diſela ela cola ſo prudenza? *ad Elenetta.*

Ele. Mi? Che 'l fazza el ſo zogo. *a Momolo ruvidamente.*

Mom. Mo via, no la me tratta mal, che ſon una perſona civil.

Agu. La fenimio, ſior Momolo?

Mom Fermeve. Quanto hali dito ſu la ſo carta?

Dom. Sette ſoldi, ſeu ſordo?

Mom. Mora l' avarizia, e crepa la gnagnera; (*b*) ſette ſoldi. *mette i ſoldi in piatto.*

Dom. Ghe xe altri?

Agu. Ghe ſemo nu.

Mar. E nu gnente. *getta vie le carte.*

Ele. Oh! figureve, ſe voi buttar via ſette ſoldi. Dè qua dè qua. *prende le carte di Aguſtino, e le butta a monte.*

Agu. Mo via, ſiora, ſeu parona vu? *a Elen.*

Ele. Mi la voggio cuſsì. *a Aguſtin.*

Agu. Debotto, debotto.

Ele. Coſs' è ſto debotto?

Agu. Inſolente.

Ele. Muſſo. (*c*)

Mom. La ſe ferma.

Mar. Mo no fali ſtomego? (*d*) *a Lazaro, parlando di Aguſtin e di Elenetta.*

Dom. Via, ghe xe altri?

Baſt. Vorla, che i mettemo? *ad Alba.*

Alba Coſſa?

Baſt. Sti ſette ſoldi.

Alba Per mi, che 'l ghe ne metta pur anca trenta; coſſa m' importa?

(a) *Una bravata per far fuggire.* (b) *Inſulſaggine.*
(c) *Vuol dir aſino, ma più decentemente.*
(d) *Non fanno venire il vomito.*

Baſt. Mo la zoga molto de guſto! Ecco qua ſette ſoldi. *li mette.*

Dom. Queſto xe el fante de danari. *ſcopre la carta.*

Agu. Vedeu, ſiora? *ad Elenetta.*

Ele. E cuſsì?

Agu. Col re la m' ha fato andar via.

Ele. Chi ſe podeva imaginar, che co una ſtrazza de carta la andaſſe a invidar ſette ſoldi? Se vede, che la gh' ha dei bezzi da buttar via.

Dom. Cara ſiora, ſe zoga; ſe fa per tegnir el zogo in viva. No gh' avemo bezzi da buttar via, ma no ſemo guanca ſpilorzi.

Mom. La ſe ferma. Su quel fante altri dieſe ſoldeti.

Baſt. Vorla che ghe tegnimo? *ad Alba.*

Alba A mi el me domandi? Co ſto ſuſſuro me va atorno la teſta che no ghe vedo.

Baſt. Son qua mi con dieſe ſoldeti.

Mom. Coſſa diſela ela? *a Domenica.*

Dom. Per mi, no voi altro.

Mom. Queſto qua xe el luſtriſſimo ſior cavalo.

Baſt. Altri dieſe ſoldeti ſu quel luſtriſſimo ſior cavalo. *li mette in piatto.*

Mom. El re xe a monte, la Meneghela xe zoſo; no gh' è altro che l' aſſo. O l' aſſo, o una cazzada. A Momolo manganer cazzae no ſe ghe ne fa. Son qua, dieſe ſoldi, compare Baſtian.

Baſt. Aſpettè; avanti che i mettè ſuſo, voleu che ſpartimo? (a)

Mom. No, compare: o tutti voſtri o tutti mii. *li mette.*

Baſt. Co l' è cuſsì, tireveli.

Mom. Grazie. *vuol tirar il piatto.*

Baſt. Fermeve. Queſto xe l' aſſo, compare.

Mom. Tegnime la teſta, tegnime la teſta.

Ele. Veditu? *ad Aguſtin.*

Agu. Ti gh' ha raſon. *ad Elenetta.*

Baſt. Tiremo ſto piatelo. *tira il piatto.*

(a) *Che dividiamo.*

Alba Xeli tutti nostri?
Bast. Tutti nostri.
Alba Tutti nostri.
Bast. Tutti nostri.
Alba Oh! bravo sior Bastian, bravo sior Bastian, bravo sior Bastian. *ridendo.*
Mar. Vedeu? Questo xe un bel incontro. Nu de ste fortune no ghe n' avemo. *a Lazaro.*
Laz. Gh' ho gusto, che mia muggier se deverta. Hala sentio come che l' ha ridesto?
Mar. Vardè, vedè! Fè sbarar i mascoli (a) per sta bela cossa. Oh! via, che i metta suso, patroni. Tocca a far le carte a sior Agustin.

Agustin mescola le carte, e tutti mettono.

Dom. (Caro sior Anzoleto, saria troppo felice, se succedesse sta cossa!)
Anz. (Se sior Zamaria se contenta, mi la gh' ho per fatibile.)
Dom. Mettemo suso.
Anz. Son qua mi. (Se la vol, mi ghe parlerò.) *a Domenica*
Dom. (Magari!)
Agu. Alza, via, da brava, alza la *Meneghela.* *ad Elenetta.*
Ele. Vela qua, vela qua. *alza la Meneghela.*
Agu. El piatto, el piatto. *tira il piatto, e passa le carte a Bastian.*
Mom. Brava! me consolo con ela. *a Elen.*
Pol. (Ghe scommetto che so mario ha fato qualche fusigna (b) per far alzar la Meneghela. *a Momolo.*
Mom. (Sì, ho visto tutto; la Meneghela giera fora del mazzo.) *a Polonia.*
Mar. Animo, patroni. Bisogna tornar a metter suso.
Anz. (Subito che s' ha fenio de zogar, mi ghe parlo.)
Dom. (Se savesse, come far a fenir.) *mettendo i denari nel tondo.*

[a] *I mortaletti.* [a] *Artifizio, inganno.*

Bast. Via, da bravo, alzela anca vu.
ad Agostino dandogli da alzare.

Agu. Eh! sior no, (basta una volta.) *alza.*

Bast. *dà fuori le carte.*

SCENA IV.

ZAMARIA, e DETTI.

Zam. COme vala? *a Domenica.*

Dom. Eh! la va ben. *con allegria.*

Zam. Vadagneu? *a Domenica.*

Dom. Ho speranza de vadagnar *guardando Anz.*

Anz Cussì spero anca mi. *guardando Dom.*

Zam. E qua, come vala? *a Lazaro e Marta.*

Laz. Ben, sior compare.

Mar. Ben disè! Se perdemo.

Laz. Oe! mia muggier xe de bona voggia. *a Zam.*

Zam. Sì? Me consolo. Come vala, siora comare.
ad Alba.

Alba Oimei! che odor gh' halo intorno, sior compare?

Zam. Pol esser che me sapia le man da nosa muschiada.

Alba Oh! che 'l vaga via, che no posso soffrire sta spuzza.

Zam. Spuzza, ghe disè?

Alba Che 'l vaga via, che debotto me vien mal.

Laz. Mo, andè via, caro sior compare.
alzandosi un poco.

Zam. Ih! ih! cossa gh' hoggio intorno? El contagio? E qua come xela? *a Momolo.*

Mom. Mi son el tipo del delirio (*a*). Sfortunà al zogo, sfortunà in amor. Chi me scazza, chi me brontola, chi me cria; all' ultima dele ultime, fazzo conto che anderò in Moscovia anca mi.

Pol. Cossa andereu a far in Moscovia?

Mom. A impastar el caviaro (*b*).

Zam. Oh! che caro matto.
va bel bello girando dietro le sedie.

Mar. Oh! via, a chi tocca a zogar?

(a) *Della sfortuna.* (b) *Caviale.*

Bast. Aspettè, che fazza la mia lissia.
fa la scelta delle carte.

Dom. (Se 'l savesse! gh' ho una paura che 'l diga de no mio padre, che tremo.) *ad Anz.*

Anz. (Credela che a mi nol me la voggia dar?)

Dom. (Se 'l stasse a Venezia, no gh' averia nissun dubbio; ma andando via, nol gh' ha altro, che mi, e so che l' ha dito cento volte, che lontana da elo, nol vol assolutamente che vaga.)

Anz. (Questa la me despiaserave infinitamente.)

Zam. *arriva sopra la sedia di Domenica, senza ch' ella se ne accorga.*

Dom. (E per questo s' avemo d' abandonar?) *ad Anz.*

Anz. (Mi no me perdo de coragio cussì per poco.)
a Domenica.

Zam. (Che interessi gh' hali sti siori?) *da se.*

Bast. Via, che la zoga quel asso. *ad Alba.*

Alba L' asso de coppe. *giuocando.*

Dom. Oh! qua el xe? *a Zam. scoprendolo, mortificata.*

Zam. De cossa se descorre, patroni?

Dom. Consegievimo le nostre carte.

Zam. E cossa parlevi de abandonar?

Dom. De abandonar?

Anz. Sior sì; ghe par a elo, che queste sia carte da abandonar? Ghe par a elo, che qua no se possa chiapar? La voleva buttar via le so carte; no, digo mi, tegnimole suso. Mi no me perdo de coragio per cussì poco.

Zam. Sì ben, se i zoga qua, se ghe dà questa, e cost' altra se pol far zogo.

Bast. A proposito de abandonar, aveu savesto sior Zamaria, che sior Anzoletto ne abandona?

Zam. Sior sì, l' ho savesto; ma el m' ha anca promesso, che 'l me manderà dei dessegni; n' è vero [a], fio mio?

Anz. Sior sì, ho promesso, e li manderò.

Bast. Caro sior Anzoletto, co andè via vu, cossa serve, che mandè i dessegni? Co no se' vu assistente al teler,

---

(a) *Non è egli vero.*

credeu, che i testori possa redur i drappi segondo la vostra intenzion?

Anz. Caro sior Bastian, la perdona. La fa torto, a dir cussì, a persona, che gh' ha la pratica, che gh' ha esperienza, e che gh' ha abilità. Xe tanti anni, che i laora su i mii dessegni, che oramai i gh' ha poco bisogno de mi. Per maggior cautela, farò i dessegni più sminuzzadi, con tutti quei chiari e scuri, e con tutti quei ombrizamenti, che sarà necessarj. Minierò le carte; ghe sarà su i colori. No la s' indubita; gh' ho tanta speranza, che i aventori sarà contenti, e che 'l so servitor Anzoleto no ghe sarà desutile gnanca lontan.

Bast. Cossa diseu, sior Lazaro? Seu persuaso?

Laz Mi sì, che 'l manda pur, e che nol se dubita gnente.

Zam. E po, cossa serve? No diselo che 'l tornerà?

Bast. Oh! mi mo credo, che nol torna altro.

Anz. Per cossa credelo, che non abbia più da tornar?

Zam. Che i zoga, che i zoga, che co i averà fenio de zogar, parleremo. Gh' ho una cossa in mente. Chi sa? Co se vol, che 'l torna, so mi quel che ghe vol per farlo tornar. Via, che i se destriga, che debotto xe ora da andar a cena.

Bast. Nu gh' avemo in tola l' asso de coppe.

tutti rispondono.

La zoga quel che la vol. Quel diese de bastoni.

ad Alba.

Bast. *tira i sette soldi.*

S C E N A V.

Cosmo, e detti.

Cosmo Siora Polonia, xe qua una Franzese, che la domanda ela.

Pol. Dasseno? (Me despiase che semo qua.) *da se.*

Zam. Chi ela sta Franzese, che ve domanda? *a Pol.*

Pol. La sarà madama Gatteau, la recamadora.

Zam. Sì, la cognosso. Se volè, fela vegnir avanti.

Anz. [Madama Gatteau!] *a Dom.*

Dom. [Sior sì, ghe conterò tutto.] *ad Anz.*

Pol. Via, za che sior Zamaria se contenta, diseghe che la resta servida. *a Cosm.*

Cosmo Benissimo. [La par la marantega [*a*] vestia da festa.] *parte*.

SCENA VI.

MADAMA GATTEAU, e DETTI.

Mad. MEssieurs, mesdames. J' ai l' honneur de vous saluer. *fa riverenza a tutti*.

Zam. Madama, la reverisso.

Mad. Votre servante, monsieur.

Anz. Servo, madama Gatteau.

Mad. Bon soir, mon cher Anjoletto. *fa riverenza amorosa*.

Pol. Madama Gatteau. *chiamandola*.

Mad. Me voici, mademoiselle. *fa riverenza a tutti, e passa vicino a Polonia*.

Alba *si agita, e fa dei contorcimenti*.

Mom. Forti, com' ela? *verso sior Alba, alzandosi*.

Mar. Coss' è? Cossa gh' hala? *ad Alba*.

Bast. Ghe vien le fumane? *ad Alba*.

Laz. Cossa gh' aveu, fia mia?

Alba Ho sentio un odor, che me fa morir. *come sopra*.

Mar. Anca mi ho sentio qualcossa, ma no capisso.

Mom. Levanda, sempareglie, odori, che consola el cuor.

Bast. Odori de madama Gatteau.

Laz. Sia maledio sti odori.

Alba Me vien mal.

Mom. Fermeve, che so qua mi. *s' alza*.

Zam. Presto, va là, agiutila. No ti vedi? *a Dom.*

Dom. [Cossa vorlo? Che impianta qua madama Gatteau? Le xe tante.] *a Zam.*

Mar. La vegna qua, siora Elenetta, la me daga una man.

Ele. Son qua. Poveretta! La me fa peccà!

Dom. Siora Polonia, cara fia, menela in te la mia camera. *a Polonia*.

Pol. Siora sì, volentiera. [Sia malignazo sti muri [*b*] de

(a) *La befana*.

[b] *Paragona una donna debole ad un muro di mezza pietra, cioè di un solo mattone messo in coltello*.

meza piera.] *Pol. e Marta conducono via sior Alba.*
Mom. Aſco, buigaro [a], aſſa ferida, pezza bruſada; preſto, miedego, chirurgo, ſpizier. Mi vago intanto a darme una ſcaldadina. *parte.*
Laz Caro ſior Zamaria, che 'l vegna de là con mi.
Zam No ghe xe tre done?
Laz. Se biſognaſſe mandar a chiamar qualchedun.
Zam Podè andar anca vu, ſe biſogna.
Laz. Mi no gh' ho cuor de abandonar mia muggier. *parte.*
Zam. Anca mi gh' ho qualcoſſa da far.
Baſt. Anderò mi, ſior Zamaria, anderò mi. Cara madama, con quei voſtri odori..
Mad. Pardonnez-moi, Monſieur. Je n'ai pas de mauvaiſes odeurs.
Baſt. Pardonnez-moi, madame; vous avez des odeurs deteſtables. *parte.*
Mad. Fy donc, fy donc.
Agu. (Dove che xe mia muggier, ghe poſſo andar anca mi.) *in atto di partire.*
Zam. Dove andeu, fiozzo?
Agu. Vago de là un pocheto.
Zam. Aveu paura, che i ve magna voſtra muggier?
Agu. Oh! giuſto; vago cuſsì, per veder ſe biſognaſſe qualcoſſa. *va via correndo.*
Zam. Mo el xe ridicolo quel che ſta beu.
Anz. (Sior Zamaria, za che gh' avemo ſto poco de tempo, ſe me dè licenza, ve vorave parlar.)
Zam. Sior sì, volentiera; vegni de là con mi. *parte.*
Anz. Prego el cielo, che nol me diga de no. Quela povera putta me deſpiaſerave tropo a laſſarla. *parte.*

S C E N A VII.

DOMENICA, e MADAMA GATTEAU.

Dom. VE prego de compatir, madama, ſe ſiora Polonia, per cauſa mia, v' ha maudà a incomodar
Mad. C' eſt un honneur pour moi. *riverenza.*

---

[a] *Vacchetta.*

Dom. Ma feme el fervizio de parlar Italian .
Mad. Io fo poco parlare, poco .
Dom. Eh ! che parlè beniffimo .
Mad. Vous étes bien bonne, mademoifelle. *riverenza* .
Dom Difeme, cara madama: fior Anzoletto deffegnador xelo veramente impegnà d' andar in Mofcovia ?
Mad. Oui, mademoifelle, il eft engagé, très-engagé.
Dom. E gh' avè d' andar anca vu ?
Mad. Oui, mademoifelle. Nous irons enfemble. Il y aura une voiture a nous deux.
Dom. Mo feme el fervizio de parlar Italian .
Mad. Alons toujours Italiano; parlare fempre Italiano .
Dom. Difeme, cara madama: fe 'l menaffe con elo una zovene, no l' anderave in fedia con vu. *fcherzando*.
Mad. Ah fy, mademoifelle! Me connoiffez-vous bien. Je fuis honnéte femme, et en outre . . e oltre quefto, come potrebbe effer poffibile, ch' io vedeffi altra femmina con Anjoletto, qui eft mon cher ami, mon cher amour, mon mignon ?
Dom. Come ! fe' innamorada de fior Anzoleto ? *con maraviglia*.
Mad. Helas! mademoifelle, je ne vous le cacherai pas .
Dom. (Oh! vecchia del diavolo. Squafi fquafi me l' ho imaginada. Ma, grazie al cielo, no la me dà zelofia.) *da fe*. Lo falo elo, che ghe se' innamorada ?
Mad. Mademoifelle, pas encore tout-a-fait .
Dom. Perchè no ghe l' aveu dito ?
Mad. Ah ! la pudeur . . . Come voi dite ? Il roffore me lo ha impedito .
Dom. Seu ancora da maridar ?
Mad. Non, mademoifelle. Io ho avuto trois mariti .
Dom. E ve xe reftà ancora *la pudeur ?*
Mad. Oui, per la grazia du ciel .
Dom. E andar con elo da fola a folo da Venezia fin a Mofcovia, no patirà gnente *la pudeur ?*
Mad. Io fon ficura della mia virtù.
Dom. Sì, per la voftra virtù, e anca un pocheto per la voftra età .

Mad. Pour mon age ? Pour mon age, vous dites, mademoiselle ? Quanti anni mi donate voi ?

Dom. Mi no faverla ; no vorave dir un fproposito, sessanta ? (per farghe grazia.)

Mad. Beaucoup moins, beaucoup moins.

Dom. Come ? Cossa difeu ?

Mad. Molto meno, molto meno.

Dom. Cinquanta ?

Mad. Molto meno.

Dom. Quaranta ?

Mad. Un poco meno.

Dom. Bifogna dir, madama, che le done al vostro paefe, de tre mesi le parla, de tre ani le se marida, de vinti ani le sia vecchie, e de quaranta decrepite.

Mad. Vous vous moquez de moi, mademoiselle.

sdegnosa.

Dom. Mi no moco gnente. Digo cufsì per modo de dir.

Mad. Io amo molto monfieur Anjoletto; e il cielo lo ha fatto nafcere per la mia confolassione. Lui faira fuoi diffegni; je fairai miei ricami, e guadagneremo beaucoup d'argento, e viveremo enfemble in perfecta pace, in perfecto amore; je l'adorerai, il m'adorerà.

Dom. Ho paura, madama, che 'l v'adorerà poco.

Mad. Pourquoi donc, s'il vous plait?

Dom. *Purque*, *purqua* el xe inamorà de una zovene.

Mad. Est-il possible !

Dom. La xe cufsì, come che ve digo mi; e ve dirò mo anca de più: che pol esser che sta zovene el la voggia fpofar, e che 'l la voggia menar in Mofcovia con elo.

Mad. Je ne puis pas le croire; mais si tout è vero quel che voi dite; fi monfieur Anjoletto è amorofo di un' altra giovine, je fairai le diable à quatre; & monfieur Anjoletto non anderà più in Mofcovia. Je n'irai pas, mais il n'ira pas; oui je n'irai pas, mais il n'ira pas.

Dom. Poveretta! me defpiafe de averve dà sto travaggio.

Mad. E chi è questa femmina, che mi vuol rapire mon petit cœur ?

Dom. No fo, no fo ben chi la fia.

Mad. Si vous ne la connoissez-pas, je me flate, mademoiselle . .

Dom. Cossa? Ve vien el flato?

Mad. Point de plaisanteries; je dico ch' io mi lusingo che monsieur Anjoletto non sarà amoroso di altra, che de moi.

Dom. E mi ve digo de certo, che 'l xe amoroso de un' altra, e che son squasi segura che 'l la sposerà.

Mad. Non, non; je ne le crois pas.

Dom. Se volè crepar, mi no so cossa farve.

Mad. Je dis, non lo credo, non lo credo. Il faut que je lui parle; bisogna che io gli parli, che io lo veda. Il faut que je lui decouvre ma flamme, & je suis sure, qu' il saura me préferer a toute autre. D' ailleurs, s'il est cruel, s'il est barbare contre moi, je jure, parole d'honnete femme, je n'irai pas en Russie, mais il n'ira pas; je n'irai pas, mais il n'ira pas. *parte.*

Dom. Mo va là, fia mia, che ti xe un capo d' opera. Parleghe quanto che ti vol, che per grazia del cielo no ti xe in stato de metterme in zelosia. Me despiase che la dise per quel che posso capir: mi non anderò, ma non l' anderà gnanca lu. No so, perchè la lo diga; no so, che man che la gh' abbia; e se possa depender da ela el farlo andar, o no farlo andar. Pol esser anca che la se' lusinga senza rason, come che la se lusingava, che 'l gh' avesse da voler ben; e che la creda che scrivendo ai so amici, ghe possa bastar l' anemo de farlo restar per astio, per vendetta, o per speranza col tempo de farlo zo. Mi no so cossa dir, se no l' andasse per causa mia, me despiaserave, e per dir la verità, gh' averave gusto de andar anca mi; ma finalmente, se 'l restasse a Venezia che mal farave per elo? Za nol ghe n' ha bisogno; el sta ben dove che 'l xe, e qua no ghe manca da laorar. El va via più per capriccio, che per interesse. Bezzi no credo che 'l ghe ne voggia avanzar. Lo conosso, el xe un galantomo; vadagna poco, vadagna assae, in fin del' anno sarà l' istesso. El dise che 'l va via per l' onor. Cossa vorlo de più de quel che l' ha avudo qua? No s'

ha visto fina quattro, o cinque teleri in t' una volta laorar, su i so dessegni ? No xe piene le boteghe de roba dessegnada da lu ? Vorlo statue ! Vorlo trombe ? Vorlo tamburi ? Sarave fursi meggio per elo e per mi, che 'l restasse qua; che se a diese ghe despiaseria che 'l restasse, ghe sarà cento che gh' averà da caro che 'l resta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DOMENICA, e POLONIA.

om. LA xe cufsì, fia mia, come che ve conto.
ol. Tutto averave credesto, ma no mai che quela vecchia s' avesse incapriccià de quel putto.
om. Poverazza! La vorave el quarto mario.
ol. E se vede che l' al vol zovene.
om. No crederave mai che Anzoletto fasse sta bestialità.
ol. No lo credo cufsì minchion; e po no m' hala dito che'l s' ha dichiarà de volerla sposar?
om. Sì, cufsì l' ha dito; ma bisogna sentir cossa che dirà mio sior padre.
ol. Sentiremo. No parleli insieme adesso?
om. I parla; ma i va drio molto un pezzo. Se savessi co curiosa che son!
ol. Mi la compatisso.
om. Ho paura che sior padre no me voggia lassar andar.
ol. No se xe gnancora seguri, che sior Anzoletto abbia d' andar. Per quel che ha dito la vecchia, no xelo ancora in fursi d' andar?
om. Basta; sia quel ch' esser se voggia, che 'l vaga, o che 'l staga, me basta che 'l sia mio mario.
l. El cielo ghe conceda la grazia.
om. E vu, fia, co sior Momolo, come vala?
l. No vedela, che corlo [a] che 'l xe? come possio fidarme?
r. Mettelo ale strette, e che 'l ve resolva: o un bel sì, o un bel no.
l. Certo che cufsì mi no voggio più star.

---

[a] *Arcolajo, cioè pazzarello, senza fondamento.*

Dom. Oh! xe qua siora Marta. Sentimo cossa che fa sior Alba.

SCENA II.

MARTA, e DETTE.

Mar. MO quante scene! mo quante smorfie! mo quante scene!

Dom. De chi, siora Marta?

Mar. De quela cara sior Alba.

Pol. Causa so mario. Se so mario no la segondasse, no la le farave.

Dom. Ghe xe passà? *a Marta*.

Mar. Ghe xe passà, ghe xe tornà; ghe xe tornà a passar. Ora la pianze, ora la ride; la xe una cossa che se i la mettesse in comedia, no i lo crederia.

Dom. Deboto xe ora de andar a cena. Vegnirala a tola sior Alba?

Mar. Restela qua la recamadora Franzese?

Dom. Sior padre l' ha invidada; no so, pol esser de sì che la resta; ma per certe scenette che xe nate, pol esser anca de no.

Mar. Oh! se la ghe xe ela, sior Alba no vien a tola seguro.

Pol. Per i odori fursi?

Mar. Per i odori.

Pol. Adesso, adesso anderò mi de là, e sentirò dove diavolo che la gh' ha sti odori, e vederò, se ghe li posso levar.

Dom. Sì, cara fia, andè de là; parleghe, e vedè de scavar circa quel negozio che vu savè.

Pol. Siora sì; la lassa far a mi. Mi con madama gh' ho confidenza; posso parlarghe con libertà.

Dom. Fe per mi, che anca mi farò qualcossa per vu.

Pol. Ghe raccomando, se la pol dirghe do parole a Momolo, la senta che intenzion che 'l gh' ha.

Dom. Siora sì; lo farò volentiera.

Mar. Brave! Da bone amighe; ve aggiutè una con l'altra.

Pol. Cossa vorla far? Una man lava l' altra. (a).

---

[a] *Proverbio*.

Mar. E tutte do, cossa lavele?
Pol. Tutto quel che la vol. *parte*.

SCENA III.

DOMENICA, e MARTA.

Mar. GHe xe gnente da novo de sior Anzoletto?
Dom. No so, el xe de là co sior padre.
Mar. Speremio ben?
Dom. Chi sa?
Mar. Velo qua, velo qua sior Anzoleto.
Dom. Oimè! propriamente me trema el cuor.

SCENA IV.

ANZOLETTO, e DETTE.

Mar. COm' ela, sior Anzoleto?
Anz. Mal.
Dom. Come mal!
Anz. No gh' è caso; ho dito tutto quel che podeva dir; e nol se vol persuader, e no gh' è remedio che 'l se voggia piegar.
Dom. Poveretta mi!
Mar. Mo per cossa?
Anz. Per dir la verità, el m' ha parlà con tanto amor, e con tanta bontà, che 'l m' ha intenerio. El dise, e 'l protesta che se stasse qua, el me la daria la so putta con tutto el cuor; ma andando via, e andando cussì lontan, nol gh' ha cuor de lassarla andar. No gh' ha altri che ela; el ghe vol ben; el xe vecchio; el gh' ha paura de no vederla più; nol vol restar solo, senza nissun dal cuor. No so cossa dir, el m' ha fato pianzer; me diol in te l' anema, me sento a morir; ma co no gh' è remedio, bisogna rassegnarse al destin.
Dom Ah! pazenzia.
Anz. Cara siora Domenica, el ciel sa, se ghe voggio ben. Ghe prometto ala presenza de sta signora, su l' onor mio, in fede de galantomo, de omo onesto, e da ben, altre che ela no sposerò. La lassa che vaga; tornerò presto; vegnirò a sposarla; ghe lo zuro con tutto el cuor.
Mar. (Propriamente me intenerisse anca mi.) Via, siora

Domenica, cossa vorla far? No sentela? El ghe promette de vegnirla a sposar.

Dom. Eh! cara ela, col sarà via de qua, nol s' arecorderà più de mi.

Anz. No son capace de usar ingratitudine con chi che sia, molto manco con ela, verso la qual gh' ho tanta stima, tanto debito e tanto amor.

Mar. Mo, caro sior Anzoleto, za che professè a siora Domenica tanto amor, perchè no ve risolveu de restar?

Anz No posso, son in impegno. Ho dà parola; bisogna andar.

Dom. Ma seu seguro veramente de andar?

Anz. Se vivo, son segurissimo.

Dom. Aveu parlà con madama Gatteau?

Anz. Mi no. Cossa disela? Appunto, cossa xela vegnua a far qua?

Dom. No savè che la ve vol ben? Che la xe innamorada de vu?

Anz. De mi?

Mar. Diseu dasseno, siora Domenica?

Dom. Pur tropo digo la verità.

Anz. Pur tropo, la dise? Cossa xe sto pur tropo? Me crederavela cussì matto.

Dom. Eh! caro sior, la xe vecchia, xe vero; ma soli in tun calesse, in tun viazo cussì lontan, no se sa quel che possa nasser.

Mar. Cossa diavolo voleu che nassa?

Anz. Se credesse che sta cossa ghe fasse ombra, anderò solo, no m' importa de compagnia. Intanto ho accettà d' andar con madama, in quanto m' ha parso, che la so età me podesse assicurar da ogni critica, e da ogni mormorazion. Da resto, no m' importa d' andar con ela, e no gh' anderò.

Dom. Sì; ma la se protesta, che se ghe negherè corespondenza al so amor, no l' anderà ela, e no anderè gnanca vu.

Anz. Cossa gh' intrela in t' i fati mii? Xela ela fursi, che me fa andar?

Dom. Mi no so altro; ve digo che a mi cola so bocca la m' ha dito cussì.

Mar. Sior sì; la xe capace de ſcriver dele lettere contra de vu, de farve perder el credito, e de farve del mal.

Anz. Mi no ſo coſſa dir. Se la gh' ha ſto cuor, che l' al fazza, che gnanca per queſto mi no me ſaverò vendicar. Mi ſtimo madama Gatteau. La xe una brava recamadora, e dei ſo recami mi non ho mai dito mal. Perchè me vorla insolentar mi? Perchè vorla dir mal de mi? Laſſemo ſtar da una banda ſto ſo ridicolo amor, che 'l xe un pettegolezzo, che no val gnente. In coſſa ſe vorla taccar per deſcreditarme? Furſi, perchè i mii deſſegni xe d' un guſto diverſo dai ſo recami? Mi venero i ſoi, e ela no poderà mai arivar a deſtruzer i mii. El cielo benediſſa le ſo fatture, e a mi me daga grazia de no pezorar nele mie. Fazza madama quel che ghe par; mi anderò in Moſcovia, e ſarà de mi quel che 'l cielo deſtinerà.

Mar. Sior sì; parla, parla. La concluſione xe queſta: anderò in Moſcovia.

Dom. E mi, poverazza! reſterò qua.

Anz. La veda ela, ſe ghe baſta l' anemo co ſo ſior padre. *a Domenica.*

Mar. Vorla che ghe parlemo? Vorla che andemo inſieme a parlarghe? *a Domenica.*

Dom. Sì, cara ela. La me fazza ſto ben. La vegna de là con mi. Da mia poſta no gh' averia coraggio de parlar.

Mar. Andemo.

Anz. Prego el cielo che le gh' abbia più fortuna de mi.

Dom Lo diſeu de cuor?

Anz. El cielo me fulmina, ſe no digo la verità.

Mar. Andemo, ſiora Domenica, andemo, che gh' ho bona ſperanza. Mi, co me metto in te le coſſe, ghe rieſſo... *parte.*

Dom. Caro Anzoleto, e avereſſi cuor de laſſarme?

Anz. No ſo coſſa dir... La vede in che ſtato che ſon.

Dom. Mo andè là, che ſareſſi un gran can. *parte.*

SCENA V.

ANZOLETTO, poi MADAMA GATTEAU.

Anz. VEramente a ſta putta xe qualche tempo, che ghe voggio ben; ma la ſo modeſtia no ha mai fa-

to, che conossa el so amor. Adesso che son per partir, la me fa saver quel che no saveva, e s' ha aumentà estremamente la mia passion. Con tutto questo, nassa quel che sa nasser, ho rissolto, ho promesso, e bisognà andar. Se non andasse, no se dirave miga: *nol va, perchè el s' ha pentio, ma se dirave piutosto: nol va, perchè no i lo vol. L' ha parlà senza fondamento; no i giera altro i soi che casteli in aria; coss' hai da far in Moscovia de un cattivo dessegnador?* A ste cosse ghe son avvezzo. No le me fa certa specie; ma la prudenza insegna de schivarle, co le se pol schivar.

Mad. Ah! mon cher Anjoleto...

Anz. Coss' è, madama, cossa me voressi dir? *alterato*.

Mad. Doucement, mon ami, doucement, s' il vous plait.

Anz. Scuseme. Son un poco alterà.

Mad. J' ai quelque chose a vous dire.

Anz. Avè da dirme qualcossa?

Mad. Oui, mon cher ami.

Anz. E ben, cossa voleu dirme?

Mad. J' ai de la peine a me declarer; mais il le faut pour ma tranquillitè. Helas! je meurs pour vous.

Anz. Permetteme, madama, che ve diga con pienissima libertà, che ve ringrazio de l' amor, che gh' avè per mi; ma che 'l mio stato presente e l' impegno, che gh' ho co siora Domenica, che amo, quanto mi stesso, me rende incapace d' ogni altro amor. Sta vostra dichiarazion me mette in necessità de abandonar l' idea de vegnir in Moscovia con vu; ma in Moscovia spero de andarghe, e se 'l cielo vol, ghe anderò. So che ve se' protestada de voler scriver contro de mi; sfogheve pur, se volè; ma sappiè che no gh' ho paura de vu. Ve digo per ultimo, per via de amichevole amonizion, tra vu e mi che nissun ne sente: pensè ai vostri ani, e vergogneve d' una passion che xe indegna dela vostra età, e che ve pol render oggetto de derision. *parte*.

SCENA VI.

MADAMA GATTEAU.

OH ciel! quel coup de foudre! Suis-je moi-meme? ou ne suis-je plus qu' une ombre, un fantome? Ai-je tout d' un coup perdu ces graces, ces charmes? . .
tira fuori uno specchio, e si guarda.
Helas! fois-je donc si vieille, si laide, si affreuse! Ah malheureuse Gatteau?

SCENA VII.

ZAMARIA, e DETTA, poi COSMO.

Zam. COss' è, madama? cossa xe stà?

Mad. Ce n' est rien, ce n' est rien, monsieur; c' est une fleur, que je ne sçaurois placer, qui me met en colere. *mostra accomodarsi un fiore della cuffia.*

Zam. Parlè Italian, se volè che ve intenda.

Mad. Je dis ch' io sono arrabbiata con un fiore della mia cuffia.

Zam. Mo via, cara madama, no ve desperè per sta sorte de cosse. (Oh! poveretto mi! Xela questa per mi una sera de carneval, o xela la sera dei desperai?)

Mad Dite, monsieur Jamaria: pare a voi, ch' io sia vecchia, ch' io sia brutta, ch' io sia detestabile?

Zam. No, madama; chi v' ha dito sta cossa? Vu brutta? No xe vero gnente. Se' in bona età, se' pulita, fe la vostra fegura . .

Mad. Ah! l' honnete-homme, que vous étes, monsieur Jamaria.

Zam. (Per dir la verità, la gh' ha i so anetti, ma la i porta ben, e la xe una dona de sesto.)

Mad. Monsieur Anjoletto ha avuto la temeritè de me dire des sotises, des impertinences.

Zam. Cara fia, i xe cusì i zoveni; no i gh' ha giudizio. No i pensa che i ha da vegnir vecchi anca lori.

Mad. Est-il vrai, monsieur Jamaria, che vostra figlia ira in Moscovia avec monsieur Anjoletto?

Zam. Cara vu, tasè. No so gnente. M' ha parlà el putto, e gh' ho dito de no; m' ha parlà la putta, m' ha parla

siora Marta, e no gh' ho dito nè sì, nè no. Le ho voleste tegnir in speranza, per non desturbar la conversazion. Se volè andar in Moscovia con Anzoletto, comodeve, che mia fia no gh' ho intenzion che la vaga.

Mad. Non, monsieur Jamaria, monsieur Anjoletto non è pas digne de moi. Il a avuto la temerità di sprezzarmi. Je mourerois piuttosto, che andar con lui. Il è vrai, che sola non posso andare, che non sono ancora sì vecchia, e che ho con me molto argento, e avrei bisogno de la compagnie di un onest' uomo; mais je aborrisco questi giovani impertinenti, e je voudrois accompagnarmi con un uomo avanzato.

Zam. Sì ben, ve lodo, e sarà meggio per vu.

Mad. Est-il vrai, monsieur Jamaria, que vous étes veuf?

Zam. Come? Se mi son vovi?

Mad. Voglio dire: è vero che voi siete vedovo?

Zam. Siora sì; son veduo.

Mad. Oh! la miserabile vita, ch' è quella di noi poveri vedovelli! Pourquoi non vi maritate, monsieur Jamaria?

Zam. Oh! che cara madama. Ve par che mi sia in stato de maridarme?

Mad. Comment, monsieur? Un homme, come voi siete, potrebbe svegliare le fiamme de Cupidon dans le cœur d'une jolie dame.

Zam. Oh! che cara madama.

Mad. Voi siete fresco, robusto, adorabile.

Zam. Diseu dasseno?

Cosm. Sior padron, la vegna de là in cusina a dar un' occhiada, e ordenar cossa che s' ha da metter in tola.

Zam. Dove xe mia fia?

Cosm. La xe de là con quele altre signore.

Zam. Vegno mi donca. *Cosmo parte*. Con grazia, madama, vago de là, perchè i vol metter in tola. Se volè andar in camera da mia fia, comodeve.

Mad. Non, monsieur, je resterai ici, se voi mi donate la permission.

Zam. Comodeve, come volè. A revederse a tola.

Mad. Ricordatevi ch' io voglio a table sedere appresso di voi.

Zam. Arente de mi ?

Mad. Oui, monſieur, ſi vous plait. *riverenza.*

Zam. (Oh! che cara madama. La xe godibile, da galantomo.) *parte.*

SCENA VIII.

MADAMA GATTEAU, poi MOMOLO.

Mad. OUI, monſieur Jamaria ſeroit mieux mon fait. Il n' eſt plus jeune, mais il eſt encore frais. Il eſt libre ſur tout, il trouve que je ne ſuis pas vieille, ni laide, et il a raiſon. Voyons un peu, *tira fuori lo ſpecchietto.* Oui mes yeux ſont toujours frippons. La colere m' a fait changer. Mettons du rouge. *tira fuori una ſcatoletta, e ſi dà il belletto col pennello.*

Mom. Madama, voſtro ſervitor tre tombole.

Mad. Monſieur, votre ſervante. *fa la riverenza, e ſeguita a imbellettarſi.*

Mom. Brava! pulito! cuſsì me piaſe; ſenza ſuggizion.

Mad. Monſieur, ſo bene che queſto ſi fa in Italia ſegretamente; mais nous en France ci diamo il roſſo pubblicamente, et parmi nous ce n' eſt pas un inganno, mais un uſage, une galanterie. *ripone il tutto.*

Mom. Siora sì, la xe un' uſanza, che no me deſpiaſe. Piuttoſto una rioſa de ſo man, che un cogumero de ſo piè (*a*). La favoriſſa de vegnir al *Supè.*

Mad. Pardonnez-moi, monſieur. Je n' ai pas l' honneur de vous connoitre.

Mom. No la me conoſſe? Mi ſon el complimentario de la *maiſon.*

Mad. Etes vous de ces meſſieurs ? De ces ouvriers en ſoie?

Mom. Coman, madama? Io non intender.

Mad. Siete voi di queſti ſignori... Come ſi dice ? Che fanno: tri, tra, tri, tra, tri, tra ? *fa il moto di quei che teſſono.*

---

[a] *Piuttoſto una roſa fittizia, che un cocomero naturale; e vuol dire che ama piuttoſto una donna bianca e roſſa per artificio, che una di cattivo colore.*

Mom. No, madama. Io sono di queli che fano: i, u, i, u, i, u. *fa il moto della ruota del mangano.*
Mad. Êtes vous gondoliere? *fa il cenno di vogare.*
Mom. No, diable, no star barcariolo. Star patron de mangano.
Mad. Che cosa vuol dir mangano?
Mom. Vuol dir gran pietra, gran pietra, e metter sopra tutto quel che voler; e dar onda e manganar, sea, lana, tela, e anca vecchia, se bisognar.
Mad. Oui, oui, *la calandre*, *la calandre*.
Mom. La calandra, la calandra.
Mad. Eh bien, monsieur, ne m' avez vous pas dit, qu' on a servi?
Mom. Comuodo? [a]
Mad. Non m' avere voi detto che hanno servito la soupe?
Mom. I ha servito la sposa?
con maraviglia, non intendendo.
Mad. Oui, che hanno messo in tavola?
Mom. Uì, uì, hanno messo in tavola.
Mad. Alons donc, si vous plait.
Mom. Comandela che la serva? *le offerisce la mano.*
Mad. Ben obligée, monsieur Mangano?
Mom. M' hala tolto mi per el mangano?
Mad. Êtes vous mariè?
Mom. Siora no, son putto.
Mad. Et pourquoi no vi maritate?
Mom. No me marido, perchè nessuna me vol.
Mad. Cependant, vous meritez beaucoup.
Mom. Grazie ala so bontà.
Mad. Je ne puis pas dire d' avantage.
Mom. Chi l' impedisce che non la parla?
Mad. C'est la pudeur.
Mom. Mo cara quela *pudor!* Mo cara! mo benedetta!
Mad. Frippon, coquin, badin! *vezzosamente.*
Mom. Me vorla ben?
Mad. [Mais non; il est trop babillard]. Alons, monsieur, si vous plait. *sostenuta.*

---

[a] *Come? Che cosa dite?*

Mom. Son qua a ſervirla . *le dà la mano* .
Mad. Bien obligée , monſieur Mangano .
gli dà la mano con una riverenza .
Mom. Andemo . [Che puſſiſtu [*a*] eſſer manganada .]
partono .

SCENA IX.

TINELLO (*b*) .

Con tavola lunga apparecchiata per dodici perſone , con tondi , poſſate , ſedie ec. con quattro lumi in tavola, e varie pietanze in mezzo , fra le quali dei ravioli , un cappone , delle paſte sfogliate ec.

Una credenziera in fondo , con lumi , tondi , bicchieri , boccie , bottiglie ec .
ſi tira avanti la tavola .

TUTTI fuorchè MADAMA , e MOMOLO .

Zam. ANimo , preſto che i raffioi ſe giazza .
Dom. (El m' ha dà ſperanza. Nol m' ha dito de no.)
ad Anzoletto piano .
Anz. (Mo via , gh' ho un poco più de conſolazion .)
a Domenica .
Zam. (No i voggio miga arente quei putti .) Siora Marta , la ſe ſenta qua . *quaſi in mezzo* .
Mar. Sior sì , dove che 'l comanda . *ſiede* .
Zam. Sior Anzoleto , vegnì qua arente (*c*) de ſiora Marta.
Anz. (Oh ! queſta no me l' aſpettava .)
s' incammina mortificato , ſpiacendogli non dover ſedere vicino a Domenica .
Dom. (Poveretta mi !) Sta coſſa me mette in agitazion .)
per la ſteſſa cauſa .
Mar. Perchè no ſe ſentemio , come gierimo ſentai ala Meneghela ? *a Zamaria* .

(a) *Che tu poſſa* .
(b) *Stanza dove ſi pranza e ſi cena* .
(c) *Appreſſo* .

Zam. Per sta volta la se contenta cussì; gh' ho gusto de disponer mi. Sior Anzoleto qua.
gli assegna la sedia vicino a Marta.

Anz. Son qua. *siede melanconico.*

Mar. (Coss' è putto? I ve l' ha fata, ah!) *ad Anzoletto.*

Anz. (La tasa, cara ela, che son fora de mi.) *a Marta.*

Zam Siora comare qua. *ad Alba.*

Mar. Do done arente? *a Zamaria.*

Zam Eh! siora no, qua in mezzo vegnirà sior Momolo, che 'l fa trinzar. Dov' elo sior Momolo? Vardè, chiamelo, che 'l vegna; che vegna anca madama Gatteau. Qua, siora comare. *ad Alba.*

Alba Che 'l varda ben che madama no gh' abbia odori; che se la gh' ha odori mi scampo via. *siede.*

Pol No la s' indubita, sior Alba, che gh' ho fato la visita mi, e odori no la ghe n' ha più.

Zam Qua, sior Bastian.

Bast. (Per dia! che anca a tola m' ha da toccar sto sorbetto impetrio) (a). *siede presso a sior Alba.*

Zam Vegnì qua, siora Polonia, senteve qui.

Pol. Volentiera, dove che 'l vol. *siede presso a Bastian.*

Zam E qua, sior compare. *a Lazaro.*

Laz. Mo caro, sior compare...

Zam. Coss' è, no ste ben? Ve metto arente mia fia. Domenica se senterà qua. *nell' ultimo luogo.*

Dom. (Pazenzia! Me toccherà a magnar del velen.) *siede.*

Zam. Via, no ve sentè, sior compare? *a Lazaro.*

Laz. Son tropo lontan da mia muggier.

Zam Com' ela? Seu deventà zeloso anca vu?

Laz Eh! giusto. Xe che mi so el so natural, e a tola son avvezzo a governarmela mi.

Alba Eh! per quel che magno mi, no gh' è pericolo che me fazza mal.

(a) Sorbetto gelato, alludendo alla flemma nojosa di sior Alba.

Baſt. E po, ſon qua mi; no ve dubitè gnente. La governerò mi. *a Lazaro.*

Laz. Caro ſior Baſtian ve la raccomando. *ſiede.*

Zam. Qua mia fiozza. (*ad Elenetta preſſo Baſtian*) E qua mio fiozzo. *a Aguſtin preſſo ad Elenetta.*

Agu. Mi qua? *Aguſtin va preſſo Baſtian.*

Zam. No no, qua ela, e vu qua. *a Aguſtin.*

Ele. Eh! ſior no, mi ſtago ben qua. *preſſo Aguſtin.*

Zam. Sior nò, ve digo omo e dona. Che diavolo! No ve baſta a eſſer arente a voſtra muggier? Coſſa gh' aveu paura? Sior Anzoleto ſavè che putto che 'l xe.

Agu. Caro ſior ſantolo, ſe el me vol ben, che el me laſſa ſtar qua. *a Zamaria.*

Zam. Stè dove diavolo che volè. *a Aguſtin.*

Agu. (Magnerò de più guſto.) *a Elenetta ſedendo.*

Ele. (Anca mi ſtarò con più libertà. *a Aguſtin ſedendo.*

SCENA X.

MOMOLO, e DETTI.

Mom. LA ſe fermi, che ſo qua anca mi.

Zam. Via, deſtrigheve. Dove xe madama?

Mom. Madama gh' ha riguardo a vegnir per amor *de la pudeur.*

Zam. Eh! andè là; diſeghe che la vegna.

Mom. No, daſſeno, ſul ſodo. La gh' ha riguardo a vegnir per amor de ſior Anzoleto.

Anz. Per mi diſeghe che no la ſe toga niſſun penſier. Quel che xe ſtà, xe ſtà. Se l' ha parlà per rabia, la merita qualche compatimento. Ghe ſarò bon amigo; baſta che la me laſſa ſtar.

Mom. Co l' è cuſsì, la vago donca a levar. Sale chi ſon mi? Monſieur Mangano per ſervirle. *parte.*

Mar. Mo che caro matto che 'l xe!

Pol. (Gh' hala po dito gnente, ſiora Domenica?) *a Domenica.*

Dom. (Cara fia, ve prego, laſſeme ſtar.) *a Polonia.*

Pol. (Poveretta! la compatiſſo. No ſe pol miga dir:
La lontananza ogni gran piaga ſana.
Biſogna dir in ſto caſo:

La lontananza fa mazor la piaga .
accennando la distanza, in cui si trovano Domenica e Anzoletto .

SCENA XI.

MADAMA GATTEAU, MOMOLO, e DETTI.

Mom. LArgo, largo al complimentario. *dando braccio a madama, e la conduce presso a Zamaria .*

Zam. Oh! via, manco mal ghe semo tutti.

Mad. J' ai l' honneur de présenter mon tres-humble respect à toute la compagnie. *facendo la riverenza, ed è risalutata .*

Zam. Son qua, madama; avè dito de voler restar arente de mi, e v' ho salvà el posto.

Mom. Fermeve, che madama ha da star in mezzo. *a Zamaria .*

Zam. Sior no, che in mezzo avè da star vu per tagiar.

Mom. Mi, compare, fazzo conto de sentarme qua. *presso Elenetta .*

Ele. Sior no.

Agu. Sior no.

Zam. Andè là, ve digo; andeve a sentar in mezzo.

Mom. Sior sì; gh' avè rason. Son el più belo, ho da star in mezzo. *va a sedere .*

Zam. Senteve qua, madama. *le assegna l' ultimo posto .*

Mad. Bien obligée a votre politesse. Je vous remercie. *fa una reverenza a Zamaria, e siede .*

Zam. Fiozza, ve contenteu che me senta qua? *ad Elen. sedendo .*

Ele. Oh! sior sì; no xelo patron? *a Zamaria .*

Agu. (No ghe star tanto d' arente.) *a Elenetta .*

Ele. (Oh! no lo tocco, no t' indubitar.) *a Agustin .*

Mom. *dà i ravioli a tutti . tutti si mettono la salvietta .*

Mad. Faites-moi l' honneur, monsieur. *a Zam facendosi appuntar la salvietta .*

Zam. Saveroggio far? *si mette gli occhiali per appuntare la salvietta .*

Mad. Très-parfaitement obligée, monsieur.

Mom. Siora Marta. Sior Anzoletto. (*dando i ravioli.*) Siora... Com' ela? Xe falà el sacco. Una pedina fora de logo *vedendo, che Agustin è presso Anzoletto e non una donna.*

Agu. Dè qua, dè qua, destrigheve (*a*) *a Momolo.*

Mom. Tolè, compare; e questi... tolè: drio man. (*b*) *fa passar i tondi.*

Agu. A mia muggier.

Mom. Vedeu? Non ardisso gnanca de nominarla. (*ad Agu. burlandosi di lui.*) Questi a sior Zamaria e questi a madama.

Mad. Bien obligée, monsieur.
si mette a mangiare col cucchiajo e forchetta.

Ele. (Cossa distu? Co pochi che 'l me n' ha dà?) *a Agustin.*

Agu. (E a mi? Varda. El lo fa per despetto.) *a Elenetta.*

Laz. Muggier? *a sior Alba.*

Alba Cossa gh' è?

Laz. Ve piaseli?

Alba Oh! mi, savè che de sta roba non ghe ne magno.

Laz. Poverazza! Mi no so de cossa, che la viva. *a Polonia.*

Pol. (No voleu che no la gh' abbia fame? Avanti de vegnir de qua, la xe andada in cusina, e la s' ha fato far tanto de zaine (*c*) de pan in brodo.) *a Laz.*

Laz. (Sì, ah! poverazza. Bisogna che no la podesse più.) *a Polonia.*

Mar. Forti, siora Domenica. Coss' è? No la magna?

Dom. Siora sì, magno. (Me sento che no posso più.)

Mar. (Poverazza! la compatisso.) *ad Anzoletto.*

Anz. (No so chi staga pezo o ela o mi.) *a Mar.*

Zam. Ve piaseli sti rafioletti? *a Mad.*

Mad. Ils sont delicieux, sur ma parole. *a Zamaria.*

(a) *Date qui, date qui, spicciatevi.*
(b) *Alla persona vicina, per ordine, seguitando l'ordine.*
(c) *Una gran scodella di pan bollito.*

Zam. Feme servizio de parlar Italian. *a Madama*.

Mad. (Oui, monsieur. Non so per voi che cosa non facessi.] *a Zamaria*.

Zam. (Per mi ?) *a Madama*.

Mad. (Per voi, mon cher.) *a Zamaria*.

Zam. [Cossa xe sto ser ?] *a Madama*.

Mad. [Vuol dire, mio caro.] *a Zamaria*.

Zam. [Caro, a mi me disè ?] *a Madama*.

Mom. Patroni, chi vol del figà, [*a*] se ne toga.

Pol. Dè qua, demene una fetta a mi.

Mom. A vu, fia mia ! No solamente el figà, ma el cuor ve darave, el cuor .. *a Pol. dandole il fegato*.

Mad. Ah ! le bon morceau qu' est le cœur. *a Zamaria*.

Zam. Cossa, fia ? *a Madama*.

Mad. Il cuore è il miglior boccone del mondo. *a Zamaria*.

Zam. Ve piaselo ?

Mad. Oui, molto mi piace il cuore; ma tutti i cuori non sarebbero il mio piacere. Il vostro, monsieur Jamaria, il vostro cuore mi potrebbe fare contenta.

Zam Diseu dasseno ?

Mar. Sior Zamaria, com' ela.

Pol. Oe! me consolo, sior Zamaria.

Mom. Le se ferma. [*alle donne*.] Seguitè, compare, che mi intanto taggierò sto capon. *a Zamaria*. *taglia un cappone, poi lo presenta*.

Zam. Coss' è, male lengue ? Cossa voressi dir ? No se pol discorer gnanca ?

Bast. Lassè che i diga, sior Zamaria, co capita de ste fortune, no le se lassa scampar. *ridendo*.

Mar Mo vardeli, se no i par do sposini ! Se no i fa invidia ala zoventù !

Pol. Eh ! co gh' è la salute, i ani no i stimo gnente.

Bast. I xe tutti do [*b*] prosperosi; el cielo li benediga, che i consola el cuor.

---

[a] *Fègato*. [b] *Tutti due*.

Zam. Disè quel che volè, che mi no ve bado. [Tendemo a nu. [*a*] *a Madama.*

Mad. [On parle per rabbia, per rabbia. *a Zamaria.*

Mom. Che i se serva de capon; co i s' averà po servio, taggieremo st' altro, se bisognerà.

Mar. Patroni, ala salute de chi se vol ben. *beve.*

Mad Je vous fais raison, madame, & que vive l'amour. *guardando Zamaria, e beve.*

Zam. Evviva l' amor. *beve.*

Bast. Evviva sior Zamaria. *beve.*

Pol. Evviva madama Gatteau. *beve.*

Mad. Vous me faites bien de l' honneur.

Mom. Fermeve. Ala salute del più belo de tutti; evviva mi; grazie ala so bontà. *beve.*

Ele. Oh! ala salute de tutta sta compagnia. *beve.*

Agu. Ala confermazion del detto. *beve.*

Laz Ala salute de mia muggier. *beve.*

Alba Grazie. Ala salute de mio mario. *beve acqua ridendo.*

Laz. Co l' acqua me lo fè el prindese?

Alba Con cossa! No saveu che no bevo vin.

Pol. [In cusina la ghe n' ha bevù tanto de gotto.] [*b*] *a Lazaro.*

Laz. [Sì ben, per qualche volta el miedego ghe l' ha ordenà.] *a Polonia.*

Mar. Via, nol beve, sior Anzoleto! Porteghe un gotto de' vin, che 'l fazza un prindese almanco.

Pol. E ela, siora Domenica, no la beve? Via porteghe da bever ala padroncina.

Dom. No, no; no ve incomodè, che no bevo. *ai servitori.*

Zam. Cossa fastu? No ti magni, no ti bevi, ti pianzi el morto. *a Domenica.*

Dom. Eh! caro sior padre, mi lasso che 'l se deverta elo.

Zam. Coss' è! Cossa vorressistu dir!

---

[a] *Badiamo a noi.*

(b) *Un gran bicchiere.*

Dom. Mi? Gnente.

Mar. Caro sior Zamaria, no vorlo che quela povera putta sia malinconica? El xe causa elo.

Zam. Mo per cossa?

Mar. El parla in t' una maniera, e po el se contien in t' un' altra. El ghe dà dele bone speranze, e po e po... no digo altro.

Zam. Co gh' ho dà speranza; che la gh' abbia pazenzia.

Mar. E per cossa mettelo sti putti uno a Mestre, e l' altro a Malghera? (*a*)

Zam. Mo, cara siora Marta..

Mar. Mo, caro sior Zamaria.. *con calore.*

Mom. Fermeve.

Bast. Tasè, quieteve, no interompè. *a Momolo.*

Mom. Lassè parlar i omeni.

Bast. Lassè parlar mia muggier.

Mar. Gh' ho parlà mi a sior Zamaria; so quel che 'l m' ha dito a mi. *verso Bastian.*

Mom. La se fermi.

Bast. Tasè.

Alba *s' alza con impeto.*

Mar. Coss' è? Ghe vien mal?

Laz. Coss' è sta?

Alba Ghe domando scusa; che i compatissa. Gh' ho tanto de testa. Mi in mezo a ste ose no ghe posso star.

Laz. Voleu che andemo a casa?

Zam. Mo via, compare, mo via, siora comare, quieteve per carità.

Mar. La vaga là in tel posto de siora Domenica, che so mario no la stordirà.

Laz. Sì ben, vegnì qua. Se contentela? *a Domenica.*

Dom Per mi, che la se comoda pur. *s' alza.*

Alba Mi son cussì; le me compatissa. Gh' ho una testa cussì debole, che la se me scalda per gnente.

parte dal suo posto.

---

[a] *Mestre e Malghera sono due villaggi, distanti all' incirca un miglio l' uno dall' altro. Qui intende parlare della distanza, in cui sono Angioletto, e Domenica.*

Laz. Poverazza! la xe delicata. *a Polonia*.

Mar. Anca mi voggio ſtar arente de mio mario. *va a ſedere preſſo Baſtian*.

Baſt. Per coſſa ſta novità? *a Marta*.

Mar. [Eh! tasè vu, che no ſavè gnente.] *a Baſtian piano*.

Dom. Perchè no vala al ſo poſto? *a Marta*.

Mar. Perchè ſtago ben qua.

Dom. E mi, dove vorla che vaga?

Mar. No ghe xe una carega voda? *accenna dov' ella era prima preſſo Anzoleto*.

Dom. Vorlo vegnir qua elo, ſior padre? *a Zam*.

Mad. Pardonnez moi, mademoiſelle, monſieur votre pere ne me faira pas cette incivilitè. *a Dom*.

Dom. Me ſenterò mi donca. *ſiede*.

Zam (Coſſa hoggio da far? Biſogna che gh' abbia pazenzia. *vedendo Domenica preſſo Anzoleto*.

Anz (Sia ringrazià el cielo.) *a Dom*.

Dom (Ghe ſon po arivada.) *ad Anzoleto*.

Anz. (No podeva più.)

Mar. Siora Domenica?

Dom. Siora.

Mar. (Hoggio fato pulito?) *alzandoſi davanti a Momolo*.

Dom. (Pulitiſſimo.) *alzandoſi davanti a Momolo*.

Mom. Vorle che ghe diga, patrona? Che ſto vegnir davanti dei galantomeni in ſta maniera, no la ſta ben, e no la par bon. Voggio ben eſſer tutto quel che le vol; ma gnanca per el ſo zogattolo (a) no le m' ha da tor. *con faccia ſoda*.

Mar. Coſs' è? Seu matto? *a Momolo*.

Dom Che grilo (b) ve xe ſaltà? *a Momolo*.

Zam. Momolo. Coſſa xe ſta? Coſſa v' hali fato?

Mom. Caro ſior Baſtian, la me fazza la finezza de vegnir qua, perchè ſte ſiguore le me tol un pochettò troppo per man. *s' alza*.

(a) Zogattolo, *vuol dir* giocolino; *ma qui ſignifica che non vuol eſſer preſo per mano, e diſprezzata*.

(b) *Che fantaſia?*

Bast. Son qua, compare. No ve scaldè, perchè qua no ghe vedo rason de scaldarse.

s' alza dal suo posto, e va nell' altro.

Mar. No me par d' averve struppià. *a Momolo.*

Mom. Le se ferma, che me xe passà.

sedendo presso Polonia, e ridendo.

Mar. Spieghemela mo. *a Momolo.*

Mom. Adesso ghe la spiego in volgar. Tutti xe arente ala so colona [*a*], e anca mi me son rampegà [*b*]. Cossa disseu, vita! Hoggio fato ben? *a Polonia.*

Pol Mo quando, quando fareu giudizio?

Mom El mese de mai, quando vienelo?

Mar. Andè là, che m' avevi fato vegnir suso el mio caldo. Ma stimo con che muso duro! *a Momolo.*

Agu. (Nu almanco no se scambiemo. *a Elenetta.*

Ele. (Oh! nu stemo ben.) *a Agust.*

Agu. (Oh! che magnada che ho dà.) *a Ele.*

Ele (No xe miga guancora fenio.) *a Agust.*

Mar. E cussì, gh' è altri prindesi?

Mom. Son qua mi. Al bon viazo de compare Anzoleto. *beve.*

Mar. Petevelo [*c*] el vostro prindese.

Mom. Per cossa me l' hoi da petar.

Mar. Co no va via anca siora Domenica, petevelo.

Mom. Deme da bever. Al bon viazo de sior Anzoleto, e siora Domenica. *beve.*

Mar. Petevelo. *a Momolo.*

Mom. Anca questo m' hoi da petar? *a Mar.*

Mar. Co sior Zamaria no dise de sì, petevelo. *a Momolo.*

Mom. Deme da bever. *forte ai servitori.*

Bast. Compare, ve ne peterè de quei pochi.

Mom. Fermeve, deme da bever.

(a) *Vuol dir che tutti sono vicini alla persona, che amano.*

(b) *Rampicato, cioè accostato.*

[c] Petevelo *è un termine di disprezzo, per dire tenetelo per voi; non sappiamo che farne.*

Ala salute de sior Zamaria,
Che la so putta lasserà andar via. *beve.*

Mar. Petevelo. *a Momolo.*

Mom. Deme da bever. *forte ai servitori.*

Pol. Oe! seu matto? *gli leva il bicchiere.*

Mom. La se fermi. *a Polonia.*

Pol. No voi, che bevè altro, ve digo.

Mad. Alons, messieurs, alons, facciamo la pratica in quattro. Monsieur Anjoletto, e mademoiselle Dominique. Monsieur Jamaria et moi.

Mar. Animo, da bravo, sior Zamaria.

Laz. Sior compare. *a Zamaria.*

Zam. Cossa gh' è?

Laz. Bademe a mi. Un poco de muggier la xe una gran bela cossa.

Zam. Diseu dasseno?

Mom. Fermeve. Ascoltè un omo che parla. Chi songio mi? Sior Momolo manganer. Un bon putto, un putto civil, che laora, che fa el so dover, ma che no gh' ha mai un ducato in scarsela. Per cossa no gh' hoggio mai un ducato in scarsela? Perchè no son maridà. No gh' ho regola, no gh' ho governo. Vago a torzio co fa le barche rotte Maridete. Me mariderò. Quando? Quando? Co sta zoggia vorrà. *accennando Polonia.*

Pol. Fe giudizio, e ve sposerò. *a Momolo.*

Mom. Sposeme, e farò giudizio. *a Polonia.*

Pol. No me fido. *a Momolo.*

Mom. Provè. *a Polonia.*

Mar. Orsù, sior Momolo, fenila. Marideve, se volè; se no volè, lassè star; ma a nu ne preme che se marida siora Domenica, e sior Anzoleto.

Zam. Patrona, in sta cossa gh' ho da intrar anca mi?

Mar. Sior sì; ma che dificoltà ghe xe?

Zam. Ghe xe, che no gh' ho altri a sto mondo, che ela, e che no gh' ho cuor de lassarla andar.

Mar. E per el ben, che ghe volè, voleu vederla desperada? Voleu che la se ve inferma in t' un letto? *a Zamaria.*

Zam. In sto stato ti xe? *a Domenica pateticamente.*

Dom. Caro sior padre, mi no so cossa dir. Ghe confesso la verità; la mia passion xe granda; e no so cossa che sarà de mi.

Zam. E ti gh' averà cuor de lassarme? In sta età, senza nissun dal cuor, te darà l' anemo de abandonarme?

Mar. Per cossa non andeu con ela, sior Zamaria?

Bast. Perchè no ve marideu?

Pol. Perchè non andeu con madama?

Mom. Tolè esempio da un omo. Maridevé, compare.

Mar. E andè via co la vostra creatura.

Zam. E i mii interessi? E i mii teleri? E la mia bottega?

Dom. Caro sior padre, co tornerà sior Anzoleto, torneremo anca nu.

Zam. Ma intanto, averavio da spiantar qua el mio negozio? Da perder el mio inviamento? Da abandonar i mii teleri?

Mom. Fermeve, compare: Se avè bisogno de un agente, de un direttor pontual, onorato; me conossè, savè chi son. Son qua mi.

Bast. E mi ve prometto, che per el mio negozio no lasserò de servirme de vostri omeni e dei vostri teleri; basta che s' impegna sior Anzoleto, anca che vu no ghe siè, de mandar i dessegni che l' ha promesso.

Anz. Sior sì; quel che ho dito a sior Zamaria, lo ratifico a sior Lazaro, e a sior Agustin. Manderò i mii dissegui, e no ghe ne lasserò mai mancar.

Mar. E cussì, cossa resolvelo, sior Zamaria?

Zam. No so gnente. No le xe cosse da resolver cussì in t' un fià.

Mad. Ascoltate, monsieur Jamaria: Voi avete del bene, e qui non lo perderete. Io poi ho tanto in mio pouvoir, che potreste essere très-contento di passare avec moi vostra vita.

Zam. Madama, feme una finezza, vegnì un pocheto de là con mi. *s' alza.*

Mad. Tres-volontiers, monsieur. *s' alza.*

Zam. Domenica, vien de là anca tì.

Dom. Sior sì, sior pare, vegno anca mi. (Stè alliegro, Anzoleto, che spero ben.) *s' alza.*

Zam. (Voggio veder prima in quanti piè de acqua, che son.) (*a*) Patroni; con so bona grazia. *parte*.
Mad. Messieurs, avec votre permission. *parte*.
Dom. Prego el cielo che la vaga ben. *parte*.

SCENA XII.

TUTTI, fuorchè, i tre DETTI.

Tutti s' alzano, vengono avanti. I servitori sparecchiano. Agostino, ed Elenetta restano indietro.

Mar. SIor Anzoleto, me ne consolo.
Anz. Sperela ben?
Mar. Oh! mi sì, mi ve la dago per fata.
Bast. El xe un omo cauto sior Zamaria. El vorà segurarse del stato de madama.
Pol. Eh! Madama gh' ha dei bezzi, gh' ha dele zoggie; la stà ben, ben, ma tre volte ben.
Mom. No hala avù tre marii? Un poco de pele de uno, un poco de pele de un altro, la s' averà fato el borson.
Mar. Ne scriveralo, sior Anzoleto?
Anz. No vorla? Scriverò ai mii cari amici, scriverò ai mii patroni; se saverà frequentemente de mi, e se saverà sempre la verità. Perchè mi no gh' ho altro de bon a sto mondo, che la schiettezza de cuor, la verità in bocca, e la sincerità su la penna. *Agostino, ed Elenetta parlano piano fra di loro, e partono*.
Mom. Oe! i do zelosi se l' ha moccada [*b*].
Anz. Lassè che i fazza. Bisogna soffrir tutti col so difetto, specialmente co i xe de quei, che no dà molestia a nissun. Credeme, compare, che 'l più bel studio xe quelo de conoscer i caratteri dele persone, e prevalerse del bon esempio, e correger se stessi, vedendo in altri quele cosse che no par bon.

[a] *Vuol vedere, di che si può compromettere; frase presa da' marinaj, che osservano collo scandaglio quanti piedi di acqua vi sono nel canale dove si trovano, per assicurarsi se vi è acqua bastante per il loro naviglio.*

[b] *Parola, che significa, sono partiti, ed è una specie di gergo.*

Mar. Scrivene spesso, sior Anzoleto.

Anz. Scriverò; ma che i scriva anca lori.

Mom. Mi ve scriverò le novità.

Anz. Me farè un piaser grandissimo.

Mom. E se vien fora critiche, voleu che ve le manda?

Anz. Ve dirò; se le xe critiche, sior sì; se le xe satire, sior no. Ma al dì d' ancuo par che sia difficile el criticar senza satirizar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piase nè per mi, nè per altri. Se vegnirà fora dele cosse contra de mi, pazienzia: za el responder no serve a gnente; perchè se gh' avè torto, se pezo a parlar; e se gh' avè rason, o presto o tardi, el mondo ve la farà.

Cos. Patroni, dise sior Zamaria, che i se contenta de andar tutti de là.

Mar. Dove?

Cos. In portego, che xe parechià per balar.

Mar. Andemo, sior Anzoleto; bon augurio, andemo.
prende Anzoleto per mano.

Anz. E pur ancora me trema el cuor.

Mar. Mario, vegnì anca vu, andemo.
prende anch' ella Bastian per mano.

Bast. Mia muggier almanco xe de bon cuor.
parte con Marta e Anzoleto.

Mom. Comandela che la serva? *a Polonia.*

Pol. Magari che sior Zamaria ve lassasse vù diretor del so negozio de testor.

Mom. Ve par che saria capace de portarme ben?

Pol. Se' un poco matturlo; ma gh' avè de l' abilità, e se' un zovene pontual.

Mom. Oh! sia benedetta, che me vol ben. *a Polonia.*

Pol. Animo, animo, andemo. *lo prende per un braccio.*

Mom. Con so portazion (*a*). *a Laz. e Alba, e parte.*

Laz. Via, muggier, andemo. Andemose a devertir.

Alba Mi anderave in letto più volentiera.

Laz. Voleu che andemo a casa?

(a) *Vuol dir* con sua permissione; *ma per ischerzo si serve di un termine, che significa* con rispetto, *quando si parla di cosa succida.*

Alba Cossa voleu? Che i se n' abbia per mal?
Laz. Voleu andarve a buttar sul letto un tantin?
Alba Andemo de là, che voggio balar. *s' alza e parte*.
Laz. (Brava! Mo che cara cossa, che xe sta mia muggier!) *parte*.

SCENA ULTIMA.

SALA ILLUMINATA PER IL BALLO.

DOMENICA, ZAMARIA, MADAMA, AGUSTIN, ELENETTA, con altre persone, tutti a sedere poi MARTA, ANZOLETTO e BASTIAN, poi POLONIA, e MOMOLO, poi ALBA, poi LAZARO.

Mar. SEmo qua, sior Zamaria.
Zam. *s' alza dal suo posto, e corre incontro a Anzoletto.* Vegnì qua, sior Anzoleto, vegnì qua, fio mio. Ho risolto, ho stabilito: ve darò mia fia, vegnirò con vu. Sieu benedetto! se' mio zenero, se' mio fio.
Mar. Evviva, evviva, siora Domenica, me ne consolo.
Dom. Grazie, grazie. *alzandosi*.
Anz. Caro sior Zamaria, no gh' ho termini, che basta per ringraziarlo; l' allegrezza me impedisce el parlar.
Bast. Me consolo co sior Anzoleto, e co siora Domenica.
Mom. Compare Anzoleto, anca mi co tanto de cuor.
Pol. Anca mi, con tutti, dasseno.
Laz. Bravi, bravi! anca mi gh' ho consolazion. Muggier, vegnì qua anca vu, sentì. *ad Alba*.
Alba Eh! ho sentìo; me ne consolo. *colla solita flemma*.
Laz. Poverazza! la xe debole; no la pol star in piè. *a tutti*.
Ele. Sior santolo, siora Domenica, me ne consolo.
Agu. prende Elenetta per mano, e la conduce a sedere dov' erano prima.
Zam. Scampè, vedè, che no i ve la sorba. (a) *a Agust.* Sior Momolo, vegnì qua.
Mom. Comandè, paron.
Zam. Za che v' avè esebio de favorirme, fazzo conto de lassarve a vu el manizo dei mii interessi.

(a) *Che non ve la mangino*.

Mom. E mi pontualmente ve servirò.

Zam. Ve darò un tanto a l' anno, e un terzo dei utili, aciò che v' interessè con amor.

Mom. Tutto quel che volè.

Zam. Ma fè da omo.

Mom. Se ho da far da omo, bisogna che me marida.

Zam. Marideve.

Mom. Me mariderò, se sta cara zoggia me vol.

a Polonia.

Pol. Sior sì: adesso co sto poco de fondamento, ve sposerò.

Mar. Oh! via, le candele se brusa. Prencipiemo a balar.

Zam. Siora sì, subito, ma avanti de prencipiar, putti, destrigheve, deve la man. *ad Anzoletto e Domenica.*

Anz. Son qua, con tutta la consolazion.

Dom. Son fora de mi dala contentezza.

Anz Mario e muggier. *si danno la mano.*

Bast. Sior Anzoleto, novamente me ne consolo. Andè a bon viazo, e no ve desmenteghè [*a*] de nu.

Anz. Cossa disela mai, caro sior Bastian! Mi scordarme de sto paese! Dela mia adoratissima patria? dei mii patroni! dei mii cari amici? No xe questa la prima volta, che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor; m' ho sempre recordà dele grazie, dei benefizj che ho recevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe sta sempre de consolazion. Ogni confronto, che ho avù occasion de far, m' ha sempre fato comparir più belo, più magnifico, più respetabile el mio paese; ogni volta che son tornà, ho scoverto dele belezze maggiori; e cussì sarà anca sta volta, se 'l cielo me concederà de tornar. Confesso, e zuro su l' onor mio, che parto col cuor strazzà; che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n' avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor, cari amici, el cielo ve benedissa; e ve lo digo de cuor. (*b*)

---

[a] *Dimenticate.*

[b] *Complimento diretto al pubblico.*

Mar. Via, no parlemo altro. No disè altro, che debotto me fè contaminar. Sior Zamaria, prencipiemo a balar.

Zam. Un momento de tempo. La lassa che destriga un' altra picola facendetta, e po son con ela. Madama. *chiamandola*.

Mad. Que voulez-vous, monsieur? *s' alza*.

Zam. Favori de vegnir qua.

Mad. Me voici a vos ordres. *s' accosta*.

Zam. Mia fia xe maridada.

Mad. Madame, monsieur, (*a Dom. e ad Anz.*) je vous fais mon compliment.

Zam. Se volè, se podemo sposar anca nu.

Mad. Quel bonheur! quel plaisir! que je suis heureuse, mon cher ami!

Zam. Voleu, o no voleu, in bon Italian?

Mad. Voici la main, mon petit cœur. *gli dà la mano*.

Zam. Mario, e muggier.

Mad. Ah mon mignon! *a Zam.*

Mom. Fermeve. Con un ambo se vadagna poco. Siora Polonia, ghe vol el terno.

Pol. Ho capio. Me voressi sposar co sto sugo? [a]

Mom. Sti altri con che sugo s' hali sposà?

Zam. Via, siora Polonia, fè anca vu quel che avemo fato nu.

Pol. Me conseggielo che lo fazza?

Zam. Sì, ve conseggio, e me sarà de consolazion.

Pol. Co l' è cussì, son qua co volè. *a Momolo*.

Mom. Mia muggier.

Pol. Mio mario.

Mar. Bravi!

Lcz. Pulito!

Anz. Me ne consolo.

Mom. Fermeve. Che ho principià a far giudizio. *serio*.

Zam. Oh! adesso andemo a balar.

Dom. Andemo, che anca mi balerò de cuor. Mi circa l' andar via, no serve che diga gnente; ha dito tanto che basta sior Anzoleto. Digo ben che anca mi son piena de obligazion con chi m' ha fato del ben, e che se degna

---

[a] *Con questa facilità.*

de volerme ben. Andemo, fenimo de godér una de ste ultime sere de carneval. Signori [a] con tanta bontà n' avè favorio; vu altri, che se' avvezzi a goder dele belissime sere de carneval, ve parla muffa (b) la nostra! Compatila, ve supplico, compatila almanco in grazia del vostro povero dessegnador.

---

[a] *All' udienza*.

[b] *Vi pare che sia stata la nostra fiacca, debole, di scarso merito, e di scarso piacere*.

Fine della Commedia.

LA SCUOLA
DI BALLO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

MONSIEUR RIGADON maestro di ballo.

MADAMA SCIORMAND sua sorella.

GIUSEPPINA
ROSALBA
FELICITA
ROSINA
} scolare di monsieur Rigadon.

FILIPPINO
CARLINO
} scolari di monsieur RIGADON.

LUCREZIA madre di ROSINA.

Il conte ANSELMO amante di GIUSEPPINA.

Don FABRIZIO impresario.

RIDOLFO sensale, amante di madama SCIORMAND.

TOGNINO servitore di monsieur RIGADON.

FALOPPA servo del conte ANSELMO.

Un NOTARO.

LA SCUOLA DI BALLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SALA DEL MAESTRO DI BALLO.

MONSIEUR RIGADON, GIUSEPPINA, ROSALBA, FELICITA, FILIPPINO, CARLINO, *altri ballerini e ballerine, tutti a ſedere, fuorchè* RIGADON. *Mentre ſi vedono queſti due in azione,* FELICITA *imparando a ballare il minuetto, e* RIGADON *inſegnandole col ſuo violino.*

Rig. ALto con quella teſta, il petto in fuori,
Quelle punte voltate un poco più,
Quei ginocchj ogni dì ſi fan peggiori;
E volete ballare il padedù!
Ballerete il malanno che vi colga;
Quella teſta vi dico, alzate in sù.
E non è giuſto, che di voi mi dolga!
Son tre anni, che ſudo e mi affatico,
E non v' é dubbio, che un denar ricolga.
Ve l' ho detto più volte, e vel ridico:
Felicita, al meſtier voi non badate,
E mi ſervite ſolo per intrico.
Fel. Signor maeſtro, non vi riſcaldate;
Se non faccio per voi, me n' anderò,
Ch' io non voglio ſoffrir queſte ſeccate.
Rig. Sì, gioja mia, ve n' andereſte, il ſo, *ironico.*
Dopo che per tre anni v' ho inſegnato.
La mia ſcrittura mantenere io vo';

Voglio de' miei ſudori eſſer pagato;
Vo' che andate in teatro, o male o bene;
E dovrete ballar, ſe avrete fiato.

Fel. Oh in queſto poi da ridere mi viene!
In teatro non vo, vi parlo chiaro,
Nè men ſe mi ſtraſcinan le catene.
Se diſpoſta non ſon, ſe non imparo,
Non vo' farmi burlar pubblicamente
Per compiacer ad un maeſtro avaro.

Rig. Fate il voſtro dovere, impertinente
O farò contro voi qualche ricorſo,
E dovrete ballar forzatamente.

Fel. Terminiamo, ſignor, queſto diſcorſo;
Ballerò, ſe vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orſo.

Rig. Così ſi parla? petulante audace!
(Ma queſto è l' uſo delle mie ſcolare,
E mi conviene ſopportarlo in pace.
Oggi ſiam tanti, che chi vuol mangiare,
Navigare convien colla tempeſta.)
Filippino.

Fil. Signor.

Rig. Vieni a ballare.

Fil. Ho un dolore in un piè, che mi moleſta.

Rig. Roſalba venga a far le parti ſue.

Roſ. Queſta mane, ſignor, mi duol la teſta.

Rig. Che la teſta vi caſchi a tutti due.
Si penſa ſolo a far l' amor, bricconi;
Ed a ballar non ci ſi penſa piue.
E i maeſtri han da ſtar come talponi?
E han da perder il tempo inutilmente?
Queſte ſon proprio diſperazioni.
Carlino.

Car. Eccomi qui.

Rig. Tu più valente
Moſtrati di coſtoro. Buon ragazzo
Vieni alla lezion immantinente.

Car. Con licenza, ſignor *per partire*

Rig. Non fare il pazzo.

Car. De' calzon mi si è rotta la cintura:
Vado, e ritornerò.
Rig. Se non impazzo
È un miracolo certo. Ognun procura
Di farmi disperar sera e mattina,
E mi voglion cacciare in sepoltura.
Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina.
Giu. Signor. *s' alza.*
Rig. Venite qui. Facciam qualcosa,
Non mi fate arrabbiar; siate bonina.
So che siete per me la più amorosa;
Che mi volete bene, ed io prometto
Rendervi nel mestier la più famosa.
Giu. Grata vi son del parziale affetto.
Caro maestro mio, voi siete il solo
Mio dolce amor. (Sel crede il poveretto.)
Rig Sì, ne sono sicuro, e mi consolo
Quando parlo con voi, quando vi vedo,
Che propriamente mi andate a fagiuolo.
Il conte Anselmo che vien qui, non credo
Che altro esiga da voi, che buona cera,
E per questo trattarlo io vi concedo.
È vero che alla cena di jersera
Vi parlò nell' orecchio eternamente,
E non mi piacque quella sua maniera.
Ma pensai ch' egli spende, e civilmente
Soffrir si può da un uomo generoso
Qualche scherzo giocoso indifferente.
Io non sono perciò di lui geloso;
Coltivatelo pur; ma non vorrei,
Che mi facesse perdere il riposo.
Giu Oh caro mastro mio! so i dover miei;
E se un re mi volesse incoronare,
La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna,
E voi pochino mi potete dare.
In casa vostra spesso si digiuna;
Il Conte manda sempre qualcosetta,

Ed io lo fo senza malizia alcuna.
Rig. Sì, dite ben, che siate benedetta!
Volete che proviam quel ballo nuovo?
Giu. Obbedire al maestro a me si aspetta.
Rig. Tutti i spiacer, che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell' onesta
Bontà, che in voi per mia ventura io trovo.
Principiamo. *vuol ballare con Giuseppina.*

SCENA II.

LUCREZIA, e DETTI.

Luc. O Di casa. *di dentro.*
Rig. E chi è cotesta
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m' inqueta, e mi molesta.
Luc. Signor maestro, chiedovi perdono,
Ho una cosa da dirvi in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono.
Rig. Giuseppina mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?
Giu. Volentieri.
So del vostro mestier la convenienza.
Vostra sorella mi ha pregato jeri
Le facessi una cuffia; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede, e mi approffitto intanto
Della sua buona fede a mio talento:
Questo maestro mio per me è un incanto.) *parte.*
Rig. Signori miei, nell' altro appartamento
Ad attendermi andate. È necessario
Che mi lasciate qui per un momento.
Aspetto questa mane un impresario,
Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha trattar di posto e di onorario.
Per non incomodar loro signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.
Fil. Le grazie, che il maestro ci dispensa,

Accetterem con giubbilo infinito. *parte*.

Rig. (Quando do da mangiar ciaſcun m' incenſa.)

Roſ. Grata vi ſon del generoſo invito. *a Rigadon*.

Rig. Non vi duol più il capo?

Roſ. Signor no,
La voſtra corteſia me l' ha guarito. *parte*.

Rig. (Medicato ho il ſuo male, anch' io lo ſo.
Ama di Filippin la compagnia,
E il mezzano innocente a loro io fo.)

Fel. Serva, ſignor maeſtro.

Rig. Andare via?

Fel. Signor no, ſe c' invita a desinare,
Ricuſarlo ſarebbe ſcorteſia. *parte*.

Rig. Sì, sì quando si tratta di mangiare,
Felicita è corteſe. Io mi confido
Nel conte Anſelmo. Il manderò a avviſare.
Ei, che di generoſo aſpira al grido,
Manderà da pranzar per tutti noi,
In grazia di colei, ch' è il ſuo Cupido.
Ora, ſignora mia, ſono con voi.
Compatite di grazia. *a Lucrezia*.

Luc. Eh sì ſignore!
Ognun far deve gl' intereſſi ſuoi.
So che voi ſiete un uomo di valore,
Ho una figlia, ch' è bella, e bramerei,
Che in grazia voſtra ſi faceſſe onore.
Son nata bene, e ſe i parenti miei
Non mi aveſſero tutti abbandonata,
In carrozza coi paggi andar potrei.
Per mantener la figlia mia onorata,
E fuor d' ogni pericolo del mondo,
Sul teatro ballar l' ho conſigliata.
La pura verità non vi naſcondo,
Ha la mia figlia abilità infinita;
Ma a pagar il maeſtro io mi confondo.
Se vedeſte, ſignor, che bella vita!
Che grazia! che beltà! che portamento!
E quel che ſtimo, non è figlia ardita.
Quando potei, per ſuo divertimento

Insegnare le feci; ed or, meschina!
Trar dee dal ballo il suo sostentamento.
Se volete veder la mia Rosina,
Or la faccio venir; sta qui di fuori
Accompagnata da una sua vicina.
Ehi sentite: pericolo d' amori
Non ci sarà, non vo' che la mia figlia
Abbia intorno serventi o protettori.
Vi è un cavalier, che per la mia famiglia
Ha della carità, che mi soccorre,
Che mi ajuta, mi assiste e mi consiglia.
Ei per la figlia mia fa quel che occorre;
Ma è solo e vecchio, è un cavalier dabbene,
E di cosa d' amor non si discorre.
Ecco Rosina, eccola che viene.
La raccomando a voi la poverina;
Siatele padre, e fatele del bene.

Rig. Io mi credea che tutta la mattina
Andaste dietro a favellar voi sola
Della vostra bellissima Rosina.
Dirvi non ho potuto una parola,
E aspetto di rispondere a dovere
Quando avrò esaminato la figliuola.

SCENA III.

ROSINA, e DETTI.

Luc. Siete a tempo venuta.
Rosi. Sto a vedere,
Che vi siate di me scordata affatto;
L' era stucca di starmene a sedere.
Rig. La mamma vostra un cicalare ha fatto
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir: salisci, figliuola, ad un tratto.
Luc. Lasciam ire cotesto. Or che mirata
L' avete, che vi par della fanciulla?
Non è proprio una giovane garbata?
Badate a mene, non le manca nulla;
Larga di spalle e stretta di cintura,
La gamba ha forte come una maciulla.

Rig. Madonna mia, se mai per avventura
Vi credeste parlar con qualche cieco,
Util saria la vostra dipintura.
Ma ci vedo, sorella, ed ho qui meco,
Pronto al bisogno, il mio signor violino,
Con cui far possa esperienza seco.
Fate la riverenza. *a Rosina.*
Luc. Un bell' inchino. *a Rosina.*
Rosi. *Fa la riverenza del minuè.*
Luc. Fa gl' inchini se vuol ancor più bassi.
Rig. Per dir la verità li fa benino.
Fate del minuè tre, o quattro passi.
Rosi. *Fa i passi del minuè.*
Luc. Vedete, se non pare una matrona,
E non v' è dubbio, che il tambur si squassi.
Rig. Dite, figliuola mia, sareste buona
Di alzar un poco la capriola in alto?
Rosi. Mi proverò. *s' alza.*
Rig. Brava!
Luc. Non si canzona.
applaudendo alla figlia.
Vi farà, se volete, ancora il salto...
Quel salto che facea nella furlana
Quel ballerino dagli occhi di smalto.
Rig. Basta così per or: la caravana
Bisogna fare, e principiar da capo
Per imparar la scuola di Toscana.
Se la vostra figliuola ha sale in capo,
Circa l' abilità non mi scontento,
E in poco tempo noi verremo a capo.
Ma qual sarebbe il vostro sentimento?
Mi volete pagare un tanto il mese,
O volete facciamo un istrumento?
Luc. Ora non sono in caso di far spese.
Che ti pare, Rosina? cosa ha detto
Quasta mattina il povero Marchese?
Rosi. Disse, che se bastasse un regaletto,
Lo darebbe al maestro; una mesata
Non è in caso di darla.

Rig. Parlò schietto.
Quello dunque facciam, che alla giornata
Praticare si suol: le insegnerò
Fino che mi parrà perfezionata;
Procurarle i teatri io penserò,
E di quel che la giovane guadagna,
Per dieci volte la metade avrò.
E se va per esempio in Francia, o in Spagna,
Voglio la mia metà dall' impresario.

Luc. Ed intanto, signor, cosa si magna?

Rig. Han le scolare mie per ordinario
Qualchedun che le ajuta.

Luc. In casa mia
Va la cosa per or tutto al contrario.
Quel Cavalier, che non vo' dir chi sia,
Quando n' ha avuti, n' ha sprecati assai;
Ma è rifinito, e non è quel di pria.
Io, monsieur Rigadon, mi lusingai,
Che faceste le spese alla figliuola,
Sicuro di non perdere giammai.

Rig. Anche questo farò; ma fra la scuola
E il mangiare, e il dormire almeno, almeno
D' altre recite dieci io vo' parola.

Luc. Ed io, caro signor, che stento e peno
Non avrò da mangiar colla mia figlia?
Già mangio poco, e la sera non ceno.

Rig. Ho da fare le spese alla famiglia,
Ho da insegnare, ho d' arrischiare il mio?
Questa cosa per dirla mi scompiglia.

Luc. Fatel, per carità.

Rig. Son uomo pio,
Lo farò volentier; ma con un patto
Che trenta volte la metà vogl' io.

Luc. Dunque la figlia mia può far contratto
Finchè vive ballar per il maestro
Senz' alcuna speranza di riscatto.

Rig. Io non intendo mettervi il capestro.
Se non vi piace, andate alla buon' ora;
Ch' io per mercede le ragazze addestro.

Luc. (Tu che dici, Rosina?)
Rosi. (Eh! sì signora,
Accordiamoli pur quel che domanda;
Simil patti si son voluti ancora.)
Rig E se qualcuno a regalar vi manda,
Consegnatelo a me subitamente,
Ch' io ve lo voglio mettere da banda;
Poichè oltre al mangiar perpetuamente,
Occorron cento coserelle intorno;
E i' non voglio per questo spender niente.
Rosi. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno
Che farò a modo mio.)
Luc. Resta accordato,
E farem fra due ore a voi ritorno.
Rig. Eh! vi è tempo; già il mese è principiato.
Luc. No no, verremo a desinar da voi:
So che degli altri avete voi invitato.
Rosi. Serva, signor maestro.
Rig Un giorno poi
Di qualche buon precetto salutare
Parleremo in segreto fra di noi.
Questo sempre ho avvertito alle scolare:
Badate bene a non seccar la gente;
Pelar la quaglia, e non la far gridare.
Luc. Eh! in questo poi non temete niente;
Io son sua madre, e in simile faccenda
Sono stata ancor io donna eccellente. *parte.*
Rig. Addio. *a Rosina.*
Rosi Serva.
Rig. Non fate che vi attenda
Lungamente a pranzar.
Rosi Verrò prestissimo. *parte.*
Rig Questa ragazza ha abilità stupenda.
Poi ha un occhio brillante e vivacissimo:
È bella; e mi dispiace, a dir il vero,
Ch' io sono a innamorarmi facilissimo.
Sia vizio di natura, o del mestiero,
Quando mi si presenta una scolara,
Bella o brutta che sia, piacerle io spero.

È ver che Giuseppina è la mia cara;
Ma se mi prendo qualche libertà,
Ella pur non sarà con tutti avara.
Affè di Dio! che il conte Anselmo è qua.
Io mi voglio provar, giacchè è venuto,
Di prevalermi della sua bontà.

SCENA IV.

Il Conte Anselmo, Faloppa, e detto.

Rig. SErvo del signor Conte.
Conte Vi saluto.
Che fate? State ben?
Rig. Per obbedirla.
Conte Eccovi del rapè. *gli offre tabacco.*
Rig. Non lo rifiuto. *lo prende.*
Conte Giuseppina che fa?
Rig. Non so, per dirla;
Credo sarà a studiare la lezione.
Conte Si potrebbe veder?
Rig. Sarà a servirla.
Conte Permettete ch' io vada?
Rig. Ella è padrone;
Ma mi dispiace che per rio destino
Troverà la famiglia in confusione.
Conte Perchè?
Rig. Perchè la bestia di Tonino
Mio servitore ha fatto sì gran foco,
Che s' è accesa la canna del cammino.
E mi dispice ch' egli è un tristo cuoco,
E il tempo passa, e affè questa mattina,
Per quel ch' io vedo, si vuol mangiar poco.
E mi rincresce per la Giuseppina,
Ch' è delicata, e se non ha buon brodo,
Non c' è dubbio che mangi, poverina.
Conte Non si può rimediare in qualche modo?
Volete che mandiam dal pasticciere?
Rig. La mi farebbe un gran piacer sul sodo.
Conte Faloppa.
Fal. Mio signor.

Conte Va un po' a vedere
Se il pasticcier può farmi un desinare. *a Faloppa.*
E per quanti si avrebbe a provvedere? *a Rigadon.*
Rig. Non vorrei che si avesse a incomodare.
Ma a dir la verità questa mattina
Credo saremo dodici a mangiare.
Conte Dodici? e perchè tanti?
Rig. Giuseppina
Ha voluto invitar le sue compagne,
E saran poco men di una dozzina.
Se non ha quel che vuol s' arrabbia e piagne;
Ma io, che non ho il modo di far spese,
Posso empirle di cavoli e lasagne.
Conte Vanne, e dirai al pasticcier Francese,
Che prepari per dodici persone
Un desinare all' uso del paese.
Hai capito? *a Faloppa.*
Fal. Ho capito l' intenzione;
Poco e polito all' uso Fiorentino,
Perchè il troppo mangiar fa indigestione. *parte.*
Rig. Mi dispiace davvero, che il destino
Abbia da far cader sopra di lei
La disgrazia fatal del mio cammino.
Conte No, monsieur Rigadon, coi pari miei
D' uopo non v' è d' affaticar l' ingegno,
Più leale e sincero io vi vorrei.
Già del vostro pensier son giunto al segno;
Di compiacervi il mio desire agogna.
Lo farò con amore e con impegno.
Per Geppina, per voi quel che bisogna
Comandatemi pur liberamente;
Ma frecciare in tal modo è una vergogna. *parte.*
Rig. Affè me l' ha piantata dolcemente,
E mi credea d' aver pensato in guisa
Da non scoprirmi così facilmente.
Alla fin fine vo' gettarla in risa;
Ei vien a incomodarmi in casa mia,
Ed io non vesto colla sua divisa.
Non faccio il ballerin per bizzarria;

Ho lasciato di fare il perrucchiere
Per insegnare la coreografia.
È ver che poco ne poss' io sapere,
E che i bravi maestri m' odian tutti,
Perchè vado sporcando il lor mestiere;
Ma intanto i' colgo dell' industria i frutti,
E monsieur divento colla bravura
Di storpiare le fanciulle e i putti.
E mia germana postasi in altura,
Della mia nobiltà si pavoneggia,
Ch' è propriamente una caricatura.
Crede che questa casa sia la reggia,
Che ogni scolara suddita le sia,
E ciascuna dolcemente la passeggia.
Ma il Conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante;
Qualche volta ho un tantin di gelosia.
Ho delle ballerine tante e tante,
Ma questa più dell' altre mi ha colpito
Colla grazia, col vezzo e col sembiante,
E mi lusingo d' esserle marito;
E quando ad esser giungerà mia sposa,
Forse d' esser geloso avrò finito;
Che l' amante e la moglie è un' altra cosa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Fabrizio, e Ridolfo.

Rid. QUesta è la casa del signor maestro.
L' ho fatto domandare; ora verrà.
Ma vi avverto, signor, ch' è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà
Procurando esaltar per ordinario
Quelli che hanno minore abilità.
S' egli sa che voi siete un impresario,
Terrà in prezzo maggior la mercanzia;
Onde finger con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla, e chi non balla.
Già da voi non pretendo senseria.
Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.
Fab. L' impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io, che col sensale
I contratti si fan più facilmente.
Rid. Io li confondo a forza di dir male;
I suoi difetti glie li dico in volto,
Mostrando che di lor poco mi cale.
Eppur de' ballerini il popol folto,
E de' cantori e canterine a josa
Mi sta d' intorno, e si confidan molto;
Poichè la turba loro è numerosa,
E va mal la faccenda e soglion dire:
Più che niente, è meglio qualche cosa.
Gl' impresarj si vedono fallire
Per tutto il mondo, e per esser pagati
Musici e ballerini han da piatire.

Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati,
E fanno di lontan venir la gente,
E promettono denari anticipati,
E ritiransi poi vilianamente,
E d' accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati.
E vi son delle buone creature,
Che si pigliano i posti altrui promessi
Approfittando sulle altrui sciagure.
Ma un giorno forse proveranno anch' essi
Il medesimo tratto, che non giova
Il vil guadagno a spese degli oppressi.
Perciò quando un teatro si ritrova
Dove la paga poca sia, ma certa,
Più facilmente il musico si trova.
Chi più sa a questo mondo, chi più merta
Accomodar si deve all' occasioni,
Ed io la verità la dico aperta.
Ecco che viene dalle sue lezioni
Il maestro famoso; state attento
Com' io lo piglio senz' altri sermoni.

SCENA II.

Monsieur RIGADON, e DETTI.

Rig. DOmando a lor signor compatimento,
Se ho tardato a venir.
Rid. Risparmiate
Quest' inutile e vano complimento.
A scolari, maestro, come state?
Rig. Bene; ma bene assai ve l' assicuro.
Roba perfetta.
Rid. Roba da sassate.
Rig. D' ingannar le persone io non procuro.
Rid. Ci conosciamo. (Ehi questi è un impresario.
Io fo le viste, e voi tenete duro.) *a Rigadon.*
Rig. (Il sesto vi darò dell' onorario.) *a Ridolfo.*

Ridolfo, chi vi ſente a dirne tante,
Farà di me giudizio temerario.
È chi è queſto ſignore?

Rid. È un dilettante,
Che vorrebbe imparar il minuetto.

Rig. È cavalier?

Rid. No no, ricco mercante.

Rig Se comanda, ſignor, mi comprometto
Che in meno di due meſi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.

Fab. Voi fate dunque de' prodigi ſtrani.
Ho ſtudiato degli anni, ed ho fin ora
Reſi gli ſtenti dei maeſtri vani.

Rid. Per dir la verità, non vidi ancora
Un uom più franco in ſimile meſtiere.

Rig. S' ella comanda, principiamo or ora.

Rid. Camminato ha fin or più del dovere.
È ſtanco, non è ver? *a Fabrizio.*

Fab Paſſabilmente.

Rid. Via ſi riposi, e pongaſi a ſedere. *Fabrizio ſiede.*
Eh monſieur Rigadon, ditemi intanto
Ch' ei riposa, Felicita s' è poi
Perfezionata?

Rig. Coſpetto! è un incanto.
Fino dal primo dì ſapete voi,
Che abilità ſi conoſceva in lei.
Ora fa quel che vuol co' piedi ſuoi.

Rid. Forſe per eſſa occaſione avrei.
La dareſte per prima ballerina?

Rig. Se la pagaſſe bene, la darei.

Rid. Quanto pretendereſte?

Rig. Jer mattina
Domandato ho per lei cento zecchini.

Rid. Baſteria di zecchini una dozzina?

Rig. Andate ad eſibir queſti quattrini
Ad una ſciocca, che ballar non ſa;
Voi mi fareſte uſcir fuor dei confini.

Fab. Ridolfo.

Rid. Mio ſignor.

Fab. Venite qua.
(Diamine gli esibiste troppo poco.)
Rid (Lasci far il mestiere a chi lo fa.)
Fab (È brava?)
Rid. (È un capo d' opera.)
Fab. Ci giuoco
Ch' ei non la dà per meno di sessanta.
Rid. (Proverò di ridurlo a poco a poco.) *a Fabrizio.*
Rig. (Il merlotto ci casca.)
Rid. Senza tanta
Difficoltà, ditemi in confidenza:
Vi servirian se fossero quaranta? *a Rigadon.*
Rig. Non la posso lasciar in mia coscienza.
Rid. Dieci più, dieci meno.
Rig. In verità...
Rid Voler quel ch' uno vuole è prepotenza.
Sì, ve l' accordo, ha dell' abilità;
Ma non è uscita sul teatro ancora,
E concetto acquistato ancor non ha.
La maschera mi levo. La signora
Felicita è richiesta per Pistoja,
E l' impresario eccolo lì in buon' ora.
Rig. Siete, per dir il ver, la cara gioja.
Fingere il dilettante...
Rid. Orsù finiamo,
Che queste baje mi recano noja.
Rispondetemi a tuono, e concludiamo:
Per cinquanta zecchini me la date?
Rig. Sì, a modo vostro.
Rid. A far la scritta andiamo.
Fab. Vorre' almeno vederla.
Rid. (Non lasciate
Che vi scappi di man questa fortuna.
La vedrete dappoi, quanto bramate.) *a Fabrizio.*
Fab. Andiam; non ho difficultade alcuna.
Rig. Venga pure. *parte.*
Fab. Ridolfo è un uomo accorto. *parte.*
Rid. Va, che tondo tu sei come la luna. *parte.*

SCENA III.

MADAMA SCIORMAND, e il CONTE.

Mad. MI perdoni, signor, è questo un torto,
Ch' ella fa alla mia casa. Il pasticciere
Che salisca le scale io non comporto.
Conte Rispettate, madama, un cavaliere.
Se il desinar si manda in casa vostra,
Chiese vostro fratello un tal piacere.
Mad. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.
Conte Siete dunque di stirpe signorile?
Mad. Un sonator fu il nostro genitore,
Di cui al mondo non si diè il simile.
Conte E menate per ciò tanto rumore?
Credeva che di certo derivaste
Dalla costa di qualche Imperadore.
Mad. Ma le bell' arti a' nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abbietti,
Ch' arder se ne potriano le cataste.
E quei, che sono professor perfetti,
Come il nobile mio signor fratello,
Alle ingiurie del volgo van soggetti.
Oggi il ballo, signor, non è più quello;
La nobil danza non è più apprezzata,
Ma il ghignetto, la smorfia e il saltarello.
Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini, pazienza;
Ma le donne la fanno alla giornata.
E si prendono tanta confidenza
Coi palchetti e il parter, che sembra loro
Discorrere e ballare coll' udienza.
Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzion dei ballerini,
Che pagar si poteva a peso d' oro.
I poetici scherzi peregrini
Di Venere, di Giove e di Nettuno
Son cambiati in Pandori, o Mattaccini.

Immaginar più non si vede alcuno
Reggie, macchine, altari o cose tali,
Perchè di ciò non è capace ognuno;
E si vedon talora i principali
In una sala riccamente adorna
Portar vanghe, o altre cose manuali.
E se un po' di buon gusto non ritorna
Sul teatro, vedrem probabilmente
Anche il fornajo, che la pasta inforna.

Conte Voi, madama, parlate saviamente;
Ma il gusto d' oggi non è quel di pria,
E quel si fa, che suol gradir la gente.
Come il ballo variò la poesia,
E la buona commedia all' uso antico,
Non si sa a' nostri dì che cosa sia;
E se qualcuno del buon gusto amico
Provasi riformare il mal costume,
Presto si fa l' universal nemico.
Per un poco si soffre il nuovo lume,
Ma presto sembra quella fiamma oscura,
E si apprezzan le vampe del bitume,
E ciascheduno che secondar procura
Il volubile genio delle genti,
È forzato cambiar stile e natura.
E voi, che delle femmine prudenti
Nel novero volete esser compresa,
Regolate coll' uso i bei talenti.
Non vi mostrate di dispetto accesa,
Se manda il pranzo un cavalier d' onore,
Nè vi rincresca risparmiar la spesa;
Che fra le mode questa è la migliore:
Vivere a spese d' altri, se si può,
E blandire e adular chi è di buon core.

Mad. Io le finezze disprezzar non so;
Ma il pranzo, che ha recato il pasticciere,
Fu ordinato per me?

Conte Madama no.

Mad. Per chi dunque?

Conte Dirò da cavaliere

La pura verità : per Giuseppina
Solo preso mi son questo pensiere.

Mad E una semplice abietta ballerina
Suddita del signor fratello mio
Provvedere dovrà la mia cucina?
Degna di queste grazie non son io?
Ah pur troppo la sorte ai sciocchi arride!
E si abbandona il merito all' obblio.
Questo è quel che mi affanna, e che mi uccide.
Han le scolare i protettori intorno,
E del merito mio nessun si avvide.
Ma so il perchè, perchè il mio viso adorno
Di finte grazie non alletta i stolti,
Grazie inventate del bel sesso a scorno;
Ma se vedeste smascherati i volti
Che vi pajon sì vaghi, a me più tosto
Gli occhi sarian ammirator rivolti.

Conte Dite, madama mia, ditemi tosto
Il vostro volto non ha niente, niente
Di quel bello, che il vel ci tien nascosto?

Mad. Con licenza, signor: l' impertinente
Giuseppina sen viene a questa volta;
Non mi degno di star con simil gente. *parte*

Conte Un discorso, che spiace non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto
Le spalle francamente mi rivolta.

SCENA IV.

GIUSEPPINA, e DETTO.

Giu. Signor conte, che fa? *inchinandola*

Conte Sempre disposto,
Giuseppina vezzosa, ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.

Giu. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo, cui gradir mi piace,
E da voi stesso potete chiarirvi.

Conte Di contradirvi non sarò sì audace;
Ma lasciate ch' io dica un mio pensiero:
Il maestro mi par non vi dispiace.

Giu. Ora mi fate ridere davvero.
Se faccio al pover uom qualche finezza,
Lo fo per imparar presto il mestiero.
Benchè per favellar con candidezza,
Il mestier del ballar mi piace poco,
E conosco che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la provvidenza a tempo e loco
M' aprirà qualche strada, vel protesto,
Fuggo il ballar, come si fugge il foco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.
Poco mi alletta grandiosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito;
Che non son troppo dei piaceri invasa.
Ma la mia trista sorte ha stabilito,
Ch' io mi esponga allo scherno delle genti,
Che soffra il danno, e che mi morda il dito.
Conte Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi; me ne compiaccio,
E non avete favellato ai venti.
Quel che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà, voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.
Giu. Lo so, signor, che un cavaliere voi siete
Pieno di carità; ne ho mille prove
Di quel tenero amor, che per me avete.
Anche oggi, signor, con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace,
Che tal gente indiscreta si ritrove;
E che il maestro un poco troppo audace
Valgasi del mio nome a satollare
Questa, dirò così, turba vorace.
Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizion troppo avanzata.
Conte Ditela.

Giu. Ma vi prego a perdonare.
Se qualche cosa avete destinata
Per me, che tanto l' aggradisco e tanto,
Che non lo sappia tutta la brigata.
Se vi par ben, tiratemi in un canto;
Datemi il vostro don celatamente,
Ed io nascosto lo terrò frattanto.
Ma non state a gettare inutilmente
Il denaro in fatture; perdonate
Se vi parlo un po' troppo arditamente.
Quel che di regalarmi destinate,
Se lo date in denar, lo metto via,
E profitto del ben che voi mi fate;
E se mercè la vostra cortesia
In grado mi trov' io di prender stato,
Più non veggo teatro in vita mia.
Mi direte, signor, ch' io v' ho seccato.
Conte No no, per dir il ver, un certo misto
Mi ha nel vostro parlar maravigliato.
Ma la ragion della domanda ho visto.
Se il fondo è buono, come in voi mi pare,
Il fin non posso dubitar sia tristo.
Non è cosa ben fatta il domandare;
Ma in certi casi... Via ve la perdono,
E saprò in avvenir quel che ho da fare.

SCENA V.

MONSIEUR RIGADON, e DETTI.

Rig. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono.)
Servo del signor Conte.
Conte Riverisco.
Rig L' avete ringraziato del suo dono? *a Giuseppina.*
Conte Non parlate di ciò, ve l' avvertisco.
Sì lieve affar non merita la pena.
Rig. Al mio giusto dover non preterisco. *con una riverenza.*
Giuseppina, di brio la casa è piena.
Ho accordato a ballar sapete a chi?
Se vel dirò lo crederete appena.
Felicita anderà fuori di qui

Per prima ballerina.
Giu. Ove?
Rig. A Pistoja.
Giu. Mi burlate, signor?
Rig. Ella è così.
Giu. E quanto hanno esibito a questa gioja?
Rig. Son cinquanta zecchini, e ben pagati,
E la metà non me la leva il boja. *mostra il denaro.*
Giu. Convien essere al mondo fortunati;
Ma Felicita poi cosa farà?
Rig. Farà i soliti passi impasticciati.
Per voi, che avete dell' abilità,
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere
Se il signor Conte ci ha difficoltà.)
Giu. Qual incontro saria? si può sapere?
Rig. A Peterburgo coi viaggi pagati,
Mille e duecento rubli ed il quartiere.
Giu. Cosa son questi rubbli?
Rig. Ragguagliati
Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
Giu. Capperi! i passi non sarian gettati.
Conte Tosto in sentirvi nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L' odio contro al mestier dei ballerini. *a Giuseppina.*
Giu. Io, signore, non ho quest' appetito.
Se col vostro bel cor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l' invito.
Rig. Come! senza di me voi v' impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affè di Bacco! mi scandalizzate.
Se una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s' ha da lasciar fuggire?
Questa bella pazzia dove s' impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto
Suggerite da chi non lo vo' dire. *sdegnato.*
Conte Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch' io vi capisco, e vi farò pentito.
Nato son cavaliere, e tal mi vanto.

La Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito.
Io non avrò difficultade alcuna
A pagar mille scudi acciò non vada.

Rig. (Abbiam preso il merlotto in buona luna.)
piano a Giuseppina.
Per dir la verità, questa è la strada.
Quando pur si vuol bene a una fanciulla
Colle parole non si tiene a bada.
Amore, e protezion non contan nulla.
Ecco, se il signor Conte vi vuol bene,
Mille scudi gli sembrano una frulla.

Giu. Accettarli però non mi conviene.

Rig. Perchè?

Giu. Perchè non so per qual cagione...

Rig. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo core è la ragione,
Che lo sprona all' onesto sagrifizio,
E non è mosso d' altra passione.
Accettate senz' altro il benefizio.
Dei mille scudi la metà mi tocca,
E i cinquecento mi faran servizio.

Conte No, no, la destra mia non è sì sciocca
Di gettar il denaro a chi nol merta.
Maestro mio, spazzatevi la bocca.
Per Giuseppina la mia casa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho discoperta:
Siete delle scolare un aguzzino *parte.*

Giu. Ecco per cagion vostra avrò perduta
L' avventura miglior del mio destino.

Rig. Ho piacere ancor io, se il ciel v' ajuta;
Ma che ajuti voi sola, ed a me niente,
Per i miei denti è un masticar cicuta.
Perdo il guadagno, e poi probabilmente
Perderò voi, nè il cavalier pietoso
Credo che sarà poi tanto innocente.
E ho da tacer? se per amor geloso

Foſſi ſoltanto, metterei giudizio,
E un rival ſoffrirei ch' è generoſo.
Ma la rabbia mi ſale all' occipizio,
Perchè oltre all' affetto che vi porto,
Sono, ſe mi laſciate, in precipizio. *parte.*

Giu. Dica quel che ſa dir, ſi lagna a torto.
Queſta non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido peſca è malaccorto.
Il mio maeſtro è un avvoltor grifagno.
Egli tende le rete alle ſcolare,
E noi ſiamo le moſche in bocca al ragno. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don FABRIZIO, e FELICITA.

Fab. MA perchè mai cotanta ritrosia?
Siate più franca, siate spiritosa.
Fel. Che pretende da me vossignoria?
Fab Da voi cosa pretendo? è curiosa!
Fermata meco per ballar non siete?
Fel. Chi v' ha detto, signor, sì fatta cosa?
Fab. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
Il denaro di già come vedete.
Fel. Povero galantuom, siete gabbato!
Fab. Perchè?
Fel. Perchè davver sull' onor mio
A ballare fin or non ho imparato.
Fab. Voi chi siete?
Fel. Felicita son io.
Fab. Quella appunto, a cui fatta ho la scrittura.
Eh vi tratterrà qui qualche desio!
Fel. Questa è la verita sincera e pura:
Non so ballar; non me n' importa un fico;
Anzi ne son contraria per natura.
Se venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di vedere un ceppo
Buono soltanto da recare intrico.
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo
Di ballerini, e intorno a me venite?
Nè anche se foste nato sur un greppo.
Fab. Resto stordito a quello che mi dite.
Se il maestro di ballo m' ha ingannato,
O stracciamo la scritta, o facciam lite;
E mi renda il denaro anticipato.

Ma ancor io credo che ſcherziate meco,
Per piacer di vedermi ſconſolato.
Fel. Voi mi vedete, ſe non ſiete cieco;
Peggio vedrete di quel che vi ho detto.
Fab. Perchè dunque il maeſtro vi tien ſeco?
Fel. Abborriſco un meſtiere maledetto,
Aborriſco il ballar, come il demonio;
Ed ei vuole ch' io balli a mio diſpetto.
Perchè fa di ſcolare un mercimonio;
E per aver di ſue fatiche il prezzo
Non gli preme ingannar Tizio o Sempronio.
Fab. E un buon ſenſale, a contrattare avvezzo
Muſici e ballerini, aſſicurato
Mi ha che voi ſiete un mobile di prezzo.
Fel. Eccomi qui, ſignore mio garbato;
Quel mobile ch' io ſon voi lo vedete.
Pare a voi, ch' egli merti eſſer ſprezzato?
Levatemi dal ballo, ſe potete;
Per il reſto ſon pronta oneſtamente
Tutto fare per voi quel che volete.
Fab Dite la verità ſinceramente:
Abborrite il teatro in generale,
O vi ſpiace il ballar ſingolarmente?
Fel. Spiacemi quella coſa ch' io fo male;
Se ſapeſſi ballare, ballerei;
Che anzi i' ſon del teatro parziale.
Fab. Voi non ſiete diſcara agli occhi miei;
E ſe ſperaſſi d' eſſer bene accolto,
Quel ch' ho nel cuore vi confiderei.
Fel. Sentir adeſſo in verità mi aſpetto,
Che piantar mi vogliate la carota,
Di arder per me d' un improvviſo affetto.
Non mi crediate voi cotanto idiota,
Se vi piaccion le celie e i ghiribizzi,
Ho anch' io la lingua che al biſogno arruota,
E non occorre che neſſun m' attizzi.
Noi faremo a giuocare all' altalena,
A chi ſa meglio immaginar biſchizzi.
Fab. Ma perchè mai or v' inquietate? Appena

Principiato ho a parlare, e immantinente
D' esser beffata vi mettete in pena;
Di parlarvi d'amor non ebbi in mente.
Per un' altra ragion voi mi piacete.
Fel. Come sarebbe a dir? *in collera.*
Fab. Placidamente. *acchetandola.*
Impresario son io, come sapete,
D' opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoja ancor vedrete.
E se il mestiere del ballar vi attedia,
Se vi aggrada venir per recitante
Certo non morirete dall' inedia.
Instruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro, e l' esercizio
Vi farà prestamente andar innante.
Fel. Per dir la verità, codesto uffizio
Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
Di dovermi pentir del sagrifizio.
So che i comici son gente d'onore,
So che fanno un mestier, che al mondo è grato,
So che vivon taluni con splendore;
Ma dopo che il mestier s' è rivoltato,
Dopo che un nuovo stil fu posto in scena,
V' è chi si lagna del mestier cangiato.
Ora un garzon sa compitare appena,
Studia una parte, ed esaltar si sente,
E l' applaude l' udienza a voce piena.
Benchè dell' arte non ne sappia niente,
Se lo prende un poeta a confettare
Presto mettesi a far l' impertinente.
E chi onor si faria non sel può fare
Per causa del poeta parziale,
Che solo chi gli par, vuol far spiccare.
Credere si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più;
Ma i comici non cascan di tal male.
La comica il mio genio ogn' ora fu;
Reciterò, ma solo all' improvviso
Dove il merito spicca e la virtù.

Fab. La medesma ragion anch' io ravviso.
Sono i genj però confusi e varj,
E il giudizio fra lor pende indeciso.
Sono i comici buoni al mondo rari,
Ajutan molto le opere studiate;
Ma il mal si è, che costano denari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.
Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo,
Io non ci avrò difficoltade alcuna.

Fel. Al maestro è dover, che lo diciamo?

Fab. Sembravi ch' egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.
Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.

Fel. Anche per questo ne dovrei patire?
Veggo la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire. *parte.*

Fab. Il mastro mariuol me l' ha accoccata,
E quel tristo sensal...

SCENA II.

RIDOLFO, e DETTO.

Rid. Di chi parlate?

Fab. Di voi e della vostra bricconata.

Rid. Ehi de' ghangheri fuori non andate.
A' monelli si dicon tai rampogne.
Spirito di paura che impazzate.

Fab Uno che mercanzia fa di menzogne
Lo stimo tanto, quanto un animale,
Ch' è destinato a scaricar le fogne.

Rid Non ho voglia stamane di dir male.
Cosa ho fatt' io, che in collera vi mette?

Fab Una truffa patente e criminale.
La ballerina che mi si promette,

Non sa, non vuol ballar, non vuol venire;
Ed un simile inganno si commette!
Rid. Se non rido di cor possa morire.
Parlaste con Felicita?
Fab. Parlai,
E mi ha fatto alla prima intirizzire.
Disse che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo. Orsù alle corte
I cento scudi, che le anticipai.
Rid. Oh quanto mai son le fanciulle accorte!
Quanto gli uomini sono (tali e quali)
Baggiani in vita, e babbuassi in morte!
Felicita ha gli umori matricali.
Quando sente propor la dipartenza
Le vengono d' incontro cento mali.
Vi ha burlato, signore, in coscienza;
Ella vi ha detto non saper ballare,
Ed il ballo lo sa per eccellenza.
Se la vedrete, vi farà incantare.
Ha un piede svelto come una cervetta,
Ed ha una gamba che fa innamorare.
Ha il ginocchio distesо, e non difetta
Nè di ciccia soverchia, nè di poca,
Mostrando in ciò proporzion perfetta.
Il collo non ha lungo come un' oca,
Ma ritondetto, e se vedeste come
L' occhio e la testa, quando balla, giuoca!
Sono vezzose in lei fino le chiome.
Vi assicuro non passano due anni,
Che risuona per tutto il di lei nome;
E i Francesi e i Spagnuoli ed i Britanni
Per averla daran mille zecchini,
E tutto il mondo metterà in affanni.
E voi, che si può dir per sei quattrini
L' avete avuta, sentirete il chiasso
Che ne faranno i vostri cittadini.
Io vi consiglio non muovere un passo.
Se il maestro lo sa che vi dolete,
Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso.

Conducetela vosco, se volete.
Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere e saltellar voi la vedrete.
Ma fin che state qui, sperate in vano
Ch' ella si mova; è femmina cocciuta,
Come suol dirsi in termine Romano.

Fab. Dunque cosa ho da far?

Rid. Senza disputa,
Che Felicita salga nel calesse,
E menatela via così alla muta.

Fab. Sì lo farò. Son più contento adesso
Che mi avete di tanto assicurato.
Perdono in lei l' ostinazion del sesso. *parte.*

Rid. Povero galantuom, sarà imbrogliato!
Ma è più imbrogliato maestro Rigadone,
Ed alfin glie l' ha data a buon mercato.
Oggi le brave hanno pretensione
Di trecento zecchini o quattrocento,
E metton tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien qualora sento
All' improvviso dir la ballerina:
Vo' la carrozza, vo' l' appartamento.
Non si ricorda più la poverina
Di quando andava senza scarpe in piede
Dal maestro di ballo ogni mattina;
E perchè un poco di denar si vede,
E le fan le moine i spasimati,
Cambiata aver condizion si crede.
Ecco madama. Oh ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo! Ella vorria
Veder per essa delirar gli amanti.

SCENA III.

MADAMA SCIORMAND, e DETTO.

Mad. Voi siete tratto tratto in casa mia,
E mai che vi degnaste per creanza
Dirmi: buon giorno di vossignoria.
Dove imparaste così fatta usanza?

Rid. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.

Mad. Ma si viene a trovarmi alla mia stanza.
Rid. Posso in nulla servirvi?
Mad. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello;
E le scritture le vo' anch' io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda
Vo' veder, se il contratto è buono e bello.
É ver che l' uomo è quello che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire,
Se consiglio alla femmina domanda.
Rid Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono
Quando senza pensar lo lascia uscire.
Mad. Queste contro il mio sesso ingiurie sono:
La donna è creatura più perfetta;
E il ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi per dirla sono una donnetta,
Ch' oltre l' accorta femminil natura,
I miglior studj d' apparar si alletta.
So, che in numero, in peso ed in misura
Tutte consiston le create cose,
So, che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch' ogni dolce suol produr l' amaro,
E senza spine non si trovan rose.
Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so; vorrei saper la gioja
Di due cori che s' amano del paro.
Questo viver così mi viene a noja.
Da un amante sospira il genio mio
Qualche onesto piacer, prima ch' io muoja.
Oltre il sapere ho un po' di dote anch' io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi, che lasciommi un zio.
Uomo non crederei che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andar in traccia;
Qualchedun ci vorria, che mel trovasse.
Rid. Se non credessi d' acquistar la taccia

Di quel meſtier , che ſi diſprezza e giova ,
Vorrei andar per amor voſtro a caccia .
Mad Su via , Ridolfo , fatene la prova .
I fatti noſtri chi gli ha da ſapere ?
Donna che taccia al mondo non ſi trova !
Rid. Ditemi : chi vorreſte ?
Mad. Un cavaliere .
Rid. E ſe foſſe un mercante ?
Mad. E perchè no .
Rid. E ſe foſſe per caſo un botteghiere ?
Mad. In ogni guiſa maritarmi io vo' .
Baſta ſia ricco , e mi mantenga bene .
Rid. E ſe foſſe vecchietto ?
Mad. Oh queſto no !
Rid Qualche coſa di mal ſoffrir conviene .
Mad. Soffrirò tutto fuor della vecchiezza .
Rid. Se uno ſpiantato per le man mi viene ?
Mad. Baſta ch' abbia buon garbo e gentilezza ;
Il ciel provvederà .
Rid. Signora mia ,
Vorrei dir per iſcherzo una ſciocchezza .
Se un marito ella vuol qualunque ſia ,
Di queſto galantuom ſuo ſervitore
Le piacerebbe la fiſionomia ?
Mad Se poteſſi ſperar nel voſtro amore .
Rid. Circa l' amor non vi ſarà che dire ,
Ma la ricchezza mia ſta nel buon core .
Mad. Tutti i beni del mondo han da finire ;
Dice il proverbio , chi è contento gode .
Naſcono le amarezze dal deſire .
Virtuoſa umiltà merita lode .
Chi non abbonda di ricchezze in caſa ,
Timor non ha d' inſidioſa frode .
Chi le delizie di Cupido annaſa ,
D' altro vano piacer l' odor non fiuta ,
Il nettare nel ſeno amor travaſa .
Ridolfo queſto cor non vi rifiuta ;
ffonni il penſier dell' avvenire ;
to , ſuol dirſi , il ciel l' ajuta .

d. Corpo di Bacco! i' non mi vo' pentire.
Ecco la mano.
ad. Prendovi in parola;
A mio fratello non lo ſtate a dire.
d. Rigadone che badi alla ſua ſcuola.
Madama non dipende dal fratello,
Vuol maritarſi povera figliuola.
Donna di garbo, donna di cervello,
Non le preme un ſignor ricco sfondato,
Vuol di Ridolfo il ſuo coruccio bello. *parte*.
ad. Finalmente un amante ho ritrovato;
E poſſo dir che ritrovai marito,
Se di buon cuore la parola ha dato.
È vero che il meſchino è rifinito;
Ma di dote e corredo io non abbondo,
E niente con niente fa il partito.
Nè per queſta ragion io mi confondo;
Mio fratello mi ſtima, e mi vuol bene,
E alla ſua menſa non ci manca un fondo.
Chi è queſta vecchia che al baſton s' attiene?
Ha una giovane ſeco. Facilmente
Qualche nuova ſcolara a noi ſen viene.

SCENA IV.

LUCREZIA, ROSINA, e DETTA.

c. SErva ſua, mia ſignora.
ſi. Riverente.
d. Vi ſaluto, madonna; addio ragazza.
c. (Che ſaluto è coteſto impertinente!) *a Roſina*.
ſi. (Sarà qualche ſcolara.) *a Lucrezia*.
c. (O qualche pazza.) *a Roſina*.
d. Chiedete forſe il mio ſignor fratello?
ſi. (Suora ell' è del maeſtro.) *a Lucrezia*.
c. (Che pupazza!) *da ſe*.
ſi. Sì ſignora, cerchiamo appunto quello.
d. Siete voi ballerina?
ſi. Principiante.
d. Imparerete, ſe avrete cervello.

Lu. (Oh mi vien la saetta!) *da se.*
Rosi. Imparan tante,
Imparerò io pure. *con ardire.*
Mad. Alla favella
Sembrami che voi siate un po' ignorante.
Luc. (Che ti possa venire la rovella.)
Rosi. Perchè, signora mia?
Mad. Perchè non parla
Con sì fatta arroganza una zittella.
Luc. Presto, Rosina, vanne ad inchinarla,
Favorisca la mano, gentildonna, *ironicamente.*
Che la figliuola mia verrà a baciarla.
Mad. Chi vi pensate corbellar, madonna?
In questa casa sono io la signora.
Non soffro insulti da un' ignobil donna.
Ogni scolara mi rispetta e onora;
E chi la grazia del maestro brama,
La mia protezion soltanto implora.
Se farete così, meschina e grama
Vostra figlia sarà.
Rosi. Signora mia...
Mad. Che signora, signora? io son madama. *parte.*
Luc. Che ti accarezzi il fistolo. Andiam via.
Rosi. Sì andiamo a costo di precipitarmi.
Non la posso soffrir quell' albagia.
Luc. Aspetta. Col maestro i' vo sfogarmi.
S' egli le parti tien della sorella,
Non ci penso una spilla a licenziarmi. *parte.*
Rosi. Maledetta superbia! Oh questa è bella!
Nel cielo delle donne è persuasa
D' esser madama la Diana stella.

SCENA V.

CARLINO, e DETTA.

Car. OH Rosina!
Rosi. Oh Carlino!
Car. In questa casa?
Rosi. Mia madre col maestro mi ha accordata;
Ma or di restarvi mi son dissuasa.

Car. Come! Lo fai per me, Rosina ingrata!
Sai che ti voglio bene, ed or che vedi
Ch' io son qui teco, ti sei disgustata!
Rosi. Ci starei volentier, più che non credi;
Ma del maestro alla sorella ardita
Io non consento di gettarmi ai piedi.
Car. Lasciala dir, non le badar, mia vita.
Entra per poco in questa doglia amara,
Che presto forse troverem l' uscita,
Se il cielo una fortuna mi prepara,
Se al servizio mi chiama una Corona
Meco verrà la mia Rosina cara.
Rosi. Ma per teco ballar sarò poi buona?
Car Quando ci sarò io, non dubitare.
Di quel poco ch' avrò sarai padrona.
Rosi. Il mio poter non lascierò di fare
Per riuscir meglio, se non bene bene.
Car. Ma sopra tutto tu mi devi amare.
Rosi Vattene tosto, che la mamma viene.
Con ballerini non vuol ch' io favelli.
Car. Io so il perchè. Perchè il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli,
Che le compagne portano alle stelle;
Io farò tutto per quegli occhi belli. *parte.*
Rosi. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba; e so che è bravo,
E da lui posso procacciar covelle.

SCENA VI.

LUCREZIA, e DETTA.

Luc. DElla sorella il maestruccio è schiavo.
Vuol che alla principessa ognun s' inchini.
Andiamo, che lo stomaco m' aggravo.
Rosi. Oh mamma mia, non abbiam quattrini!
Statevi zitta, siate benedetta.
Finalmente non storpiano gl' inchini.
Lasciate che a ballare mi rimetta,
Tanto ch' io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta.

Cozzar coi muricciuoli è cosa stolta.
Facciam nostro interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.

Luc La tavola ho veduto si prepara.
Andiam dunque cogli altri in compagnia.
Oh la necessità gran cose impara! *parte*.

Rosi Il motivo sa pur la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovinetta,
Il gran mondo non so che cosa sia;
Ma quando occorre sono anch' io furbetta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MADAMA, e TOGNINO.

Mad. EHi Tognino.
Tog. Madama.
Mad. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa che tosto
Venga da me.
Tog. Sì presto?...
Mad. Impertinente,
Che vorresti tu dire?
Tog. Mi ho riposto
La parole nel gozzo.
Mad. Parla via.
Tog. Volea dir che va in tavola l' arrosto.
Mad. A me che preme?
Tog. Se a vossignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto,
È una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi.
Pare che lo facciate per dispetto. *parte*.
Mad. Gran mala cosa, che da se non puossi
Far sue faccende senza di costoro,
Che han propriamente pel bastone i dossi!
Voglion esser pagati a peso d' oro;
E se tarda il salario o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.
Mi ha cotesto birbone inquietata;
Bramo di riveder Ridolfo mio,
E temo sempre d' esser corbellata.
Non ho per questo di mangiar desio,
Mangerò, quando avrò vicino il desco,

Se la ſorte lo vuol, lo ſpoſo anch' io.
Il mio germano in verità ſta freſco,
Se crede che per tutti i giorni miei
Voglia ſtar ſola a ridere in cagneſco.
Che veniſſe Ridolfo i' bramerei;
Frattanto che alla tavola ſen ſtanno,
Il tempo e il loco ſtabilir potrei.
Filippino, e Roſalba coſa fanno
Soli colà dagli altri dipartiti?
Parleranno d' amore, e non m' inganno.
Pare che ſian rimaſti intimoriti,
Perch' io gli ho diſcoperti. In mia preſenza
Eſſer non pon ſoverchiamente arditi.
Vengono a queſta volta; indifferenza
Moſtrerò ſeco loro, e vo' vedere,
Se uſan meco riſpetto, o eſcandeſcenza.

SCENA II.

FILIPPINO, ROSALBA, e DETTA.

Fil. (SE il fine noſtro premeci ottenere,
Adularla conviene.) *piano a Roſalba.*
Roſ. (È poco male,
Se amica noſtra la poſſiamo avere.) *a Filippo.*
Fil. Madama, che in bontà non ha l' eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi ajuto.
Roſ Io ſo la voſtra protezion che vale.
Mad. Eſponete l' iſtanza.
Fil. Un dardo acuto
Per Roſalba m' impreſſe amor nel ſeno.
Mad. (Oh vuol da tutti il triſtarel tributo!)
Roſ. Per Filippino anch' io mi ſtruggo e peno;
Come la cera mi conſumo al fuoco.
Mad. (Arde il mio cor del voſtro cor non meno.)
Fil. La padrona voi ſiete in queſto loco?
Roſ. I ſcolar del fratel ſon ſervi voſtri?
Mad. (Mi fan tai detti inſuperbir non poco.)
Fil. Eccomi al voſtro piè...
Mad. Non vo' ſi proſtri
Uomo dinanzi a me; non ſon sì altera;
Baſta che l' umiltà del cor ſi moſtri.

Quel che in me si confida, in van non spera.
Che ho da fare per voi?

Fil. Pronuba Dea
Stringere i nostri cor.

Ros. Ma innanzi sera.

Mad. Piacemi in ver la spiritosa idea;
Darmi, perch' io vi faccia la mezzana,
Lo specifico onor di Citerea.

Fil. Venni grazia a impetrar dalla sovrana.

Ros. Grazia senza di voi sperar non lice.

Mad. Orsù, mi avrete generosa e umana.
Un no il germano ad un mio sì non dice.
Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
E sarà il vostro cor per me felice.
Di far le nozze troverassi il modo;
Se 'l negasse il maestro, io vel prometto,
Preparate le destre al dolce nodo;
Ma sappiate ch' io pure ardo d' affetto;
E altri sponsali tollerar non voglio
Prima delle mie nozze in questo tetto.
E sia questa giustizia, o pure orgoglio,
Se la Venere son dei vostri amori,
Così comanda di Citera il soglio. *parte.*

Fil. Bella, bella davvero! I nuovi ardori
Quando son nati di madama in seno?

Ros. E soffrire dovranno i nostri cuori!

Fil. Stiasi a veder per qualche giorno almeno.

Ros. Non v' incresce aspettar? chiaro si vede
Che non penate, come dentro io peno.

Fil. Ma se il maestro dell' amor s' avvede,
E la germana non abbiam seconda,
Dirà che al patto noi manchiam di fede;
E quel cervel, che di rigori abbonda,
Troverà il modo di gettare il sasso,
E di nasconder la maligna fionda.

Ros. Anzi ch' ei possa giungere a tal passo,
Se i cori unisce il marital legame,
Non lo scioglie monsieur, nè Satanasso.

Fil. Soddisfare saprò le vostre brame...

Chi viene?

Ros. Giuseppina; anch' essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA III.

GIUSEPPINA, e DETTI.

Giu. AMici, in compagnia spesso vi vedo;
Che sì, che amore il tristarel v' impania?

Ros. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.

Fil. Ambi ci ha colti l' amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.

Giu. E voi studiate prevenire il lutto.
Molte cose non fatte han suoi perigli;
Ma quando è fatto si remedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti o figli
Di costui, che ci tiene al giogo stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.

Ros. Sentite? *a Filippino.*

Fil. Superar voglio i rispetti.
Andiamo uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. *parte.*

Ros. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l' ora di saper chi sia
Questo dolce d' amor perpetuo nodo. *parte.*

Giu. È diversa da lor la sorte mia;
Essi son nati per natura eguali;
Io mi lusingo entrare in signoria.
Il Conte è un cavalier de' principali,
E i segni, che mi dà d' affetto vero,
Sono segni patenti e madornali.
Alla prima, per dirla, avea in pensiero
Di tirare un po' d' acqua al mio molino
Come fan tante di questo mestiero,
E poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori
Scordati affatto dal mio cervellino.
Ma capisco che i suoi non sono amori
Passeggieri, volanti e da dozzina;

Ma mi fanno ſperar coſe maggiori.
Quello che diſſe a me queſta mattina,
Quando finſi per lui laſciar la paga
Di mille rubli, fa veder che inclina
A ſtarci meco, e che di me ſi appaga;
S' ella è così, lo vo' provar di botto,
Finchè calda nel ſeno è ancor la piaga.
Eccolo che ver me ſen vien di trotto.
Nell' orecchie l' avea più che nel core;
Ma amor col tempo pagherà lo ſcotto.

SCENA IV.

Il Conte, e detta.

Conte ECcola qui; non è mendace amore.
Mi diſſe amor la troverei ſoletta.
Giu. Lo ſtarmi ſola è il mio piacer maggiore.
Conte Dunque la compagnia non vi diletta.
Giu. Sì, ma non tutte.
Conte La riſerva approvo.
Sempre non daſſi compagnia perfetta.
Or, per eſempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di eſſer ſola?
Giu. Per me da voi queſto parlar vien nuovo.
Merito forſe, povera figliuola,
Eſſer da voi mortificata a ſegno
Che mi tolga il reſpiro e la parola?
Conte No Giuſeppina, non diſs' io per ſdegno;
Godo ſentirmi replicar ſovente,
Che vi ſon caro, e non d' amore indegno.
Di queſta mane mi ritorna in mente
Il ſagrifizio che per me faceſte.
Son cavaliere, e un cavalier non mente.
Deonſi rimeritar le opere oneſte.
Mille rubli per me laſciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna ecco ſon queſte.
Giu. Oimè! ſignor, qual fantaſia vi nacque
Sopra di me? Di povera donzella
A qual triſto penſier l' onor ſoggiacque?
Ma mi direte voi: non ſei tu quella,

Che mi chiese stamane arditamente
Qualche picciolo dono in tua favella?
È vero, è vero, ed il mio cor risente
D' amara pena, e di vergogna il foco.
Perdon vi chiede, e dell' ardir si pente;
Ma finalmente i' non chiedea che poco,
E il picciol don d' un cavalier d' onore
A sinistro desir non apre il loco.
Mille doppie di Spagna è tal favore,
Che innocente non sembra, ed in pensarlo
Si gela il sangue, e mi ristagna al core.
Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
Faccio questo mestier per mia sfortuna;
Ma son chi sono, e con onor vo' farlo.
Se nell' animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.

Conte Quanto accresce quest' ira il vostro merto!
Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
Che vi guadagna fra le donne il certo.
Ma non pertanto il mio pensier non muto;
Fu dell' onor, non dell' amore un pegno
Questo al merito vostro umil tributo.
E se il basso metal vi move a sdegno,
Senza premio virtù perciò non vada;
La mia stima per voi sale in impegno.
Ditelo in faccia mia: che più vi aggrada?

Giu. Chi un infelice consolar aspira,
Sa da se stesso ritrovar la strada.

Conte (Ah sì, lo vedo, le mie nozze ha in mira!
Chi le porge il consiglio amore od arte?) *da se.*

Giu. (Gli scotta il colpo, e per amor sospira.) *da se.*

Conte Bramereste il ballar lasciar da parte?

Giu. Abborrisco un mestier che per il mondo
Triste menzogne di chi l' usa ha sparte.

Conte Vi sarebbe uno sposo il cor giocondo?

Giu. Uno sposo, signor? Tutti gli sposi
Non hanno in cor della virtude il fondo.

Conte Come spiriti in voi sì generosi

La bell' alma nutrì!

Giu. Natura istessa
Ha i semi in tutti di virtude ascosi.
Donna volgar, dalle sventure oppressa,
Per ciò non perde di ragione il lume,
Nè dalla sorte l'anima è depressa.
L'onestà, la prudenza, il buon costume
Solo non è dei nobili retaggio;
Parte siam tutti dello stesso Nume.
Tra la folla del volgo un cuor, ch' è saggio
Si distingue dagli altri, e contro il fato
Sa, se il fato l'insulta, aver coraggio.

Conte (Ah un nobil cor di tanti pregi ornato
Chi amar non puote, e posseder non chera!)

Giu. (Deh non sia meco il mio destino ingrato!)

Conte Donna gentil, parlatemi sincera:
Il vostro cor, che nel mio cor penetra,
Sopra dell' amor mio che cosa spera?

Giu. Spero, signor, mercè da Lui, che all' etra,
E alla terra, ed al mar la legge impone,
Ch' ogni tristo pensier da voi s' arretra.
Spero che di fortuna al paragone
L' onestà messa, e il femminil decoro,
Degno sia della vostra compassione.
Spero offerto da voi siami il tesoro
Dell' amor, della fede... oimè fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!
Un, va, mi dice, a delirare altrove;
L' altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.

Conte Il desir vostro senza sdegno ho udito.
Ogni disuguaglianza amore uguaglia.
Voi meritate un nobile partito.
Perchè vediate se di voi mi caglia
Ecco pronta la destra.

Giu. Ah no, signore,
L' improvviso splendor sovente abbaglia!
Tempo donate al conceputo ardore;
Esaminate, se di voi son degna;

Tardi si pente chi ha ceduto il cuore .
Se l' amor vostro a mio favor s' impegna ,
Fatelo sì , che non risenta a grado
Il peso un dì della catena indegna .
Quando ha varcato dell' amore il guado
Il nocchier stanco sull' opposto lido ,
Il goduto piacer canta di rado .
No , non v' inganni il seduttor Cupido ,
Vi do tempo a pensar ; di un primo foco ,
Perdonate , signore , io non mi fido .
Vi lascio sol , ritornerò fra poco ,
E dirò , se l' amor persiste , e dura ,
Che mi amate davvero , e non da giuoco. *parte.*

Conte Il giusto ciel , che ha le bell' alme in cura ,
Per me questa riserbi ; io non mi pento ;
Vince la sua virtù sangue e natura ;
D' una sposa sì degna io son contento .

Fine dell' Atto Quarto .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MONSIEUR RIGADON, e RIDOLFO.

Rig. GRazie al cielo, sto bene. Ho ben mangiato.
Dopo del desinare ho un po' dormito;
Propriamente son io refocillato.
Rid. Siete per dirla un uomicciol compito;
Quando in casa da voi si fa baldoria,
A me non fassi il generoso invito.
Pur di me dovevate aver memoria,
Che vi ho fatto locar la ballerina
Con profitto comune, e con mia gloria.
Rig. Vi voleva invitar questa mattina;
Ma mi è andato di mente; trar di secoli
Qualche volta mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' speculi,
Per conoscere il cor di quella donna,
Non arrivo a capirlo in dieci secoli.
A me talora, come a sua colonna
Par ch' ella pensi, ma poi se dolcemente
Seco parlo d' amor, sbadiglia e assonna.
Rid. Maestro mio, dirò sinceramente,
E con vera amistà quel che mi pare
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa, che possiate fare
Contro il vostro interesse è il far l' amore
Colle vostre dolcissime scolare.
Prima di tutto il loro precettore
Non lo stimano più. Rende l' affetto
L' alterigia del sesso ancor maggiore.
O non fanno niente, o per dispetto
Fanno le cose, e il mastro innamorato
Non può, non sa correggere il difetto.

E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a taroccar si mette
Corre periglio d'esser malmenato.
E in vece di ritrar dalle civette
L'util corrispondente alla fatica,
E l'unguento e le pezze vi rimette.
Amico mio, non fate che si dica
Che Monsieur Rigadon nella sua scuola
Tenga le mule per la sua lettica.

Rig Dite ben, dite ben; vi do parola
Che tutte le terrò in soggezione;
Altra non voglio amar che questa sola.
Anzi per dirvi la mia intenzione,
Ho pensato di prenderla in isposa
Per terminar di mettermi in canzone.

Rid. Giuseppina è contenta?

Rig. È sì amorosa
Qualche volta per me, che son sicuro
Sara di questo fatto desiosa.

Rid. Godo ancor io del vostro ben venturo,
Ma pria pensar dovreste alla germana;
Anch'ella è in stato nubile, e maturo.

Rig. Ci averei pensato; ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l'appicchi,
E si cambia d'umore ogni semmana.
E poi sapete come noi siam ricchi
Per maritarsi com'ella vorria
Ci vuol altro che dir chicchi, bicchicchi.
Ci vogliono de' giuli, e in casa mia
Colla cena contrasta il desinare.
Converrà ch'ella soffra, e che ci stia.

Rid. Fatemi grazia. Intesi dir, mi pare,
Che certa dote le lasciò uno zio
Per quando si volesse accompagnare.

Rig. Chi vi ha detto tal cosa?

Rid La sepp'io
Dal notaro, che ha fatto il testamento.

Rig. (Maladetto notar nemico mio!)
Ella non è per or di sentimento

Di voler maritarsi.

Rid Ed io sospetto

Sia vicino di lei l' accasamento.

Rig Qualche briccon, qualche birbante aspetto

Se le metta d' intorno; se lo scopro

Voglio farlo pentir, ve lo prometto.

Sono degli anni che l' ingegno adopro,

Perchè la suora da me non ne vada,

E con ragione l' intenzione scopro.

Ora se ciò per mio malanno accada,

Se la seduce tristamente alcuno,

Di rovinarlo troverò la strada.

Voi, Ridolfo, potreste più d' ognuno

Scoprir la verità di questo fatto.

Rid. Io l' avrei da saper più di nessuno.

Fidatevi di me, che ad ogni patto

Tutto vi narrerò quel che succede;

(Dopo che il matrimonio sarà fatto.) *parte*.

Rig. Ci mancherebbe ancor questa mercede;

Che mi portasse via la mia germana

Quel, di cui fu lasciata unica erede.

Ma se correr anch' essa alla quintana

Nella giostra d' amor volesse un giorno,

Interromper la lizza è cosa vana.

Quando una donna s' è ficcato intorno

Il desio d' una cosa, nol dismette,

Se tu la cacci a roventare in forno.

In ogni caso, se il destin permette,

Che Giuseppina sposa mia divenga,

Uno stato miglior mi si promette.

Oltre l' amor, vuol che a costei m' attenga

L' interesse medesmo, e ch' usi ogn' arte,

Perchè l' assenso dal suo cor si ottenga.

Le scolare e i scolarí in varia parte

Andranno poscia a esercitare il ballo,

Ed i' avrò del denar la maggiot parte.

Restand' io qui qual general nel vallo,

Mando al foraggio i miei commilitoni

A spogliare l' Ispano, il Prusso e il Gallo;

Ch' oggi l' Italia, e l' estere nazioni
Pagano le ballate a peso d' oro,
E han fortuna per fino i bertuccioni.

S. C E N A II.

MADAMA, e DETTO.

Mad. SErva, signor fratello.
Rig. Oh mio tesoro!
Che fate? state bene?
Mad. In su le piume
Ho preso sei minuti di ristoro.
Rig Cioè avete dormito.
Mad. Per costume
Talor mi piace il parlar figurato.
Rig. Di metafore ho anch' io qualche barlume.
Mad. Il linguaggio comune è sciagurato:
Dir mi vo' maritare, è un dir villano;
Meglio è detto: son presso a prender stato.
Rig È elegante, egli è ver; ma è anche strano.
Meglio detto sarebbe, a parer mio,
Vo' dar pastura al mio desire insano.
Mad Turba d' insani giubbilar vegg' io,
E l' impazzire colla maggior parte
Lodar sovente ed approvar s' udio.
Rig Mi sovviene aver letto in dotte carte:
Non si conosce il mal se non si prova;
Non si conosce il ben se non si parte.
Mad. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova.
Rig. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;
Che il pentirsi da sezzo nulla giova.
Mad. Lo soffre in pace chi al desir consente.
Rig. Non è saggio colui, che arrischia il bene.
Mad. Chi non arrischia, non guadagna niente.
Rig Sorella, in cuor qual fantasia vi viene?
Mad. Non perdiamo di vista il parlar colto.
Mi mette in frega il coronato Imene.
Rig. Il piacer d' imeneo non dura molto.
Amore, ed imeneo son due fratelli;
Non vi fidate del fratel d' uno stolto.

Mad. Come ſia, che l' amor ſtolto s' appelli,
Se la natura ha deſtinato al mondo
Uomini a conſervar, belve ed augelli?
Rig. Brevemente all' obietto io vi riſpondo:
Serva chi vuole al dritto di natura,
Perchè abbiam noi da ſofferir tal pondo?
Mad. O legger pondo! o amabile ſciagura!
O ſoavi martirj! o dolci pene!
O catena d' amor lieve e non dura!
Rig. Sorella mia, da ridere mi viene,
Siete aſſai romanzeſca; e chi ci ſente
Ci dirà che ſiam pazzi da catene.
Mad. Del noſtro ragionar che ſa la gente?
Parlo fra voi e me; per darvi guſto
Parlerò dunque più trivialmente.
Signor fratello mio, parvi ſia giuſto
Di penſare una volta a maritarmi?
Rig. Ve l' avete trovato il bell' imbuſto?
Mad. Io ci ho da ſtare, ed io vo' ſoddisfarmi.
Baſta che non mi abbiate a contradire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
Rig. L' umido e la ſtagion mi fe' aſſordire.
Non intendo ſonar queſta campana.
Mad. Triſto è quel ſordo, che non vuol ſentire.
Rig. Siete giovane aſſai, cara germana;
Tempo non manca da ſoffrire i guai;
Un altr' anno ſi dice alla beſana. *parte.*
Mad. Queſta riſpoſta me la figurai.
Se l' anno aſpetto, che al fratel ſia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt' ho quel che conviene al ſeſſo e al grado;
Sola ſaprò col condottier Cupido
Nella valle d' amor paſſare il guado. *parte.*

SCENA III.

ROSINA, LUCREZIA, e CARLINO.

Roſi. EH laſciate parlare! *a Lucrezia.*
Luc. Non mi fido.
Vo' ſentire ancor io quel che ti dice.

Car. Un ſegreto importante io le confido.
Luc. Un ſegreto importante a lei non lice
Confidare così ſegretamente,
Senza che il ſappia la ſua genitrice.
Roſi. Se mi volete ben, ſiate prudente, *a Carlino.*
Confidate a lei pur coteſto arcano.
Car. Ma lo dirà . . .
Luc. No non dirò niente.
Car. Sappiate che un amico di Milano
Scrive, s' io voglio andare in Alemagna
Al ſervigio d' un principe ſovrano.
Vi ſi fa poco, e molto ſi guadagna;
E d' accordare libertà mi dona,
E di meco condur una compagna.
Se volete venir vi fo padrona.
Roſi. Mamma, che dite voi?
Luc. No no, figliuola:
Con queſte guerre non ſon sì minchiona.
Car. S' ella non vuol venir, venite ſola. *a Roſina.*
Roſi. Sola dovrei venir!
Luc. Sola! briccone.
Car. Di ſpoſarvi, mio ben, vi do parola.
Luc. La mia figlia levarmi ſi propone!
Mi vuoi aſſaſſinar, brutto coſaccio?
Anderò alla giuſtizia, maſcalzone.
Se il vivere con lei non mi procaccio,
Come poſs' io campar, povera grama?
Ci mancava coteſto animalaccio.
Roſ. Se il mio Carlino di ſpoſarmi ha brama,
Non laſcerà la madre mia in un canto:
Ne terrà conto, ſe da vero mi ama.
Car. Giovane ſono, ma d' aver mi vanto
Senſi onorati, e ſon di ſentimento,
Che ſtiate meco, o di paſſarvi un tanto.
Luc. Delle ciarle d' un uom non mi contento;
Se volete ſpoſar la mia ragazza
Voglio che mi facciate un iſtrumento.
So quel che fan quei della voſtra razza,
Soffrono per un poco, e dicon poi

Non crepa mai codesta vecchia pazza ?
Voglio per patto, se ho da star con voi,
La signora Lucrezia esser chiamata,
E per tutto venir con ambidoi.
Vo' ogni mattina la mia cioccolata,
E ordinar la cucina a modo mio,
E ber vin puro tutta la giornata.
Voglio tener dei quattrinelli anch' io
Per il tabacco, o per giuocar al lotto,
E per qualch' altro accidental disio.
E se trovo in Germania un giovinotto,
Che piaccia a me, ch' io non dispiaccia a lui,
Mi vo' con esso maritar di botto.
Non mi attristano ancora i giorni bui.
Di qualche grinza maculato ho il volto;
Ma sotto panni son però qual fui.
Finalmente da voi non chiedo molto:
Trovate il sere, distendiam la scritta,
Altrimenti le berte io non ascolto.

Car. Formate al memorial la soprascritta,
E mandatela al Duca dei corbelli,
Che vi farà la grazia sottoscritta. *parte*.

Luc. Lo senti il ghiotto ? cotesti son quelli,
Che stanno alla vedetta cogli aguati,
E guai, se non vi fosser chiavistelli!
Dice ti vuol condur dai potentati.
Non gli credere un zero L' ingracciuto!
Principe, imperator degli sguaiati,
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me e lo vedrai, se un' erba i' sono
Di provocar capace lo sternuto.
Rosina, odi tu ben quel ch' io ragiono:
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle cessate al suono. *parte*.

Ros. Saria stato Carlino il buono e il bello
Se le avesse accordato i suoi capricci.
Dunque a ragion dal suo voler mi appello.
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto,
Il filo tra le mani non m' impicci.

SCENA IV.

RIGADON, e DETTA.

Rig. ROsina, ad insegnarvi eccomi accinto.
Quest' è la solit' ora della scuola.
Or verran tutti al genial recinto.
Ho ben piacere di trovarvi sola,
Voglio insegnarvi alcune regolette
Necessarie da prima a una figliuola.
Rosi. A me saranno le istruzioni accette. *a Rigadon.*
(Per poco dee durar la seccatura,
Se Carlino mantien quel che promette.) *da se.*
Rig. Figlia, nel mondo per aver ventura
Non basta il merto, e la virtù non giova,
Quando unite non siano arte e natura.
Prima di tutto un protettor si trova,
Che faccia autorità, che prenda impegno,
Che le recite cerchi, e le promova.
E giunta poi della fortuna al segno,
Se vi stanca e v' annoja il protettore,
Per discacciarlo non vi manca ingegno.
Badate ben, non vi corbelli amore;
Serbate sempre l' animo robusto;
Finezze a tutti, ed a nessuno il core.
Se vi viene d' intorno un bellimbusto,
Un cacastecchi, un misero scannato,
Scacciatelo da voi col mazzafrusto.
L' universal tenetevi obbligato,
Mostrando nel ballar la pantomima,
Or con questo, or con quello aver scherzato.
Già lo sapete, ch' oggi come prima
Non si attende del ballo al fondamento;
Ma chi più salta, e chi più scherza è in stima.
Cambiano i ballerini il vestimento;
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento.
Perchè una donna, o un ballerin s' esalti,
Basta che faccia a chi ne può far più,
E giri intorno, e si rannicchi e salti.

Per ordinario tutti i padedù
Han principio, ed han fine a una maniera;
Vanno i compagni a principiarlo in su.
La donna fugge, l' uomo si dispera,
L' una intanto riposa, e l' altro balla,
Poi corrucciato si dimostra in cera.
Vola la donna, come una farfalla,
Finge l' uom non vederla, ella lo chiama,
E gli batte la man sovra la spalla.
L' uom si risente, e di far pace ha brama.
Sdegno affetta la donna per vendetta,
L' orche, la scimmia, a contraffar si chiama.
Poi s' inginocchia ed il perdono aspetta.
L' alza la bella, e con i piè gli dice:
Vuoi ballare con me la furlanetta?
Ecco gente che vien: di più non lice
A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca che vi mettiamo la cornice.

SCENA V.

ROSALBA, FILIPPINO, CARLINO, e DETTI.

Rig. SEmpre tardi venite, ed io mi adatto
Al piacere comun; ma vorrei poi
Che voi di me non vi abusaste affatto.
Pensi ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede.)
Vo' a pigliare il violino, e son da voi. *parte*

Car. (Rosina, il nostro affar pronta richiede
Risoluzione.) *piano a Rosina, e siede.*

Rosi. (Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov' è, che non si vede?)
a Carlino, e siede.

Ros. (Ma queste nozze stabilir sospiro.) *a Filippino.*

Fil. (Troverassi il notaro, e i testimoni. *a Ros.*

Ros. (Per lo soverchio differir m' adiro.) *tutti siedono.*

SCENA VI.

FELICITA, e DETTI.

Fel. MAledetti pur ſiano i balli e i ſuoni.
Non ne voglio ſaper. Vorrei più toſto
Andar raminga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il Piſtojeſe, di naſcoſto
Vo' accordarmi con lui per commediante,
Voglio uſcir di Firenze ad ogni coſto. *ſiede.*

SCENA VII.

Monſieur RIGADON *col violino*, il CONTE, GIUSEPPINA, e DETTI.

Rig. MA ve l' ho detto tante volte e tante,
Quando è l' ora del ballo qui ſi viene,
E non ſi ſta col Cavaliere errante. *a Giuſeppina.*
Conte (Sofferirlo per poco ci conviene.) *a Giuſeppina.*
Giu. (A queſto patto odierei la vita.) *al Conte.*
Conte (Non dubitate vi trarrò di pene.)
a Giuſeppina, e ſiedono.
Rig. Dunque per prima a favorir s' invita
La ſignora Felicita, e vorrei *ironico.*
Che tanto foſſe brava, quanto è ardita. *tocca il violino.*
Fel. Caro ſignor maeſtro, non ſaprei,
Se il mio temperamento le dà noja,
Creda ch' io ne ſon ſazia più di lei.

SCENA VIII.

RIDOLFO, poi MADAMA, e DETTI.

Rid. AMico, l' impreſario di Piſtoja
È qui di fuori burbero accigliato,
Che batte i piedi, e che il veleno ingoja;
E un notaro con eſſo ſi è menato
Di quei degli Otto, e dubito che ſiate
Per cagion di Felicita accuſato.
Rig. Per carità non mi precipitate.
Se ſiete dalla curia eſaminata,
O bene, o mal per carità ballate. *a Felicita.*
Fel. Ma ſe al ballo, ſignor, non ſon portata.

Rig. Fatelo all' onor mio per far riparo.
Mad. Signor fratello, vi sono obbligata.
Rig. Di che?
Mad Veduto ho per di là il notaro.
Voi l' avete per me fatto venire,
E le mie nozze a stabilir preparo.
Rig. Corpo di Bacco! mi farefte dire.
Ho la versiera e il diaschine d' intorno,
E voi pur mi venite a infastidire?

SCENA IX.

D. FABRIZIO, un NOTARO, e DETTI.

Fab. Signor Notaro, a replicar non torno
Quel che vi dissi. Quella è la fanciulla:
Eccovi i testimonj intorno intorno.
Rig. È giovinetta, ed il cervel le frulla;
Quando non vuol ballar, non sa ballare.
Not Questa ragion non contasi per nulla.
Prima di tutto si ha a depositare
Il denaro, che a voi diè l' impresario,
Quando alle stinche non vogliate andare.
Rig. In prigione un par mio! Qualche falsario
Vi credete ch' io sia? Ecco, signore,
La porzione, ch' ebb' io dell' onorario. *dà una borsa.*
Not. Ed il resto dov' è?
Rig. L' ebbe il sensale.
N.. Favorisca il denar, che s' è pigliato.
Rid Eccolo, glielo rendo tale e quale.
(Era questo denaro destinato
Malamente a perir; noi l' abbiam reso,
E in peggior mani delle nostre è andato.)
Rig. Voglio dalla giustizia essere inteso.
Sufficiente è la donna, ed io pretendo
Essere a torto nell' onore offeso. *al Notaro.*
Not. Un processo verbal formare intendo.
Sentirò quel che dicono gli astanti;
La verità dai testimonj attendo.
E voi, monsieur, levatevi dinanti
Dal loro aspetto; e tornerete poi

Quando avrò esaminati tutti quanti.
Rig. Faccia pur la giustizia i dover suoi.
(I miei scolari non saranmi avversi.)
Figliuoli miei, mi raccomando a voi.
Not. Confessatemi il ver, se può sapersi,
Siete brava nel ballo?
Fel. In verità
L' impresario i denari avria mal persi.
Domandatelo a tutti, ognuno il sa;
Anzi quel ben, che ho ricusato innante,
Vi domando, signor, per carità. *a Fabrizio.*
Ora che Rigadon reso ha il contante;
Or che non resta al dorso mio tal peso,
Conducetemi a far la commediante.
Fab. Ben volentieri. E voi che avete inteso *al Notaro.*
Il suo desire, e il mio cortese assenso,
Fate che l' atto sia fra noi disteso.
Not. Registro il patto, e poi farollo estenso. *scrive.*
Siate voi testimonj del contratto.
Mad. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.
La scritta in pria col mio germano ha fatto.
Dee mantenerla.
Not. Se ballar non vuole,
È il volerla forzar pensier da matto.
Ros. Signor notaro, ascolti due parole;
Noi siamo amanti, e ci vorrem far sposi.
Not. Vi concedano i Dei salute e prole.
Fil. Filippino son io degli Acetosi.
Ros. Io Rosalba del Cedrò.
Not. Testimonj *scrive.*
Siate voi tutti dei nodi amorosi.
Car. Signor, giacchè si fanno i matrimonj,
Stipulate anche questo fra di noi;
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.
Rosi. Io Rosina Lattuca.
Not. Ancora voi
Registrati sarete al taccuino;
E le scritture si faran dappoi.
Giu. Conte, noi che facciam?

Conte Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.
Giu. A cotanta bontà resisto invano.
Scriva, signor notar, registri il nodo:
Giuseppina Aretusi, e il conte Alfano.
Not. Viva Imeneo! da galantuom la godo. *scrive.*
Mad. Che novità, che impertinenza è questa!
Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente, e cosa onesta
Far il ballo d' amore in casa mia,
E ch' io non abbia a principiar la festa?
Troppa del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto.
Maritare mi vo' d' ogn' altro in pria.
Scriva, signor notaro, il mio contratto:
Io madama Sciarman per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo scaccomatto.
Rid. Ed io madama di sposar prometto
Colla condizione della dote.
Mad. Per la dote lo fai?
Rid. Non per affetto.
Not. Per far quel che convien prese ho le note.
Venga il maestro pur, se venir vuole.
(Si stupirà delle avventure ignote.)

SCENA X.

RIGADON, e DETTI.

Rig. FAtte si sono delle gran parole:
Questo processo è terminato ancora?
Not. Venga il signor maestro, e si consFole.
Si son fatte gran cose in men d' un' ora.
Rig. Quel che ne risultò si può sapere?
Not. Con buona grazia; lo saprete or ora. *parte.*
Rig. Qual debb' essere il fin mi par vedere.
I cento scudi rimarran per lui,
E noi potremo grattarsi il sedere. *a Ridolfo.*
Pazzo davvero a consegnarli io fui.
Venite qua, signora impertinente: *a Felicita.*

Ballate un poco in faccia di costui. *vuol sonare.*

Fel. Signor maestro, serva riverente.

Rig. Dove andate?

Fel. A Pistoja.

Rig. Ed a che fare?

Fel. A recitar delle commedie a mente.
So che buona non sono per ballare;
Farò la commediante, e il mio maestro
Sulle mie spalle non potrà mangiare. *parte.*

Fab. Voi siete un uomo valoroso e destro;
Ma usar la frode nei contratti suoi
Qualche fiata merita un capestro. *parte.*

Rig. Che il diavol se li porti, e se l' ingoi!
Poco ho perduto a perdere la nescia.
Alzatevi Rosalba, tocca a voi. *col violino tocca.*

Ros. S' ella è andata a Pistoja, io vado a Pescia.

Rig. Come sarebbe a dir?

Ros Con Filippino
Testè ci siamo conjugati in prescia.

Rig. A me un tale sopruso? Oh me meschino!

Fil. Noi andiamo a cercar nostra ventura.

Ros. E al maestro facciamo un bell' inchino.
parte con Filippino.

Rig. A che serve, a che val la mia scrittura?
Se la fanno vedere al tribunale,
Per collusion si revoca a drittura.
Vi è quest' altra ragazza: manco male. *accenna Rosina.*
Rosina, fondo in voi la mia speranza;
Della vostra bontà fo capitale;
Su via venite a principiar la danza. *tocca il violino.*

Rosi. Risparmiate meco la fatica;
Ho del tempo a ballar, che me ne avanza.
Giust' è che a voi la verità si dica:
Vado col mio Carlino in Alemagna;
Io vi saluto, e il ciel vi benedica. *parte.*

Car. Compatite, signor, se la lasagna
Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo
Essere scorbacchiato si guadagna. *parte.*

Rig. Vattene a Satanasso di galoppo;

Ballar ti faccia al ſuon delle catene
Una giga infernal col diavol zoppo.
Ma dagl' ingrati, che ſperar conviene?
Baſta non mi abbandoni Giuſeppina,
Ch' è meco obbediente, e mi vuol bene.
Via venite a ballar la mia regina. *ſuona*.

Conte Queſta, che di virtude ha il core adorno,
A uno ſtato migliore il ciel deſtina.

Giu. Lo ſtar qui voſco reputai mio ſcorno.
Moſſo il Conte a pietà de' caſi miei,
Diemmi il core, e la deſtra in sì bel giorno.
Non poteano ſoffrire i giuſti Dei
Di un ſcoſtumato precettore ingordo
Le maſſime ſcorrette e i penſier rei.
Laſciovi nel partir queſto ricordo:
Se bramate del ben, fate del bene,
Che l' inferno, ed il ciel non van d' accordo. *parte*.

Conte Un' altra coſa aggiunger mi conviene:
Lamentarvi di ciò non ſiate ardito,
Che pagherete dell' ardir le pene. *parte*.

Rig. Reſto nell' intereſſe e in cor ferito,
E non ho da parlar? che dite voi?
Parvi che ſia ridotto a mal partito? *a Madama*.
Un balletto formar poſſiam fra noi.

Mad. Con Ridolfo la danza a far mi appreſto;
Egli la ſuona cogli affetti ſuoi.
L' anno della befana è giunto preſto.
Queſti è il conſorte mio, ſe nol ſapete.
Io vi ſaluto, ed ei vi dica il reſto. *parte*.

Rid. Il reſto, che ho da dir lo prevedete:
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. *parte*.

Rig. Oh caſo inaſpettato! Oh ſorte ſtrana!
Mi abbandonano tutti. Or da me ſolo
Suonar poſſo, e cantar la chiaranzana.
Fortuna non ſi aſpetti aver con dolo;
Chi ſmania fra li ſterpi, il brun ricoglie.
Non produce cornacchia l' uſignolo.
Chi cerca d' arricchir coll' altrui ſpoglie,

Rimane alfin del ballo ſcorbacchiato,
Come fa il ballerin fra queſte ſoglie.
O voi che avete l' animo inclinato
Al ſentier di virtù, ch' è di voi degno,
Ridete del maeſtro corbellato,
E date a noi di gradimento un ſegno.

Fine della Commedia.

LE MORBINOSE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

Sior Luca vecchio beneſtante.

Siora Silvestra vecchia ſorella de ſior Luca.

Siora Marinetta ſia de ſior Luca.

Tonina cameriera de ſiora Marinetta.

Siora Felice.

Sior Zanetto mario de ſiora Felice.

Siora Lucietta.

Siora Bettina ſia de ſiora Lucietta.

Sior Bortolo moroſo de ſiora Bettina.

Il ſignor Ferdinando foreſtiere.

Nicolo' caffettiere.

Servitori.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

LE MORBINOSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DE SIOR LUCA.

Siora MARINETTA, *che si conza la testa*, TONINA *che la serve*.

Mar. VIa, conzeme pulito, che voggio parer bon.
Ton. Cara siora parona, se la xe bela, in ton
Proprio che la fa voggia.
Mar. Eh via non me burlè!
Ton. Eh sti musi no fala!
Mar. Che morbin che gh' avè!
De qua un poco de polvere.
Ton. Subito, son qua lesta.
le dà la polvere.
Mar. Deme quel fior de pena, che me lo metta in testa.
Ton. La servo. Xelo questo?
Mar. Questo. Me stalo ben?
Ton. Pulito! Ghe ne vorla un da metter in sen?
Mar. Sì ben, deme un garoffolo.
Ton. Vardè che bon festin!
Mar. Pario bon co sti fiori?
Ton. La me par un zardin.
Mar. Xelo levà sior padre?
Ton. Nol xe levà gnancora.
Mar. Sior amia?
Ton. Oh la xe suso, che sarà più de un' ora!
La xe anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto
Dela porta, e l' ho vista che la se dà el beletto.
Mar. Vardè che vecchia maga, andarse a sbelettar!

Ton. Povera putteleta! la se vuol maridar.
Mar. Si ben de sessant' anni.
Ton. Sessanta?
Mar. Anca de più.
Ton. Dasseno? Eppur la xe più in gringola de nu.
Mar. I batte.
Ton. Vago a veder.
Mar. Se xe el fattor, tirè.
Ton. Gh' hala ordenà qualcossa?
Mar. Vederè, vederè.
Voggio far magnar l' aggio a più de qualcheduna.
Ton. Per Diana! de sto gusto no ghe ne xe nissuna.
Che le se metta intorno tutto quel che le vol.
In materia de questo nissuna no ghe pol.
Anca se le se veste d' oro da cao a pie,
In fazza ala parona le deventa scarpie.
Per comparir, a ela ghe basta una strazzeta,
E la sta ben con tutto. Oh siela benedeta! *parte.*

SCENA II.

Siora MARINETTA, *poi* TONINA *che torna.*

Mar. TOnina me vol ben, ghe voi ben anca mi.
Per questo, poverazza! la me loda cusì.
Da resto, no son orba; vedo, cognosso e so,
Senza presumer gnente, quel che gh' ho, e che no gh' ho.
Ton. Sala chi xe?
Mar. Chi xe?
Ton. Siora Felice.
Mar. Eh via!
A st' ora?
Ton. Cossa disela? A st' ora la vien via.
Mar. Che la vegna. Sentì. Sbattè la cioccolata.
Ton. Bisogna che la fazza; no ghe ne xe de fata.
Ghe ne giera do chicchere, e la se l' ha bevua
Tutta quanta za un poco quela vecchia monzua.
parte.

SCENA III.

Siora MARINETTA, *poi siora* FELICE.

Mar. GRamazza! la procura de mantegnirse in ton.
Fel. Marinetta, ghe seu? *di dentro*.
Mar. . Sì, vita mia, ghe son.
Fel Cossa diseu co presto che ve vegno a trovar?
Mar. Mo se' brava dasseno. Me fe strassecolar'.
So che al festin se' stada assae dopo de mi.
Fel. Se ghe son stada? e come! ho balà fin a dì.
Mar. Sarè stracca. Senteve.
Fel. Sentemose un pocheto.
Mar. Diseme; aveu dormio?
Fel. No ho gnanca toccà leto.
Cusì co me vedè, a casa son andada.
Mio mario ronchizava, e mi me l'ho sbignada.
Mar. Gh' averè sonno.
Fel. Gnente. Mi no son scamossiosa.
Tornerave a balar fresca co fa una riosa.
Mar. Anca mi saria stada fina al fin dela festa;
Ma savè che a sior amia ghe doleva la testa.
Son vegnua via per ela.
Fel. Dormela? cossa fala?
Mar. La xe in te la so camera, che la se mette in gala.
Fel. Oh che cara Silvestra! la xe una maraveggia.
Perchè no stala a casa? nissun no la conseggia?
Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio.
Mar. Gramo elo, se el parla! Nasseria un precipizio.
Fel. L' àveu vista gierfera sta vecchia stomegosa,
Che co sior Ferdinando la fava la graziosa?
Mar. Se l' ho vista? ve zuro che me vegniva mal.
Fel. La zente se n' ha incorto; i ha fato un carneval.
E quel caro foresto la toleva per man.
Mar. Certo, sior Ferdinando xe un bravo cortesan.
El fa el belo con tutte. Con tutte el xe el medemo;
Ma se el me salta in testa, voggio che lo burlemo.
Fel. Sì per Diana de dia! Burlemolo un pocheto.
Femo co sto foresto un tantin de chiasseto.
Za xe de carneval, se se pol devertir.

Basta far cose oneste, che no daga da dir.
Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerezze,
Lodando el so gran merito, la grazia e le belezze.
Senza che el sappia gnente la dona chi la xe,
La lettera bollada mandemola al caffè.
Lassemo che el ghe pensa, che el traga a indivinar,
E dopo immascheremose, e andemolo a burlar.
Fel. Sì ben. Bisognerave far qualcossa de più.
Far creder spasemada per elo una de nu.
Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette, e po
Far che el se scoverzisse burlà da tutte do.
Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.
Vago a scriver la lettera.
Fel. Me par che vegna zente.
Mar. Fermeve qua, Felice. Subito vago e vegno.
Gh' ho un' altra cossa in testa. Se riderà, m' impegno.
parte.

SCENA IV.

Siora FELICE, poi TOGNINA.

Fel. CErto che Marinetta la xe una cara mata.
Voi che se la godemo.
Ton. Vorla la cioccolata?
Fel. Sì ben, cusì de drento me scalderò un pochetto.
Ton. La prego a perdonar, cossa fa sior Zanetto?
Fel. Mio mario?
Ton. Siora sì. Stalo ben?
Fel. El sta ben.
Lo cognosseu?
Ton. No vorla! Xe un pezzo che nol vien.
Mo via che la ghe diga, che el ne vegna a cattar..
El xe el più caro matto, che se possa trovar.
Fel. Mio mario xe un bel matto? Brava! se' ben curiosa.
Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?
Fel. Se poderave dar che avesse zelusia
De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mia.
Ton. Certo che de mi no, perchè se sa chi son,
Da resto...
Fel. El vederessimo cascar a tombolon.

Ton. Ghe n' è cascà dei altri.
Fel. Dasseno?
Ton. Sì dasseno.
Fel. Vardè. Dala paura mi stassera no ceno.
Ton La burla a pian, patrona, se fusse una de quele.
Da sior Zanetto Trigoli ghe n' ho sentio de bele.
Fel. Cara vu, feme rider.
Ton. Songio la so buffona?
Fel. Propriamente ve godo.
Ton. Ghe 'l dirò ala parona.

SCENA V.

Siora MARINETTA, e DETTE.

Mar. COssa xe stà, Tonina?
Ton. Gnente.
Fel. Ve dirò mi.
Ton. Via, no la fazza scene.
Fel. La m' ha dito cusì,
Che Nane mio mario...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Mar. Via, parlè con respetto, e no ve imusonè.
Deghe a Beppo sta lettera, e che el la porta presto
Da quelo dale acque all' insegna del cesto.
Ton Siora sì. *ingrugnata.*
Mar. Ca de Diana, che no voi sti musoni!
Ton. (Se sta siora me stuzzega!) *da se.*
Mar. Cos' è sti brontoloni?
Fel. Eh lassè che la diga!
Mar. Mandè via quela lettera.
Ton. (Voi che la me la paga sta signora etcetera.) *parte.*

SCENA VI.

Siora MARINETTA, e DETTI.

Mar. COssa diavolo gh' hala?
Fel. Sentì che strambaria;
La crede che de ela mi gh' abbia zelusia.
Mio mario xe un mattazzo, ghe piase de burlar,
E sta sporca la crede de farlo innamorar.

Sentì per causa vostra ho sopportà, e ridesto.
L'ho trattada da matta, no gh'ho bada, da resto...
Mar Cara vu, compatila. Orsù ho fato pulito.
Ma che bocon de lettera, che a Ferdinando ho scrito!
Ma perchè el mio carattere no dasse qualche indizio,
Ho fato che sior amia me fazza sto servizio.
Ella, che me vol ben, senza difficoltà
La m'ha scrito la lettera, come mi gh'ho detà.
Se sentissi che roba! che amori! che parole!
M'impegno co la leze el va in acqua de viole.
E per meggio burlarlo, sentì quel che ho pensà:
Gh'ho scritto che l'incognita in maschera anderà,
E acciò che el la cognossa senza nissun sospetto,
La gh'averà un galan color de riosa al petto.
Femo cusì, Felice, per farlo taroccar,
Con un galan compagno andemo a spazizar.
Veli qua tutti do Pontemoseli al sen.
Voi che femo la scena, come che va.
Fel. Sì ben.
si appuntano il nastro al petto.

SCENA VII.

Siora LUCIETTA, *siora* BETTINA, e DETTE.

Luc. GHe xe nissun?
Fel. Sentì. *a Marinetta.*
Mar. Oh per Diana de dia!
Xe qua siora Lucietta co Bettina so fia.
Fel. Mo za, la fia e la mare tutto el zorno a rondon.
Mar. Vegnì avanti, Lucietta.
Fel. E sì non le par bon.
Luc. Patrona. *a Marinetta.*
Mar. Oh oh patrone! Che bon vento?
Bett. Patrona. *a Marinetta.*
Mar. Patrona, fia. *a Bettina.*
Fel. Patrone. *a Lucietta, e Bettina.*
Luc. Oh! qua la xe? patrona. *a Felicita.*
Mar. Se' in maschera a buon'ora.

Luc. Cosa diseu? mia fia
La dise che de boto el carneval va via.
St' anno el xe tanto curto . . .
Bett. L' è de boto fenio.
Se no se ne tolemo . . .
Luc. E mi ghe vago drio.
Mar. Senteve.
Bet. Eh no son stracca!
Fel. Avè tanto balà.
Bet. Balerave anca adesso.
Luc. Via, sentemose un fià. *siede.*
Bet. Stassera ghe tornemio?
Mar. Nu altre ghe tornemo.
Bet. La diga, siora mare, nu gh' anderemio?
Luc. Andemo.
Mi savè che no balo, ma me deverto assae.
Quante scene giersera, che ho viste e che ho notae.
Fel. Mo za, chi no fa gnente nota tutte le cazze.
Luc. Cosa diseu de Beppa? ah mo che gran cossazze!
Che abiti! che zoggie! come diavolo fala?
Bet. E con tutti i so abiti, mo co mal che la bala.
Luc. Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,
La fa meggio le carte con chi va e con chi vien.
Mar Mi la me stomagava con quei so complimenti.
Fel. E par co la parlava, tutti ghe stava attenti.
Luc. Mo no fala da rider? Vardè come la fa:
Sior Conte, devotissima. La se comoda qua.
Son un poco stracchetta; ballerò adessadesso.
La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.
Mar. Oh brava! Lucietta; l' imitè a perfezion.
Fel E Lugrezia Malsesto che stava in quel canton?
Luc. Mo quela . . . la gh' aveva . . . basta za me capì.
Saverè, Marinetta.
Mar. La me vuol dir a mi?
So tutto.
Bet. De Lugrezia che novità ghe xe?
Se maridela fursi?
Luc. Via, via, vu no gh' intrè.
Ghe giera . . . *piano a Marinetta.*

Mar. Quell' amigo. *piano a Lucietta.*
Fel. Conteme. *piano a Lucietta.*
Luc. Quel marzer.
piano a Felice.
Fel. La vorlo tor? *piano a Lucietta.*
Luc. Seu matta? se el gh' ha un' altra muggier.
piano a Felice.
Fel. Cossa che me contè!
Bet. Siora mare, vien tardi.
Luc. Cossa vol dir, patrone, quei galanetti sguardi.
Mar. I xe all' ultima moda. Ghe ne voleu?
Luc. Mi sì.
Mar. Ve ne posso dar uno.
Bet. Siora Marina, e mi?
Mar. Uno anca a vu sì ben.
Fel. Oe! digo, Marinetta...
le fa un cenno.
Mar. Eh! sì, sì, v' ho capio; lasso che le se i metta.
Luc. Cara siora Felice, cossa gh' aveu paura?
Bet. No me par che sta moda la sia una cargadura.
Un poco de galan.
Fel. Cossa m' importa a mi?
Luc. Se le lo porta ele, el se convien più a ti.
Mar. Sì ben; tutte d' accordo. Me vago a immascherar;
Parecchio el galanetto, e vel vegno a portar.
Fel. Oe! sentì, Marinetta...
Mar. (So quel che volè dir.
Lasseme far a mi, che me voi devertir.) *parte.*

SCENA VIII.

Siora FELICE, *siora* LUCIETTA, *siora* BETTINA.

Fel. (Sì, sì, de Marinetta capisso l' intenzion.
Ma no vorria che in tante se fasse confusion.
Elle no le sa gnente.)
Bet. La diga, xela andada
Gnancora ala commedia?
Fel. Sì ben, che ghe son stada.
Luc. Che commedia aveu visto?
Fel. No so, no ho capio.

So che no la m' ha piasso, e per questo ho dormio.

Bet. Non giera da rider?

Fel. Gnente, fia mia, ma gnente.

Mi no so come diavolo ghe fusse tanta zente.

No se sentiva altro che a zemer e a criar

Diavoli cola barba, che fava insspiritar.

M' ha fato un imbriago rider un pochettin.

Ma mi za no gh' ho gusto co no gh' è Truffaldin.

Bet E mi son stada a quela de quei do brutti nasi;

No la m' ha piasso un bezzo.

Luc. Se in palco no ti tasi.

Come t' hala da piaser, se ti fa sempre chiasso?

Bet. Mi, siora, ala commedia vago per aver spasso.

Cossa m' importa a mi, che i altri diga evviva,

Mi co no rido assae, digo che l' è cattiva.

Luc Ti ha pur ridesto a quela dele contradizion.

Bet. Mo, se ho ridesto a quela ho abù le mie rason.

Sentindo a contradir le cosse cussì chiare,

Me pareva sentir sior pare e siora mare.

Luc. Vardè là, che frascona! cussì ti parli? e ti

No ti sa contradir?

Bet. Rideva anca de mi.

Fel. Certo ho sentito a dir; tutti i nostri difetti

I li mette in teatro Vardè che maledetti!

Luc. Sì ben; co la commedia del ricco insidiato

Che diavolo no hai dito, che diavolo no hai fato?

Basta me xe sta dito de una mare e una fia

Che no i me tocca mi, che per Diana de dia...

Manco mal che l' ha abu poco applauso. So danno.

Bet Però i ha fato ben i comici sto anno;

I ha fato ressaltar le vedoe spiritose.

Fel. Stago a veder che i fazza le done morbinose.

Se i la fa, voi che andemo, e se i ne tocca nu,

Voggio che i ne la paga, e che ghe femo bu.

SCENA IX.

Siora MARINETTA *in maschera*, e DETTE.

Mar. SOn qua; tolè, Lucietta; anca vu, fia, tolè.

Ponteve sto galan, e po andemo al caffè.

Luc. Bisogna che gh' abbiè bottega de galani.
Mar Gh' ho sta cordela in casa, che xe più de do ani.
L' ho taggiada ala pressa, presto li ho fati su.
Bet. Dove vorla che andemo?
Mar. Gnente; vegnì con nu.
Bet No avemio d' andar da sior santolo orese?
Luc. Ghe passemo davanti.
Fel. Voleu far dele spese?
Luc. Mia fia vol una cossa.
Bet. Voi scambiar sto aneleto.
Fel. Lassè veder. Co belo!
Bet. El me xe un poco streto.
Fel. Marina.
Mar. Cossa gh' è?
Fel. (Sentì sto caso belo:
In deo de Ferdinando ho visto quell' anelo.)
Mar. (Che el ghe l' abbia donà?)
Fel. (Giersera su la festa.)
Mar. (Gnente, lo goderemo.)
Luc. Che cerimonia è questa?
Cossa parleu in secreto?
Fel. Gh' avemo un interesse.
Luc. (No voria dell' anelo, che le se n' incorzesse.
A far che le lo veda l' ha fato mal mia fia.)
Mar. Via se volè che andemo, mettemose ala via.
Bet. Passemo dall' orese, e po dove se va?
Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetteremo là.
Fel. Le pol andar avanti.
Bet. Andemo, femo presto.
Luc. A qual caffè sarale?
Mar. All' insegna del cesto.
Luc. Ben ben, se catteremo.
Bet. (Gh' averia più piaser,
Se in vece de ste mascare ghe fusse el forestier.)
da se, e parte.
Luc. Sentì, ve lo confido, a mia fia l' aneleto
Ghe l' ha dà el so novizzo, ghe l' ha dà Bortoleto.
Ma no voi, che el se sappia; fin che no vien quel dì,
No voggio che se diga... Sioria, za me capì. *parte.*

SCENA X.

Siora MARINETTA, e *siora* FELICE.

l. COssa diseu, che mare?
ar. Che sia la verità?
l. Oh! ghe l' ha dà el foresto quanto che mi son qua.
ar. Se lo sa Bortoletto?
l. Dixeme, cara vu,
Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
ar. Per rider: vegnì via, che ve dirò per strada
Quel che avemo da far.

SCENA XI.

SILVESTRA, e DETTE.

lv. MIa nezza immascherada!
ar. Oh sior amia, patrona!
l. Patrona; cossa fala?
lv. Stago ben per servirla. La diga; dove vala?
a Marinetta.
ar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì.
Vorla gnente, sior amia?
lv. Voi vegnir anca mi.
l. In maschera anca ela? la se anderà a straccar.
lv. Credeu che mi no sia bona da caminar?
Me fe giusto da rider. Andemo, siora sì,
Se andè in maschera vu, voi vegnir anca mi.
l. (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)
ar. Andemo in tun servizio. *a Silvestra.*
lv. Vardè che baronada!
Semo de carneval, deboto el xe fenio;
Tutti ha d' andar in maschera, e mi ho da star indrio.
el. Anderemo stassera; anderemo a balar.
ilv. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.
el. Cossa gh' hala paura? con mi la pol vegnir.
Son dona maridada. No ghe xe da che dir.
ilv. Mi no digo de andar per farghe compagnia;
Se mia nezza xe putta, son anca mi una fia.
E se gh' ho qualche anetto de più de Marinetta

In canton cole vecchie no voi che se me metta.
Fel. (Mi no la voi seguro.) *piano a Marinetta*.
Mar. Sior amia, in verità
Vago in tun servizietto, e subito son qua.
Silv. No me volè, frascona! Vegnirè un' altra volta
A far che mi ve scriva le lettere.
Mar. L' ascolta...
Mo no la vaga in collera. Sior amia, la sia bona.
Silv. Co i galanetti sguardi?
Mar. Vorla? la xe patrona.
Silv. Sì, sì, gnanca per questo... via pontemelo al sen.
Mar. Subito, volentiera.
Silv. Vardè mo; staghio ben?
Mar. Pulito.
Fel. (Marinetta, e vu.)
Mar. (Andemo de là,
Gh' ho dell' altra cordela, e subito el se fa.)
Silv. Tornereu presto?
Mar. No vorla? che bisogno ghe xe?
Silv. Via, tornè che anderemo a bever el caffè.
Mar. Dove?
Silv. Al solito logo.
Mar. Stamattina mi no.
El beveremo a casa.
Silv. Basta, ghe penserò.
Mar. Oh patrona, sior amia!
Silv. Va via, va via, bandiera.
Fel. Addio siora Silvestra, se vedremo stassera.
Silv. Oh ala festa no manco! Gieri col forestier
Ho fato un ballo solo. Stassera almanco un per.
Fel. (La vol che i la minchiona; vardè se la più matta,
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.)
parte.
Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe daga drio,
Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.
Mia amia, poverazza! de botto no pol pi,
Ma del morbin in testa la ghe n' ha più de mi.) *parte*.

SCENA XII.

SILVESTRA sola.

SI' ben, sì ben, carette, andè dove volè.
Credeu che mi v' aspetta! se' matte, sel credè.
Vago subito subito anca mi a immascherarme.
Figureve, se a casa voi star a indormenzarme!
Xe vero che son vecchia, ma in gringola me sento;
El cuor co vago a spasso me bagola de drento.
Son dretta co fa un fuso; no gh' ho certi malani,
No gh' ho guente d' invidia de una de vint' ani.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bottega di caffe'.

Ferdinando, e Nicolo' *caffettiere.*

Ferdinando colla lettera aperta in mano.

Fer. EHi Nicolò.
Nic. E Lustrissimo.
Fer. Dimmi, questo viglietto
Da chi ti fu lasciato?
Nic. Nol so da poveretto.
Mi no giera a bottega quando che i l' ha portà;
L' ho domandà ai mi zoveni, ma gnanca lori el sa.
Fer. È una cosa curiosa. Tu che sei Veneziano,
Dimmi nel tuo linguaggio cosa vuol dir galano.
Nic. Galano? no capisso.
Fer. Qui non dice così?
Egli fa veder la parola nella lettera.
Nic. Sta parola galano no l' ho sentia ai mi dì.
Galan color de rosa, adesso capirò.
Galan, e no galano.
Fer. Non è tutt' un?
Nic. Sior no.
Vol dir una cordela bianca, celeste o sguarda
Ligada, per esempio, in modo de coccarda.
Fer. Ora, ora ho capito. (Chi mi mandò il viglietto
Avrà per segno un nastro color di rosa in petto.)
Nic. Me comandela gnente?
Fer. Sia il caffè preparato.
Nic. Lo vorla qua?
Fer. Preparami un camerin serrato,
Se verran delle maschere, vogliam la libertà.

Nic. La perdona, lustrissimo, no posso in verità.
Le botteghe onorate no serra i camerini.
Fer. Non posso a modo mio spendere i miei quattrini?
Nic. Lustrissimo patron, mi ghe domando scusa,
In sto nostro paese ste cose no se usa.
In pubblico se vien a bever el caffè,
E col se beve in pubblico da sospetar no gh' è.
Femene d' ogni rango da nu la vederà
In tempo dele maschere vegnir con libertà.
Ma co la libertà xe resa universal,
In fazza del gran mondo se schiva el mazor mal.
Fer. Di rendermi sospetto non era il pensier mio.
Quel che gli altri costumano, vo' costumare anch' io.
Preparate il caffè.
Nic. Per quanti?
Fer. Io non lo so.
Nic. Co saverò per quanti subito ghe 'l farò.
L' acqua calda xe pronta, el caffè xe brusà,
Subito che i me l' ordena, lo maseno in tun fià.
El xe più bon assae, quando el xe fato a posta.
Al caffè de Venezia, la èl sa, no gh' è risposta.
In materia de questo l' ha da vegnir da nu.
Per caffè de Levante, Venezia e po no più.
si ritira in bottega.
Fer. Questa incognita amante chi diamine sarà?
Mi ha posto questa lettera in gran curiosità.
Pratica di Venezia non ho formato ancora;
Stretta non ho amicizia con veruna signora.
Senz' altro chi mi scrive, esser dee una di quelle,
Che ho veduto al festino. Ve n' eran delle belle.
Che fosse la ragazza, cui l' anello ho donato?
Non crederei; sarebbe l' ardir troppo avanzato.
Parvemi onesta. È vero che l' anellino ha preso,
Ma vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
Quella certa signora, che Marinetta ha nome,
Che aveva più d' ogni altra begli occhi e belle chiome,
Mi fe qualche finezza, ma la conosco in cera,
È furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
Chi scrisse in questo foglio mostra di spasimare;

Ma ſcrivermi potrebbe ancor per corbellare.
Ecco una maſcchretta. Quella del naſtro aſpetto.
Oh coſpetto di Bacco! ha la coccarda in petto.

SCENA II.

MARINETTA, e DETTO, e FELICE *un poco indietro*.

Mar FErmeve qua un pochetto; laſsè che vaga mi.
Coverzive el galan, e co ve par, vegnì.
a Felice in diſparte.

Fer. (Si darà da conoſcere.) Servo ſuo riverente.
Marinetta gli fa una riverenza.
Il deſio di vederla rendevami impaziente.

Mar. Mi?

Fer. Sarei certamente pur troppo fortunato,
Se l' onor di ſervirla mi concedeſſe il fato.

Mar. Diſela a mi, patron?

Fer. A lei, ſignora mia.

Mar. Me cognoſſela?

Fer. Ancora non ſo dir chi ella ſia.

Mar. Con chi no ſe cognoſſe no ſe ſe tol ſto impegno.

Fer Se non conoſco il volto, vi riconoſco al ſegno.

Mar. A che ſegno?

Fer. A quel naſtro.

Mar. O bela in verità!
No gh' è altri galani in tutta ſta città?

Fer. (Parvemi nella voce, che ſia la Marinetta.
Cercherò di chiarirmi.) Grazioſa maſcheretta,
Comandate il caffè?

Mar. Grazie, la me perdona,
Che ſe vien mio mario daſſeno el me baſtona.

Fer. Siete voi maritata?

Mar. Sior sì, per mia sfortuna.
Gh' ho quattro fantolini, e una putella in cuna.

Fer. (Dunque non ſarà queſta quella ch' io mi credeva.)
Che foſte maritata, ſignora, io non ſapeva.
Quel naſtro mi ha ingannato.

Mar. Sto naſtro? cara ella,
La me diga el perchè?

Fer. Vi dirò l' iſtoriella:

Un' incognita amante scrissemi in un viglietto,
Ch' io l' averei veduta con questo segno al petto.
Mar. No se poderia dar, senza intaccar l' onor,
Che qualche maridada gh' avesse dell' amor?
Fer. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,
Che in questo foglio istesso meco d' amor favella?
Mar. Mi no so gnanca scriver.
Fer. Siete donna ordinaria?
Mar. Sior foresto carissimo, sta volta la zavaria.
Civil più che nol crede son nata in casa mia,
E sotto de ste mascare no se sa chi ghe sia.
Fer. Dite non saper scrivere.
Mar. Digo de sì e de no
Co me par e piase.
Fer. Scriveste voi?
Mar. Sior no.
Fer. Eppure io giurerei, che vostro è questo scritto.
Mar. Zuro sull' onor mio, che mi no ghe l' ho scritto.
Fer. Dite, mi conoscete?
Mar. Lo conosso benissimo.
Fer. E chi son io, signora?
Mar. Un signor gentilissimo.
Fer. Mi vedeste altre volte?
Mar. L' ho visto, e gh' ho parlà.
Fer. Dove? quando?
Mar. Dasseno me l' ho desmentegà.
Fer. Eh, signora, lo vedo, volete divertirvi!
Fatemi questa grazia, vi prego di scoprirvi.
Mar. Sola no me convien. Amiga, vegnì qua. *a Felice.*
Felice si avanza, e scopre il nastro.
Fer. (Ecco un nastro compagno; che diavolo sarà!)
Fel. Serva, sior Ferdinando.
Fer. Mi conoscete? Oh bella!
Con questi nastri al petto, qual di voi sarà quella?
Fel. Mi son quela seguro.
Mar. Quela son anca mi.
Fer. Ma chi di voi ha scritto questo foglio, che è qui?
Fel. Mi no.
Mar. Gnanca mi certo.

Fer. Si potrebbe ſaper
Da voi, chi l' abbia ſcritto?
Fel. Se el ſo, nol voi ſaver.
Fer. Ah sì voi ſiete quella, che arde per me nel ſeno!
a ſiora Felice.
Fel. El s' inganna de groſſo, ſior foreſtier, daſſeno.
Fer. Dunque voi ſiete quella, che amor per me ſi ſente?
a Marinetta.
Mar. Sior foreſtier, daſſeno, no lo gh' ho gnanca in mente.
Fer. Quand' è così, potete andarvene di qua.
Fel. Oh che bela creanza!
Mar. Che bela civiltà!
Fel. Xelo elo el patron?
Mar Comandelo qua drento?
Ale done civil ſe fa ſto complimento?
Fer. Ma ſe voi vi credete di corbellar con me...
Fel. Gnanca no ſe eſebiſce un ſtrazzo de caffè?
Fer. Subito, volentieri. Caffè. *forte.*
Nic. Vegno a ſervirla.
Fer. (Se ſi cava la maſchera, potrò almeno ſcoprirla.)
Voi lo berete ancora? *a Marinetta.*
Mar. Farò quel che farà
La mia compagna.
Fer. Brava! Ci ho guſto in verità.
Nic. Servide del caffè. Se vorle comodar?
Fer. Favorite ſedere.
Fel. No me voggio ſentar.
Mar. Gnanca mi.
Fer. Molto zucchero? *a Felice.*
Fel. Piuttoſto in quantità.
Fer. Così?
Fel. Ancora un pocheto.
Fer. E voi? *a Marinetta.*
Mar. Poco me fa.
Niccolò verſa il caffè.
Fer. Signore, colla maſchera bevere non ſi può.
Mar. Via, che el lo beva elo.
Fer. Anch' io lo beverò.
Queſto è per voi, ſignora. *a Marinetta.*

Mar. Oh xe qua mio mario!
Fer. Io non vedo nessuno. *guardando intorno.*
Fel. Oh che xe qua mio fio!
Patron. *a Ferdinando.*
Mar. La reverisso. *a Ferdinando.*
Fel. La se conserva san.
Mar. La lo mantegna caldo, che el beverò doman.
Fel. La prego a compatir, se vago via e l' impianto.
parte.
Mar. Quele dal galanetto la reverisse tanto. *parte.*

SCENA III.

FERDINANDO, e NICOLO', poi LUCIETTA, e BETTINA.

Nic. LO comanda ela?
Fer. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Co sta sorte de matti no me n' intrigo più.)
si ritira in bottega.
Fer. Sì, voglio per conoscerle, seguirle a suo dispetto.
Ecco dell' altre maschere con il galano al petto.
Chi sa che una di queste ... Che diavol d' imbarazzo!
Voglion le Veneziane farmi diventar pazzo.
Luc. Le amighe no se vede. Aspettemo un pocheto.)
piano a Bettina.
Bet. (La varda, siora mare, quelo dell' aneleto.)
Luc. (Sì, per Diana de dia! Sta zitta, femolo zavariar.)
Bet. (No vorave che Bortolo.)
Luc. (Mandelo a far squartar.
Xe do ani deboto, che el vien in casa mia;
Nol t' ha mai donà gnente. Bortolo xe un' arpia.)
Bet. (In verità dasseno, che no la dise mal.)
Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.)
Fer. (Sto a veder della scena qual sia la conclusione;
Quei nastri maledetti mi han posto in confusione.
Luc. Patron.
Fer. Servo divoto.
Bet. Serva.
Fer. Padrona mia.
Luc. La fa dele so grazie una gran carestia.
Fer. Non capisco, signora.

Luc. Me capisso ben mi.
Ma dele amighe vecchie no se se degna pi.
Fer In Venezia, signora, non ho amicizia alcuna;
Se acquistar ne potessi, sarebbe una fortuna.
Luc. S' avemo cognossù in paese lontan.
Fer. Dove?
Luc. Se no m' inganno, o a Torcello o a Muran.
Fer. Non so questi paesi, dove si sian nemmeno.
Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno.
Luc. Mi gh' ho nome Pandora.
Fer. Pandora? e voi?
a Bettina.
Bet. Marfisa.
Fer. Due nomi veramente da movere le risa.
Brave, signore mie! veggo che volentieri
S' usa da voi talvolta burlar coi forestieri.
Piacemi estremamente nel vostro sesso il brio;
Ma però vi avvertisco che so burlare anch' io.
Luc. L' ha falà, mio patron; no se usa in sta città
Burlar i forestieri. Xelo mai sta burlà?
Fer. E come! e in che maniera! Volete voi sentire,
Se mi han ben corbellato? Or ve lo fo capire.
Vi leggerò un viglietto, che affè vale un tesoro!
(Scoprirò, se per sorte l' ha scritto una di loro.)
Ferdinando adorabile. A me!
Luc. No xe ben dito?
Fer. Vi par ch' io sia adorabile?
Luc. Se sa, chi ghe l' ha scrito?
Fer. Io non lo so finora. *Ferdinando adorabile.*
Luc. Fin qua no ghe xe mal.
Bet. Nol xe gnanca sprezzabile!
Fer. Grazie dell' opinione, che formano di me.
(Se lodano il viglietto, qualche sospetto c' è.)
Un' incognita amante vi ha consacrato il core,
Costretta notte e giorno a sospirar d' amore.
Per me? Sentite come l' incognita beffeggia.
Luc. Nol la merita fursi?
Bet. Xela una maraveggia?
Fer. (Quella che ha scritto il foglio par che in esse vi sia.)

Luc. La feniffa de lezer.
Bet. (Chi diavolo è cuftia?)
Fer. *Appena vi ha veduto, coi rai del voftro vifo,*
Si è fentita colpire da un fulmine improvvifo.
Quefto ha del romanzefco.
Luc. Perchè? no fe ne dà
De fti amori improvifi?
Bet. Co i lo fcrive, farà.
Fer. (Se una di quefte due vergato ha quefto foglio,
Chi fia di lor l' autrice afficurarmi io voglio.)
Sentite, or viene il buono: *La voftra innamorata,*
Per un riguardo, onefto fi tiene ancor celata;
Oggi voi la vedrete con mafcherato afpetto,
E avrà un galan per fegno color di rofa in petto.
Luc. (Diavolo!)
Bet. (Coffa fentio?)
Fer. Ditemi, quel galano
L' hanno tutte le donne del popol Veneziano?
Luc. Perchè?
Fer. Perchè poc' anzi due mafchere civili
Avevano dinanzi due naftri a quei fimili.
Luc. Daffeno?
Fer. Certamente.
Luc. (Coffa diftu, Bettina?
Anca sì, che fta lettera xe fcritta da Marina.)
piano a Bettina.
Bet. (La xe anca capace.)
Luc. (No fcoverzimo gnente.)
Fer. (Vien da loro il viglietto. Si vede apertamente.)
Luc. Gh' hala niffun fofpetto, chi poffa averghe fcrito?
Fer. Direi, fe non temeffi d' effere troppo ardito.
Luc. Via, la diga.
Fer. Mi pare che fia la Veneziana,
Che mi ha fcritto il viglietto poco da me lontana.
Luc. A vu, mafcara. *a Bettina.*
Bet. A mi?
Fer. Se è ver quello che dite,
Se il viglietto è fincero, perchè non vi fcoprite?
Bet. Mi non ho fcrito certo.

Luc. Mi no so de biglieto.
Saria chi averà scrito? quela dell' aneleto.
Fer. Come sapete voi, ch' io ho donato un anelo?
Luc. Sior sì, savemo tutto.
Bet. L' ho anca visto; el xe belo.
Fer. Dite, sareste mai voi Bettina?
Bet. Mi Bettina? sior no.
Luc. Sala chi son? Marina.
Fer. La signora Marina? Quella giovine bella,
Che nel festin jersera brillò come una stella?
Bet. (Malignazo!)
Fer. Signora, vi giuro in verità,
Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.
Di quante che ho veduto, siete la più brillante,
L' unica che può rendere questo mio core amante.
Luc. De rider e burlar lo so, che el se diletta;
Quela dell' aneleto xe bela e zovenetta.
Fer Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico,
In paragon di voi io non la stimo un fico.
Bet. Mascara, andemo via. *a Lucietta.*
Luc. Vegno; aspettè un pocheto.
Donca no la ghe piase quela dell' aneleto.
Fer È bella, se vogliamo; ma non saprei amarla;
E poi quella sua madre non posso tollerarla.
Luc. Andemo, che xe tardi. *a Bettina.*
Fer Vonno andar via? perchè?
Non mi fanno l' onore di bever un caffè?
Luc. Grazie, grazie. (Asenazzo!) (Andemo a travestirse.
No voi che el ne cognossa, se el gh' ha idea de chiarirse.)
a Bettina.
Bet. La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?
Fer. La signora Marina mi piace e mi diletta.
La venero, la stimo e lusingarmi io voglio,
Ch' ella sinceramente mi parli in questo foglio.
Luc. Quel foggio no xe mio, ghe'l diggo e ghe'l mantegno.
Ste lettere no scrive chi ha un pocheto d' inzegno.
Marina lo ringrazia dela so gran bontà,
E in premio, la lo manda tre mia de là da strà. *parte.*
Fer. Questo cosa vuol dire? *a Bettina.*

Bet. Vol dir liberamente,
Che dele so finezze no ghe pensemo gnente.
Che se *Marina* el manda tre mia de la da ltrà,
Lo manderà Bettina sedese mia più là. *parte.*

SCENA IV.

FERDINANDO solo.

MAledetta Bettina, Marina e quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono.
So pure che per fama le donne Veneziane
Passano per gentili, vaghe, discrete e umane.
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte;
So che di farsi amare onestamente han l' arte,
E so che i forestieri, che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.
A me per mia sventura finor mi è capitato
Gente, da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m' insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero, e se Marina è quella?
Parmi ancora impossibile, che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile.

SCENA V.

SILVESTRA, e DETTO, poi NICOLO'.

Silv. (LE cerco e no le trovo. Dove sarale andae?
Chi sa, ste frasconazze dove le xe imbusae.
Fer. (Chi scrisse questo foglio, tento scoprire in vano.
Ecco qui un' altra maschera col solito galano.)
Silv. (Oh! in verità dasseno el forestier xe qua,
Che sul festin gierfera ha tanto chiaccolà.)
Fer. Meglio è, ch' io me ne vada, pria d' impazzire ancora.
in atto di partire.
Silv. La diga. *lo chiama.*
Fer. Mi comandi.
Silv. Vala via?
Fer. Sì signora.
Silv. La senta una parola.
Fer. Posso servirla in niente?
Silv. Tutto quel che la vol.

Fer (Questa è più compiacente.)
Vuol il caffè?
Silv. Son sola, da resto el beveria.
Fer. Non basta un uom d' onore sia seco in compagnia?
Silv. No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.
Fer. Vuol che l' ordini adunque?
Silv. La me farà favor.
Fer. Caffettiere.
Nic. Comandi.
Fer. Un caffè.
Nic. Patron mio,
Co l' averò portà, me lo darala in drio?
Fer. Spicciati impertinente; porta il caffè.
Nic. (Da putto
Ghe fazzo boggier quelo con el zucchero e tutto.
da se, e parte.
Fer. (Almen, se non mi burla, in volto la vedrò.)
Silv. Ho caminà, son stracca.
Fer. Sieda.
Silv. Me senterò.
Che el se senta anca elo, che da giersera in qua
Nol pol esser che basta gnancora destraccà.
Fer. È ver, fui sul festino. Ci foste voi?
Silv. Sior sì.
Fer. Ho ballato di molto.
Silv. L' ha balà anca con mi.
Fer. Ho ballato con tutte.
Silv. L' ha fato ben, xe giusto;
Ma me par che con mi l' abbia balà de gusto.
Fer. Posso saper chi siete?
Silv. Che el l' indovina mo?
Fer. Mi confondon le maschere e indovinar non so.
E quello che confondere mi fa più d' ogni cosa,
È quel nastro incarnato, o sia color di rosa.
Silv. Sto galan ghe fa spezie?
Fer. Certo, perchè un viglietto
Dissemi che l' avrebbe chi mi vuol bene in petto.
Silv. La diga, sto viglietto principielo cusì:
Ferdinando adorabile.

Fer. Senz' altro, eccola qui.
Voi potrete ſvelarmi quel che ſaper deſio:
Chi vergò queſto foglio?
Silv. El carattere è mio.
Fer Dunque voi ſiete quella, che ad onorarmi inclina?
Silv (Voggio farme del merito, za no ghe xe Marina.)
Certo quela mi ſon, come diſe el biglietto,
Coſtretta notte e zorno a ſoſpirar d' affetto.
Fer. Ti ringrazio, fortuna, alfin ſcoperto ho il vero.
Ma il voſtro cor, ſignora, poſſo ſperar ſincero?
Silv. Caſpita! ſinceriſſimo; le zovene par mie
In ſta ſorte de coſſe no le diſe buſie.
Fer Oh ciel! ſiete fanciulla, vedova o maritata?
Silv. Oh ſon putta, ſon putta!
Fer. Perchè andar ſcompagnata?
Silv. Gh' ho la mia compagnia qua da drio in tun canton.
Son vegnua per parlarghe ſenza aver ſuggizion.
Fer (Al geſto, alla maniera parmi che ſia bellina.)
La voſtra condizione?
Silv. Son quaſi cittadina.
Fer. Sarà per me una ſorte, ch' io non merito certo,
Servire una ſignora, qual ſiete voi di merto.
Scopritevi di grazia .. Queſto caffè non viene? *forte*.
(Il deſio di vederla mi fa vivere in pene.] *da ſe*.
Nic. El caffè xe qua pronto.
Fer. Si ſmaſcheri, ſignora.
Silv. Vien zente?
Fer. Siamo ſoli. Affè non vedo l' ora.
Silv. Me cognoſſela? *ſmaſcherandoſi*.
Fer. [Oimè!]
Silv. Coſſ' è ſta?
Fer. Niente, niente.
Silv Ghe vien mal?
Fer. Non ſignora; par che mi dolga un dente.
Silv. Via, via, ghe paſſerà. Xelo bon ſto caffè!
mettendovi molto zucchero.
Nic. La 'l ſenta.
Fer. [Gran fortuna, che oggi è toccata a me.]
Silv. Deme dell' altro zucchero; vegni qua, caro fio. *a Nicolò.*

Nic. Ancora ? se col zucchero mezz' ora l' ha bogio.
Silv. A mi me piase el dolce. E a ela? *a Ferdinando*.
Fer. Certamente.
Silv. Co'l caffè no xe dolce, nol me piase per gnente.
Oh caro sto dolcetto! *succhiando lo zucchero in fondo della tazza*.
Nic. [L' è vecchia co è la luna.]
Me consolo con ela.
Fer. Di che? *a Ferdinando*.
Nic. De sta fortuna. *parte*.
Fer. Anche costui mi burla.
Silv. Vorla che andemo via?
Fer. Vada pur.
Silv. No son degna dela so compagnia?
Fer. Ma non è accompagnata?
Silv. Via che el vegna con mi.
Co le putte civil no se tratta cusì.
Fer. Dove destina andare?
Silv. A casa.
Fer. Che diranno,
Se una putta sua pari col forestier vedranno?
Silv. Cossa vorla che i diga? voi far quel che me par.
Nissun no me comanda, e son da maridar.
La me daga la man.
Fer. (Godiam questa vecchietta.)
Eccomi qui a servirla.
Silv. Cara quela grazietta!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DE SIOR LUCA.

ZANETTO, e TONINA.

Ton. Via, caro sior Zanetto, se falo sfregolar?
Appena el xe vegnù, subito el vol scampar?
Zan. Voi cercar mia muggier No so dove la sia.
Ton. Cossa gh' halo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xe una fantolina;
E po, no xela andada cola mia paroncina?
Poco a tornar a casa tardar le poderà,
Che nol zavaria altro, è che el l' aspetta qua.
Zan. L' aspetterò. Per Diana! sta cara mia muggier,
La vol coi so mattezzi, che ghe ne daga un per.
accenna pugni o schiaffi.
Ton. Certo che so muggier la xe.. la me perdona..
Xe che la mette suso anca la mia parona.
Zan. Oe! parlè con creanza.
Ton. Eh no digo per dir!
La xe zovene ancora, la se vol devertir.
Ghe piase andar in mascara, balar qualche pocheto,
Zogar tuta la notte.
Zan. E mi, gramazzo! in leto.
Ton. Povero sior Zanetto, el me fa compassion!
Vorla che ghe la diga?
Zan. Disè mo.
Ton El xe un minchion.
Zan. Come parleu, patrona?
Ton. Eh non intendo miga..
Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.
Zan. Mi no capisso gnente.
Ton. Me spiegherò più meggio.

Sta vita retirada de far no lo conseggio.
Se devertisse i altri? che el lo fazza anca lu.
Vardè là, che marmotta? povera zoventù!

Zan. Cossa xe sto marmotta? vardè come parlè.

Ton. Eh caro sior Zanetto, vu no me cognossè!
Lo so che in sta maniera parlar nò me convien;
Ma se pol dir qualcossa, quando che se vol ben.

Zan. Me volè ben?

Ton. Me par che no ghe sia bisogno
Gnanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno,
Ghe voggio ben, l'ho dito, e ghe lo torno a dir:
De voler ben a uno, chi me pol impedir?

Zan. Son maridà. Se' putta...

Ton. Vardè che gran cazzada!
No vago col mio ben fora de carizada.
Lo amo, come s'el fusse mio pare o mio fradelo;
E se gh'avesse un stato, ghe io darave a elo.

Zan. (Per dir la verità, me piase sto musetto.) *da se.*

Ton. (No ghe ne dago un bezzo. Lo fazzo per despetto.)

Zan. Vegniria qualche volta, ma ho suggizion.

Ton. De chi?
In sta casa, fio caro, fazzo quel che voi mi.
Sior Luca xe el patron, ma el xe vecchio, el xe sordo,
Che el ghe sia qualche volta gnanca non m'arecordo.
So sorela xe sempia, pezo de una putela,
La zovene no parla, la xe alliegra anca ela.
Podè, senza riguardi, vegnir liberamente,
Se vegnirè a trovarme, staremo allegramente.

Zan. Certo che qualche volta gh'ho bisogno anca mi
De devertirme un poco. Sfadigo tutto el dì.

Ton. E la muggier a [illegible]zzio.

Zan. E la muggier a spasso.

Ton. El mario se sfad[illegible] la muggier fa chiasso,
Ai teatri, ai festini[illegible]utta via, la zoga,
La xe una morbino[illegible]de tacco ti boga.

Zan. E se mezzo du[illegible] mi butto via,
El diavolo ghe 'l [illegible]bito la cria.

Ton. No soffriria ste[illegible]nca un omo de stucco;
In verità dasseno, [illegible] gran mamalucco.

Zan. E tocca via con queſta.
Ton. Ve parlo per amor.
Proprio quando ve vedo, me ſe conſola el cuor.
Zan. Ma ſe me volè ben, e ſe ve dè ſto vanto,
Laſſar no podereſſi de ſtrapazzarme tanto?
Ton. No poſſo far de manco; coſſa voleu che fazza?
Zan. Pazenzia! ſtrapazzeme.
Ton. Le parole no mazza.
Zan. Mia muggier no ſe vede.
Ton. Coſſa voleu da ela?
Zan. L' ha portà via le chiave. No gh' ho bezzi in ſcarſela.
Son usà co me levo andar a marendar.
Felice ſta mattina la m' ha fato zunar.
Ton. Povero pampalugo, in verità la godo!
Zan. Brava! tirè de longo.
Ton. Voreſſi un panimbrodo?
Zan. Perchè no?
Ton. Sì, fio mio, aſpettè che vel fazzo.
L' ha portà via le chiave. Povero minchionazzo! *parte*.
Zan. Tocca via de ſto paſſo. Qualche volta me vien
L' amor in ti garettoli, la me vol troppo ben.
Ma za ghe ſon avvezzo a tor le ſtrapazzae,
E Felice in ſto conto la me vol ben aſſae.
Ton. Fina che boggie el brodo, ſon vegnua a parecchiar.
Ho ordenà, col xe fato, che i lo vegna a portar.
prepara un tavolino colla ſalvietta e la poſata.
Zan. Se vien zente?
Ton. N' importa.
Zan. Sior Luca gh' elo?
Ton. El gh' è.
Zan. No vorria che el diſeſſe...
Ton. Che biſogno ghe xe?
Zan. Magnar in caſa ſoa ſenza parlar con lu...
Ton. No ho viſto a ſto mondo un ſempio co fa vu.
Zan. Grazie.
Ton. Senteve [illegible] xe qua el panimbrodo.
viene un ſervitore col panimbrodo.
Zan. Su [illegible] rina [illegible]
Ton. [illegible] deria ſul ſodo.

Zan Via, via no audè in collera; sara quel che sarà. *siede.*

Ton. Magnè, scaldeve el stomego.

Zan. Prezioso in verità!

Ton. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
E a so marzo despetto, che la se inzelusisse.)

Zan Vien zente.

Ton. Ste pur saldo. Non abbiè suggizion.

Zan Cossa voleu che i diga?

Ton. Mo se' un gran bernardon.

Zan. Tonina, co sto amor...

Ton Magnè, magnè, Zanetto.
Saveu chi xe?

Zan. Me par...

Ton. El xe sior Bortoletto.

Zan. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

SCENA II.

BORTOLO, e DETTI.

Bort. SE pol vegnir.

Ton La vegna.

Bort. Nane? bon pro ve fazza.

Zan. Cosa diseu, compare? se volè, se' paron.
I ha voletto per forza...

Bort. No abbiè suggizion.
Magnè pur. I m' ha dito che qua ghe xe Bettina.
Xe vero? *a Tonina.*

Ton. La ghe giera, ma de prima mattina.

Bort. E adesso saveu gnente in dove che la sia?

Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia
Co so mare, le ho viste tutte do immascherae.
Vatela a catta ti dove che le xe andae.

Bort. Gh' è la siora Marina?

Ton No la gh' è gnanca ela.

Bort. Oh sta putta.. per Diana! che ghe la fazo bela.

Ton. Eh, caro sior, la putta no ghe n' ha colpa un bezzo!
Xe causa quela mare.

Bort. Eh lo so, che xe un pezzo!

Ton. Se mi gh' avesse un putto, co fa sior Bortoletto,

No me chiamaria degna. Oh fielo benedetto!
piano a Bortolo.

Bort. Daſſeno?

Ton. In verità. Xe che mi ſon . . . cusì,
Da reſto. Ma la ſenta, ſon civil anca mi. *come ſopra.*

Bort. Sentì, ſe la me ſalta, ſon capace de far
Quel che niſſun al mondo ſe pol immaginar.

Ton. Bettina xe una fraſca.

Bort. La gh' ha troppo morbin.

Ton. Bortolo, magnereſſi anca vu un bocconzin?

Bort. Magnar?

Ton. Se a ſior Zanetto volè far compagnia,
Vago a torve qualcoſſa.

Bort. Quel che volè, fia mia.

Ton. Non voi miga . . lo fazzo perchè vedè el bon cuor.
(Sior sì, per devertirme voi metterlo in ſaor.)
da ſe, e parte.

Bort. (Xe che la xe una ſerva, da reſto . . Betta, Betta,
Ti me fareſſi far . . cauſa ſiora Lucietta.)

Zan. Amigo, me deſpiaſe che ho debotto fenio,
Ma certo un panimbrodo più bon non ho ſentio.

Bort. Tonina vol che magna.

Zan. Coſſa?

Bort. No ſaveria.
La vol che marendemo tutti do in compagnia.

Zan. Laſſemo che la fazza. Co no ghe xe i paroni,
Le ſerve ſe la gode, a ſpale dei minchioni.

Bort. No voria che vegniſſe ſior Luca o Marinetta.

Zan. Ghe l' ho dito anca mi, ma al ſentir ſta ſpuzzetta,
No la gh' ha ſuggizion.

Bort. Co la parla cusì,
La fa quel che la diſe.

Zan. Cusì digo anca mi.

Ton. *con due piatti, e un' altra poſata.*
Son qua; voi che magnemo do fette de perſutto,
E un tantin de ſtuffà.

Bort. Brava!

Zan. Mi ſtago a tutto.

Ton. Via ſenteve, ſior Bortolo.

Bort. E vu ?
Ton. Mi no ghe penso.
Zan. Vegnì via. *a Tonina.*
Ton. Despenseme.
Zan. Oh per mi ve despenso!
Bort. Me voleu ben, Tonina?
Zan. Tonina xe impegnada.
Ton. Con chi, patron?
Zan. Con mi.
Ton. Oh mandria gazzarada!
Zan Sentiu? se nol savessi, imparè Bortoletto;
Quando che la strapazza el xe un segno d' affetto.
Bort. Cara vu, strapazzeme.
Ton. Tasè là, sior perucca,
Che debotto ve digo sior stroppolo de zucca.
Zan. Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai.
Ton. Oh scartozzi da pevere, fagotti mal ligai!

SCENA III.

Sior LUCA, e DETTI.

Luca TOnina.
Zan. Oe! sior Luca.
Bort. Voleu che andemo?
Ton. Eh gnente!
Zan. Almanco respondeghe.
Ton. L' è sordo; nol ghe sente.
Luca Tonina.
Zan. Andemo via.
Ton. Ste là, no ve movè.
Za se volè andar via, per forza l' incontrè.
Zan. No vorria...
Ton. Pampalugo!
Bort. La civiltà.
Ton. Minchion...
Bort. E se el paron ne cria?
Ton. Che el cria, che el xe paron.
Luca Gh' è nissun in sta casa?.. veh veh! schiavo patroni.
Chi ei sti siori? *a Tonina.*
Ton. Do amici. *forte.*

Luca Cossa?
Ton. *più forte.* Do amici boni.
Luca No i cognosso. Chi xeli? *si mette gli occhiali.*
Ton. Sior Bortolo Zavagna, *forte.*
E sior Zanetto Trigoli.
Luca Sior Bortolo che magna?
Vedo anca mi che el magna.
Bort. La prego a perdonar.
Luca Come?
Bort. Ghe domando perdon. *forte.*
Luca Cossa xe sto zigar?
Tonina.
Ton. Cossa vorla?
Luca Chi li ha fati vegnir?
Ton La vecchia. *forte.*
Luca Chi?
Ton. La vecchia. *più forte.*
Luca Perchè?
Ton. No ghel so dir.
Luca Cossa?
Ton. (Pustu crepar; me averzo, e nol me sente.) *da se.*
Luca Marina dove xela?
Ton. No so.
Luca Che?
Ton. No so gnente. *forte.*
Zan. La perdona, sior Luca, la troppa confidenza.
Veramente, el confesso, l' è stada un' insolenza.
Cercava mia muggier, so che la giera qua.
I m' ha dà da marenda, e mi no ho reffudà.
Luca La m' ha calà in sta recchia sta notte una flussion.
De qua ghe sento poco. La prego de perdon.
Zan. Amigo, parlè vu, donca dall' altra banda.
Bort. Certo, s' avemo tolto una libertà granda;
Ma se sa che sior Luca xe un omo tutto cuor,
Che tutti i buoni amici el tratta con amor.
De carneval xe lecito torse ste libertà.

Amigo, a quel che vedo, l'è sordo anca de qua.

parte con Luca, e Luca seguita a guardare Zanetto non sentendo Bortolo.

Luca Xela ela che parla? *a Zanetto.*

Zan Per mi non ho zittio.

Xe quelo là che parla. *accenna colla mano.*

Luca Oh el gh' aveva da drio! *voltandosi vede Bortolo.*

Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar?

No ghe badè, marzocchi. Senteve, andè a magnar.

Bort. Permettela, signor?

Luca Vala via? la se comoda.

Bort. El stuffà se sfredisse.

Luca Basta, no la s' incomoda.

Zan. Che persutto prezioso!

Luca Basta cusì; che el tasa.

Zan. Vago a magnar el resto.

Luca La reverissa a casa.

Bortolo e Zanetto tornano a tavola.

Luca Tonina.

Ton. Sior.

Luca Adesso, che i xe andai via de qua,

Voria che me disessi.. Oh bela in verità!

si volta, e li vede a tavola.

Mo za che la mia roba s' ha da magnar cusì,

Quando che i altri magna, voi magnar anca mi.

Un piatto e un tovaggiol. Con licenza, patroni,

Gh' è un odor che consola! No i xe miga minchioni.

Ghe ne voggio anca mi de sto stuffa.

Bort. Gh' ho gusto.

Luca Come?

Bort. Digo de sì.

Luca Cossa dixeu?

Bort. Xe giusto.

Ton. (Per Diana! che le vien. Per causa del patron

Mi co siora Felice no gh' ho la mia intenzion.

La crederà che elo gh' abbia dà da magnar.

Sto vecchio malignazzo me xe vegnù a intrigar.)

da se, e parte.

SCENA IV.

MARINETTA, siora FELICE, e DETTI.

Mar. BOn pro fazza, patroni. Se disna o se marenda?
Fel. Sior mario, come vala? cosa xe sta facenda?
Zan. Se no fussimo qua, qualcossa ve dirave.
No ve basta de andar, me portè via le chiave?
Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero putelo!
La mamma è andada via senza darghe el cestelo.
Zan. La me burla, patrona? *s' alza.*
Mar. Vu burlè, sior Zanetto?
Se tase, e a so mario se ghe porta respetto.
El ze un omo, e coi omeni no se tratta cusì,
E no se va a ziron tutta la notte e el dì.
Mi ghe conterò tutto. Sentì, sior; vegni qua.
mostra di gridare a Felice, e fa che si accosti Zanetto, a cui dice piano.
Netteve, che se' sporco, i lavri da stuffà.
Zan. *va a pulirsi la bocca.*
Fel. Mo ti xe una gran matta! *a Marinetta ridendo.*
Mar. Gh' hastu paura? *a Felice.*
Fel. Gnente. *a' Marinetta.*
Zan. Sta vita no la voggio, certo assolutamente.
Mar. El gh' ha rason, sta vita no la se pol durar.
Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar?
Siora no, no va ben; se ghe dise cusì:
Mario, se me deverto, devertite anca ti.
Vustu vegnir a spasso, vustu che se godemo?
Mettite su el tabarro, tiò la bauta e andemo.
Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto;
Ma po, se no ti vol, vissere mie, t' impianto.
Zan. Brava, siora Marina, brava da galant' omo!
Fel. Eh mio mario xe bon!
Mar. Vostro mario xe un omo.
Fel. Vederè che stassera el vegnirà al festin.
Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza camin?
Fel. El me vol ben Zanetto.
Mar. Caspita! el meritè.

Fel. N' è vero? *a Zanetto.*
Mar. Respondeghe. *a Zanetto.*
Zan. Gran diavolo che se'!
in atto di partire.
Fel. Andeu via co sto sesto?
Mar. El se va a immascherar.
Fel. Oe! mi no vegno a casa.
Mar. La sta con mi a disnar.
Fel. Che staga? *a Zanetto.*
Mar. Siora sì; ste pur.
Fel. Grazie infenite.
Mar Ve ringrazio anca mi.
Zan. Patrone reverite.
in atto di partire.
Fel. Tolè, tolè le chiave.
Zan. Siora sì, siora sì.
Fel. Xestu in colera, Nane?
Zan. Son... no so gnanca mi.
parte.
Mar. Xelo andà?
Fel. El xe andà.
Mar. A bon viazo, mostela.
Fel. M' avè fato da rider.
Mar. Se fa cusì, sorela.
Cossa serve coi omeni criar e far musoni?
Quando che no se cria i deventa più boni.
Bort. (Sta puta no se vede.) Digo, siora Marina,
Me saveriela dir...
Mar. Cossa cercheu? Bettina?
Bort. Giusto ela.
Mar. Dixè; no savè gnente?
Bort. Cossa?
Mar. No savè de Bettina? Oh la l' ha fata grossa!
Bort. La diga mo.
Mar. Conteghe. *a Felice.*
Fel. Cossa gh' hoi da contar?
Mar. (Inventemo qualcossa; femelo desperar.)
piano a Felice.
Bort. Me fè star in travaggio.

Mar. Se savessi!
Bort. Mo via!
Mar. La se sposa.
Bort. Con chi?
Mar. Con mistro Zamaria.
Bort. Chi elo costù?
Mar. El xe un omo. Felice lo cognosse.
Fel. El xe quelo, che vende dell' acqua per la tosse.
Bort. Dove stalo?
Fel. A Venezia.
Bort. Ma dove?
Mar. In cao castelo.
Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bort. Dove xela Bettina?
Mar. La xe dal so novizzo.
Fel. No, la xe dal compare?
Bort. Chi elo?
Mar. El sior Pastizzo.
Bort. Patrone.
Mar. Dove andeu?
Fel. Senti.
Bort. Voggio andar via.
Voggio che el me la paga.
Mar. Chi? mistro Zamaria?
Bort. Giusto elo. *in atto di partire.*
Mar. Fermeve. *lo vuol trattenere.*
Bort. Voggio andar via. *come sopra.*
Mar. Ascoltene.
lo fermano.
Bort. Lasseme andar. *si scuote.*
Mar. Tegnimolo.
Bort. Gnanca co le caene.
si libera dalle donne, e nel fuggire urta nel tavolino, e lo getta in terra, e fa cader anche il signor Luca.
Luca Cossa xe stà? *in terra.*
Mar. Sior padre? *lo ajuta ad alzarsi.*
Luca Oi! *alzandosi.*
Mar. S' halo fato mal.
Luca Come?

Mar. S' halo macca ?

Luca Cossa ?

Fel. (Mo che coccal !) *da se.*

Luca Ho magnà un pochettin, m' aveva indormenzà.
Diseme, cara fia, come songio cascà ?

Mar. El xe stà un accidente.

Luca Cossa ?

Mar. El gatto xe stà. *forte.*

Luca El gatto ? Oh malignazzo! halo magnà el stuffa.
Chi ela questa ? *accenna Felice.*

Fel. Son mi.

Luca Siora ?

Fel. El sa pur chi son.

Luca Malignazzo quel gatto! m' ho indolenzà un galon.
Voggio andarme a sentar; a star in piè me stracco.
Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.
Cossa ? *a Felice.*

Fel. No digo gnente. *sogghignando.*

Luca Come ? *a Marinetta.*

Mar. Digo de sì. *sogghignando.*

Luca Ridè ? Co se xe vecchi i ne tratta cusì.
Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!
Senti sà, frasconazza, no scoffonar to pare.
Siora ? *a Felice.*

Fel. Per mi no parlo.

Luca Vardè là, che bel sesto !
Anca vu sarè vecchie, se no creperè presto.
I omeni anca vecchi i è boni a qualcossa.
La donna l' ha fenio co la xe vecchia e flossa. *parte.*

Fel. Oh che caro vecchietto ! no ghe respondè gnente ? *a Marinetta.*

Mar. Cossa gh' hoi da responder ? Savè che nol ghe sente.

Fel. E quel povero Bortolo ?

Mar. Povero fantolin !

Fel. Perchè farlo zurar ?

Mar. No saveu ? per morbin.

Fel. El xe fora de elo; gramazzo ! el xe ben grezo.

Mar. El crede a ste faloppe: se pol sentir de pezo ?

Oh sior amia, sior amia!
Fel. In mascara anca ela?
Mar. Oe! co sior Ferdinando.
Fel. Marina, come xela?
Mar. Scondemo sti galani.
Fel Sì, che nol ne cognossa.
Mar. Mia amia col Foresto?
Fel. No saveria per cossa.

SCENA V.

SILVESTRA, FERDINANDO, e DETTE.

Silv. PUtte cossa diseu, m' hoi trovà un bel braccier?
Fel. Brava! siora Silvestra.
Mar. Brava! col forestier.
Fer. Che vedo! In questa casa la signora Marina?
Silv. Sior sì, la xe mia nezza.
Fer. Nezza?
Silv. Mia nepotina.
Fer Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.
Mar. Mo, ghe despiase?
Fer. Assai.
Mar. Grazie del complimento.
Fel. Vardè là, che bel sesto!
Fer. Con ragion, mia signora, meravigliato io resto.
Mar Perchè?
Fer. Voi lo dovreste saper più di nessuna.
Mar. Mi credo che el zavaria.
Fel. Ai quanti fa la luna?
Silv. Sto sior, Marinetta, el sta a disnar con nu.
Mar. Dasseno? me consolo.
Fer. No, non vi resto più.
Silv. Perchè? S' halo pentio?
Mar. Fursi per causa mia?
(Sta vecchia!.. Fè de tutto de menarmela via.)
piano a Felice.
Silv. No crederave mai, che el me fasse sto torto.
Fel. Sentì, siora Silvestra. (El xe inamorà morto.)
Silv. (De chi?)

Fel. (De vu .)
Silv. (Daſſeno ?)
Fel. (Con fondamento el ſo.)
Silv. (Saveu chi el ſia ?)
Fel. (So tutto .)
Silv. (Chi elo ?)
Fel. (Ve conterò .
Andeve a deſpoggiar ; vegnirò in compagnia ,
E ve conterò tutto .)
Silv. (E ſe intanto el va via ?)
Fel. (Eh che no l' anderà !)
Silv. La ſenta , ſior foreſto ;
Me vago a deſpoggiar , e torno preſto preſto .
Me aſpettela ?
Fer. Non ſo .
Fel. Eh che l' aſpetterà !
Mar. Se el vol andar , che el vaga .
Fer. Dove ? Di là da ſtrà ?
Mar. Vardè che bel parlar !
Fer. Dico quel che mi han detto .
Vada , vada a ſpogliarſi . *a Silveſtra* .
Silv. M' aſpettelo ?
Fer. Vi aſpetto .
Silv. Bravo ! cuſì me piaſe . (Vedo che el me vol ben .)
Vegnì con mi , Felice . (El cuor me sbalza in ſen .)
El diſnerà con nu . Oe ! no ghe diſè gnente
A ſior Luca , za elo xe vecchio , e nol ghe ſente .
Senza che niſſun ſappia femo ſto diſnaretto .
[Proprio me ſento in gringola . Oh ſieſtu benedetto !]
parte .
Fel. [Hoi d' andar anca mi ?]
Mar. [Sì andè , ma deſtrigheve .]
a Felice .
Fel. [Sola volè reſtar ?] *piano a Marinetta* .
Mar. [Per queſto ?] *a Felice* .
Fel. [Comodeve .]
a Marinetta , e parte .
Mar. Che el diga , caro ſior , coſſa gh' halo con mi ?
Fer. Vi par che i galantuomini ſi burlino coſì ?

Mar. Chi lo burla?
Fer. Che forse voi vi siete scordata
Di quel che mi diceste al caffè mascherata?
Mar. Come m' halo scoverto?
Fer. Mi domandate il come?
Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?
Mar. Mi gh' ho dito el mio nome?
Fer. Oh bella in verità!
Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da strà.
Mar. Sior Ferdinando caro, questa xe una bulada.
In mascara al caffè, xe vero, ghe son stada,
Ho parlà anca con elo, ho sentio d' un biglietto,
Gh' aveva per desgrazia un certo galanetto;
In grazia della mascara, m' ho tolto confidenza,
Ma no gh' ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza.
Anzi, perchè in tel viso nol me vedesse, el sa,
Che el caffè in te la chiccara scampando gh' ho lassà,
E che finzendo de esser femmena maridada,
Del mario col pretesto son dal caffè scampada.
Fer. Oh ciel voi siete quella... dunque l' altra non siete..
Or conosco il vestito. Sì, che ragione avete.
Prima venner due maschere, per verità compite,
Poi altre due ne vennero, più risolute e ardite.
Avean lo stesso nastro, come le prime al petto,
E che avea il vostro nome una di quelle ha detto.
Mar. Sior? le ha finto el mio nome? Zitto, le trovo adesso.
Un galan co fa questo? *mostra il nastro.*
Fer. Par quel galano istesso.
Mar. Certo un galan compagno gh' ho dà mi stamattina.
Le xe ele senz' altro. Lucietta con Bettina.
Fer. Lucietta colla figlia?
Mar. Ghel digo in verità.
Fer. Han ragion di mandarmi dunque di là da strà.
Mar. Perchè?
Fer. Non conoscendole, ho detto che Lucietta
Mi pareva insoffribile, e l' altra una fraschetta.
Mar. Bravo, bravo dasseno! Gh' ho gusto; tolè su.
Fer. Cospetto! Colle maschere non vo' parlar mai più.
Mar. Cos' gh' importa a elo d' averle desgustae?

Se el gh' ha dito ste cose, le se le ha meritae.
Fer. Voi però niente meno di me prendeste gioco.
Mar. No ghe xe mal, l' ho fato per devertirme un poco.
E circa a quel biglietto, no la creda che el sia
Nè tutto verità, nè tutto una busia.
Fer. Parlate voi di questo? *mostra il viglietto.*
Mar. Sior sì, parlo de quello.
Fer. Tanto brutta è chi scrisse, quanto il viglietto è bello.
Mar. Cusì, co sto disprezzo la parla in fazza mia?
Dove ha dito Lucietta debotto el manderia.
Fer. Vi par che sia vezzosa la signora Silvestra?
Mar. Ah el parla de mia amia! La xe un' altra manestra.
Fer. Non fu lei che lo scrisse?
Mar. Certo è la verità;
Ma se la vecchia ha scritto, qualcun ghe l' ha detà.
Fer. Per altro i sentimenti saranno suoi.
Mar. Nol credo.
vezzosamente.
Fer. Son vostri? *vezzosamente.*
Mar. No so gnente.
Fer. Sì, sono vostri, il vedo.
Ah se creder potessi sincero un simil foglio,
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio.
Una giovine onesta, che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sa.
Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,
Che pareste d' amore un prodigioso incanto.
So che ve ne accorgeste. Nè credovi capace,
In mercè della stima, di essere mendace.
Signora, ad ispiegarvi l' onestà vostra impegno;
Se burlaste, pazienza! per questo io non mi sdegno.
Dono all' età ridente lo scherzo menzognero;
Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.
Mar. Che el vaga a dir ste cosse a quela dell' anelo.
Fer. Non mi mortificate. La verità vi svelo.
Parvemi conveniente sì piccolo tributo
A figlia, cui sembrava l' anello esser piaciuto.
Ma da' miei labbri intesero, se ho dell' amor per essa,
La madre mascherata e la fanciulla istessa.

Ambe da voi sfidate a dir la verità,
Dicano, se di voi lodata ho la beltà;
E se il merito vostro in faccia lor vantato,
Mi fe dal loro sdegno schernito e strapazzato.
Voi siete quella sola, che in città sì famosa
Apparve agli occhi miei più amabile e vezzosa;
E se del vostro affetto posso sperare il dono,
Sull' onor mio, vel giuro, lieto e felice io sono.

Mar. Sento a mover i piatti, xe ora de disnar.
La vaga in quela camera, la se vaga a scaldar.

Fer. Così mi rispondete?

Mar. Vorlo andar? *con impazienza.*

Fer. Non gridate.
Anderò, mia signora, senza che mi mandiate.
(Mi piace, è figlia sola, ha delle facoltà.
Parmi di non spiacerle, voglio sperar. Chi sa?) *parte.*

Mar. Ah sto sior Ferdinando el xe sutilo e fin!
No voria incocalirme, e perder el morbin.
Vardè, quando che i dise: per quanto che sia esperta,
Per quanto che abbia fato, la burla è descoverta.
De ste sorte de burle no ghe ne fazzo pi.
Se tropo andemo avanti togo de mezo mi.
Per dir la verità el me piase sto sior,
El gh' ha certe parole, che bisega in tel cuor.
Bettina mo credeva d' averlo chiapà in rede;
So danno! hala sentio? Ste cosse le se vede.
L' ha dito che ghe piaso, che ela xe una fraschetta.
Gh' ho gusto per Bettina, ma anca più per Lucietta.
Voi farghe veder mi chi son e chi no son.
Ma po come sarala, se casco a tombolon?
Semo da maridar. Donca se poderia,
Se el disesse dasseno... Ma se no so chi el sia?
Oh m' ho intrigà pur mal! Povera zoventù!
Quando che se scomenza, no se ghe pensa su.
Co i omeni burlando se fa de sti vadagni,
E el morbin coll' amor va zo per i calcagni.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CAMERA CON TAVOLA PER DESINARE, CREDENZA ec.

Servitori che apparecchiano.

TONINA, poi siora FELICE.

Ton. ANemo, feve onor, e parecchiè pulito;
La tola bene all' ordene fa vegnir appetito.
Pieghè que' tovaggioli con qualche bizzaria;
Feghe un becchetto de anara, un fongo, una galia.
Sentì senti: in tel logo dove sta el forestier,
Piegheghe el tovaggiol in forma di cimier.
Sotto el cimier metteghe do vovi de galina;
Cossa vol dir i vovi lassè che l' indovina.
fa cenno colla mano al capo.
Dove starà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cailetto.
Con quel de la parona, che xe con un amorosa,
Formeghe un bel garofolo, o un boccolo de riosa.
E a sta siora Felice, che gh' ha tanto morbin,
Feghe una bela cuna con dentro un fantolin;
E a mi se la rason la vien a domandar,
Ghe dirò che vol dir, che la vaga a scassar.
Fel Chi ha d' andar a scassar?
Ton. Mi no digo de ela.
Fel. M' imagino, patrona, la sarave ben bela,
Che con mi ve tolessi sta confidenza.
Ton. Mi?
La pensa, se de ela parlerave cusì?
Fel. Dove xe Marinetta?
Ton. Mi no so in verità..
Fel. La tola xela all' ordene?

Ton. Debotto è parecchià.
La diga, sior Zanetto vegniralo a disnar?
Fel. Sempre sto mio mario vel sento a menzonar.
Ton Co no la xe zelosa, no gh' importerà gnente.
Fel. L' ho dito, e el'torno a dir, no ve gh' ho gnanca in mente.
Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticuor.
Co gh' ho dà da marenda el gh' aveva timor.
Fel. Vu donca stamattina gh' avè dà da marenda?
Ton. Mi ghe n' ho dà, no credo che de mi la se offenda.
Fel. No, sia mia, de ste cosse mi no me togo pena.
Deghe pur da marenda, da disnar e da cena.
Mi no ghe vago drio; no gh' ho sta sinfonia;
Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.
E po, mi me confido che nol xe tanto grezo,
Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in pezo.
Ton. Mi son pezo de ela? l' intendo sto sermon.
Fel. Chi ha bona rechia intende.
Ton. Brava! la gh' ha rason.
Patrona.
Fel. Ve saludo.
Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l' invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla desperar.) *parte.*

SCENA II.

FELICE, poi MARINETTA.

Fel. LA crede mo custia de farme magnar l' aggio.
So chi el xe mio mario, de lu no gh' ho travaggio.
Ma se gnente vedesse, che la 'l mettesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgraffarave el muso!
Mar. Cossa feu qua, Felice?
Fel. Dove xelo l' amigo?
Mar. El xe de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo.
Fel. Cossa vol dir?
Mar. Per mi so che avè dell' amor.
Voggio contarve tutto, voi palesarve el cuor.
Fel. Anca sì che indovino?
Mar. Via mo.

Fel. Se' innamorada?

Mar. Poco manco, ſorela.

Fel. Vardè che gran cazzada!

E per queſto! No ſeu da maridar?

Mar. Xe vero.

Ma no ſe ſa chi el ſia.

Fel. Se ſaverà, mi ſpero.

Mar. Se ſaveſſi, Felice, come che ſtago!

Fel. Oh via!

Fareu che per amor ſe perda l' allegria?

No ſe pol voler ben, e ſtar allegramente?

No me ſtè a far la matta. Tendeme a mi.

Mar. Vien zente.

Fel. Mi, mi ſcoverzirò...

Mar. Maſcare? chi mai xele?

Fel. A ſta ora do maſcare veſtie da ortolanele?

Mar. Stimo che le vien via ſenza gnanca parlar.

Fel. Demoghe poche chiaccole; xe ora de diſnar.

SCENA III.

LUCIETTA, e BETTINA, *traveſtite da ortolanelle,* E DETTI.

Lucietta, e Bettina fanno riverenze, e vari cenni ſenza parlare.

Mar. MAſcarette!

Fel. Pulito! Vardè che figurazza!

Mar. Andeu a ſpaſſo? brave!

Fel. Gh' è dela zente in piazza?

Mar. Gh' aveu omeni? No?

Fel. Seu maridae? Seu pute?

Mar. Disè, coſſa vol dir che no parlè? Seu mute?

Fel. Tolevene, patrone, infina che podè.

Mar. Mo via, deſmaſchereve. No? no volè? perchè?

Mi no ſo coſſa dir, ve podè comodar.

Me deſpiaſe che adeſſo xe ora de diſnar.

Fel Oe! maſcare, ale curte; deſmaſchereve, o via.

No volè andar? Me piaſe.

Mar. Mi no ſo chi le ſia.

Me par che quela maſcara ſe doveria cavar.

Fel. Ve l' hoi da dir in muſica? Nu volemo diſnar.

Mar. La xe un poco longhetta. Ridè? Brave! E cusì?
Voleu che andemo a tola?

Luc. Vegno a tola anca mi. *smascherandosi*.

Fel. Oh oh Lucietta! Brava! Xela Bettina quela?

Bet. Siora sì. *smascherandosi*.

Fel. Mo co brava! Che bela ortolanela!

Mar. Aveu disnà?

Luc. Disnà? Vegno a disnar con vu.

Mar. Dasseno.

Luc. Sì dasseno.

Fel. Saremo in do de più.

Mar. (Le vien mo giusto ancuo, per intrigarme i bisi.)

Luc. Gh' ho una fame che inspirito, fe metter suso i risi.

Mar. Gh' avè fame? Ste fresca! No ghe xe squasi gnente.

Luc. No ste a far cerimonie, magnemo allegramente.

Bet. Xe sta qua Bortoletto?

Mar. Siben, el ghe xe sta.

Fel. Gh' avemo dà da intender cento bestialità.

Bet. De cossa?

Mar. Vien sior amia.

Fel. Zitto, zitto, tasemo.
Lassè pur che la vegna, voi che se la godemo.

Mar. (Gh' ho rabia che le sappia che ghe xe qua el foresto;
Bisognerà che pensa trovar qualche pretesto.)

SCENA IV.

SILVESTRA, e DETTE.

Silv. Son qua; che i metta in tola.

Mar. Oe! avvisè de là. *ad un servitore*.

Silv. Dove xe el forestier?

Fel. Oe! el forestier xe andà.

Silv. Cossa diseu?

Fel. Dasseno. El gh' aveva da far.
L' ha visto che vien tardi, e l' ha volesto andar.

Silv. No i la finisse mai ste carogne in cusina;
Voi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.
Tutti voi cazzar via. Sempre la xe cusì.

Se xe andà via el foresto, voggio andar via anca mi.

Mar. Eh via! no la ghe bada . . .

Fel. (Lassè che la se instizza.) *piano a Marinetta.*

Silv. Oh mi! con poche legne el mio camin se impizza.

Luc. Coss' è, siora Silvestra?

Silv. Chi seu vu?

Luc. Son Lucietta.

No me cognossè più?

Silv. È quela?

Luc Mia fia Betta.

Fel. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh' è el forestier,

In pe de uno a tola ghe n' averemo un per.

Silv. Sto cambio non me comoda. Che i lo vada a cercar.

Voggio che l' aspettemo, e no s' ha da disnar.

Bet. Andemo, siora mare. Varè là che bel sesto!

Luc. Chi aspettela, Felice?

Fel. L' aspetta quel foresto,

Sior Ferdinando.

Luc Oh caspita! gierelo vegnù qua?

Mar. La l' ha menà qua ela. *accenna Silvestra.*

Luc. Eh via!

Silv. Cossa xe sta?

Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.

Se nol savè, vel digo, el spasema per mi.

La so che per invidia i l' ha fato andar via;

Ma voggio che el ghe torna, sì, per Diana de dia!

Anemo con chi parlio? Andemelo a cercar. *ad un Servitore.*

Voggio star al balcon, se credo de crepar. *parte.*

Fel. Mo no xela da rider?

Mar. (Varda che nol te veda.) *a Felice.*

Fel. (El deve far qualcossa. Lassemo che l' al creda.) *a Marinetta.*

Bet Se vien sto forestier, andemo via.

Luc. Perchè?

Se el vien lassa che el vegna. Che bisogno ghe xe?

Quel sior l' è giusto bon per una vecchia matta.

Uno pezo de elo no credo che se catta.

Mar. Come parleu, Lucietta?

SCENA V.

FERDINANDO, e DETTE.

Fer. *Vedendo le due ortolanelle resta in disparte.*

Luc. Digo la verità,
Nol gh' ha sior Ferdinando gnente de civiltà.

Bet. La gh' ha rason mia mare.

Fel. Mo perchè? poverazzo!

Bet. Perchè nol sa el trattar.

Luc. El xe proprio un boazzo.

Mar. V' halo fato qualcossa?

Fel. (Oh che gusto! el le sente.) *avendo veduto Ferdinando.*
Disè, disè, conteme.

Luc. No, nol m' ha fato gnente.

Fel. Ma pur?

Mar. Siora Lucietta, quando lo strapazzè,
Co disè tanto mal, qualche rason ghe xe.

Fel. I dise pur che el sia un signor da Milan.

Luc. Oh oh un signor! Chi sa che nol sia un zaratan.

Mar. E pur a vostra fia el gh' ha dà un anelletto.

Luc. Dasseno! Chi l' ha dito? Vardè che bel soggetto!

Mar. Perchè torlo?

Bet. Nol val gnanca diese ducati.

Luc. I crede mo sti siori... Va là; poveri mati!
Se mia fia ghe tendesse, la perderia el concetto.

Fer. Grazie delle finezze.

Luc. (Oh siestu maledetto!)

Bet. (Halo sentio.) *a Lucietta.*

Mar. (Gh' ho a caro.)

Luc. Perchè no halo tasesto.
Bisognava star là, che l' averia godesto.
Lo savevimo tutte, che el giera in quel canton.
L' ho visto, me n' ho incorto col xe vegnù in scondon.
E ho dito quel che ho dito per far vogar Marina.
Ho volesto far scena. No xe vero, Bettina?

Bet. Siora sì.
Fel. (Oh che galiotta !)
Mar. Voltè quela brisiola.
Fer. Sì, anch' io vi ho conosciuto colla vostra figliuola
Questa mattina in maschera, in foggia differente,
E ho detto quel che ho detto sincerissimamente.
Luc. Dasseno ?
Fer. In verità.
Luc. Da cavalier la godo.
Fer. Piacciono i belli spiriti ancora a me, sul sodo.
Fel. A monte, a monte tutto; anemo, cossa femio ?
Me sento a sgangolir, magnemio, o no magnemio ?
Mar. Andè a avvisar sior amia. *ad un Servitore.*
Fel. Me bala le buele.
Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele.
ad un Servitore.

SCENA VI.

SILVESTRA, e DETTE.

Si accendono i lumi.

Silv. SOn qua. Cossa voleu ?
Fel. Vedeu, siora Silvestra ?
Eccolo, el xe tornà. Oh xe qua la menestra !
mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi le frutta.
Silv. Bravo, bravo! impiantarme.. *a Ferdinando.*
Fer. Signora, io non saprei..
Mar. Via sentemose a tola.
Silv. Luce degli occhi miei.
verso Ferdinando.
Luc. Mo che bei sentimenti !
Bet. Che grazia che la gh' ha !
Fel. Sior Ferdinando, a ela, che la se senta qua.
Silv. E mi.
Fel. Arente de elo.
Silv. All' idol mio vicina.
Fel. Brava ! e da st' altra banda se senterà Marina.
Qua Lucietta, qua Betta. Che piasa o che despiasa,
Fazzo mi per sta volta i onori dela casa.
Fer. Servo prima di tutte la signora Silvestra.
presentandole.

Silv. Che el me ne daga assae, me piase la manestra.
Fer. La signora Felice. La signora Bettina.
A lei. *getta il tondo a Lucietta.*
Luc. Che mala grazia!
Fer. Garbata signorina,
L' ultima è la padrona.
Mar. La me fa troppo onor.
Fer. (L' ultima alla sua mensa, ma la primiera in cor.)
piano a Marinetta.
Silv. Cossa diselo?
Fer. Niente.
Silv. Via, che el magna anca elo.
Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?
Fer. L' ho detto un' altra volta, la mia patria è Milano.
Luc. Xelo conte, o marchese?
Fer. Io sono un ciarlatano.
Silv. Cossa?
Mar. Via, che nol staga a dir de sti strambotti.
Silv. Certo, el xe un zaratan, che zoga ai bussolotti.
El xe un bravo sparissi, e confessar convien,
Che el m' ha fato sparir el cuor fora dal sen.
Fer. E il mio dov' è sparito? il mio dove sarà?
Mar. Credo poco lontan.
Fer. É vero.
Silv. El soo xe qua.
Fel. Putti, deme da bever.
Luc. Troppo presto, fia mia.
Fel. Eh che voggio, che el vin me metta in alegria!
Voleu che stemo qua co fa tante marmotte?
Animo, fazzo un brindese: Viva le zovenotte. *beve.*
Silv. Grazie.
Bet. Più tosto a mi sto brindese el me tocca.
Silv. Eh! tasè là, putella, che gh' avè el latte in bocca.
Nè vu, nè vostra mare no podè dir cusì.
Felice è zovenotta, e Marinetta e mi.
Mar. Oh che cara sior amia!
Silv. Dixelo vu, Marina,
Co vu gieri putela, no gierio fantolina?
No zoghevimo insieme ale bagatelette?

Fer Quanti anni può avere ?

Silv Zitto ; i xe ventisette.

Bet. Con queli della nena ?

Luc. E queli de so mare.

Bet. E queli de so santola.

Fel. E quei de so compare.

Silv. Oe ! voleu che ve diga de quei che v' ha nanio ?

Fer. Non vedete che burlano ?

Silv. Lo so, lo so, fio mio.

SCENA VII.

BORTOLO, e DETTI.

Bort. BOn pro fazza, patroni.

Bet. Oh Bortolo xe qua !

Luc. Che bon vento ve mena ?

Mar. Dixè. L' aveu trovà ? *a Bortolo.*

Bort. Chi ?

Mar. L' amigo.

Bort. Nissun nol cognosse a castelo.

Fel. Oe ! senti una parola.

Bort. La diga mo. *si accosta a Felice.*

Fel. (El xe quelo.) *accenna Ferdinando.*

Bort. (Per Diana !) *da se.*

Luc. Bortoletto, semo qua in compagnia.

Bort. Brave, brave, patrone ! digo, sior Zamaria. *a Ferdinando.*

Fer. A me ?

Bort. A ela.

Fel. Senti. (Nol xe miga el novizzo.) *piano a Bortolo.*

Bort. (Mo chi xelo ?) *piano a Felice.*

Fel. (El compare.) *piano a Bortolo.*

Bort. (Chi ? sior conte Pastizzo ?) *piano a Felice.*

Fel. (Giusto elo.) *piano a Bortolo.*

Mar. (Oh che matta !) Voleu sentarve a tola ? *a Bortolo.*

Bet. Vegnì arente de mi.
Bort. Sior conte, una parola. *a Ferdinando.*
Fer. Dite a me?
Bort. Digo a ela.
Luc. Conte de quella ſpeſſa.
Silv. Sior sì, ſior sì, el xe conte, e mi ſarò conteſſa.
Fer. Io non ho queſto titolo, garbato ſignorino.
Bort. Nol xe el conte Paſtizzo?
Fer. No il mio bel Simoncino.
Bort. Coſs' è ſto ſtrapazzar?
Mar. Caro quel bel feſtin!
No vedeu che ſe burla, che el ſemo per morbin!
V' avemo dà da intender, che Betta xe novizza,
Per vederve un pochetto a ranzignar la ſchizza.
No avè mai ſentio a dir: ſior miſtro Zamaria
Baratteme etecetera? Vu ve l' avè ſorbia.
Volevimo chiarirve e vu ne sè ſcampà,
E el povero ſior pare l' avè quaſi copà.
Bet. Vardè che bele burle!
Bort. Xele coſſe da far?
Fel. Via, via, beveghe ſuſo; laſſevela paſſar.
Bet. Senteve qua. *gli fa loco.*
Mar. Siè bon, porteghe una carega.
Bort. Gh' ho un velen, ſe ſaveſſi...
Luc. Via, no fè che i ve prega.
Silv. Quando le feu ſte nozze?
Luc. Drento de carneval.
Silv. E nu, ſior Ferdinando?
Fer. [Oh le farei pur mal!]
Mar. Mia amia, a quel che ſento, voria la concluſion;
Ma la gh' ha qualche dubio, e la 'l gh' ha con raſon.
Silv. Mi ſiora...
Mar. Eh sì, ſo tutto! Lo ſo che la 'l toria.
Ma la diſe ſior amia, che no la ſa chi el ſia.
Donca, ſe a lu ghe preme la concluſion del fato,
Sior amia vol ſaver quale che xe el ſo ſtato.
Fer. Sior amia vuol ſapere? *a Marinetta.*
Silv. Eh che non ſon curioſa...

Fer. Sì, sì, la ſignor amia dee ſapere ogni coſa.
Io ſono un galantuomo; Fernando è il nome mio;
Aſtolſi è il mio caſato, e cittadin ſon io.
L' entrate ch' io poſſiedo baſtano al mio biſogno;
Ricchezze non oſtento, del ver non mi vergogno.
Ecco qui quattro lettere di raccomandazione
Che provano il mio nome, e la mia condizione.
Ho qui dei patriotti, che mi conoſcon tutti,
Ci ſon dei Veneziani, che di me ſono iſtrutti.
Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari.
Non dico di volerla pigliar ſenza denari.
Bramo una dote oneſta, ma più della ricchezza
Deſidero una figlia d' onore e di ſchiettezza;
Ed io poſſo promettere amor, fede e riſpetto.
Ecco, alla ſignor amia quanto dir poſſo, ho detto.
Silv. (Caſpita! ſe el me tocca l' occaſion xe boniſſima.)
Mar. Sior amia ghe reſponde, che la xe contentiſſima.
Togo ſte quattro lettere per poderme informar;
Sior amia appreſſo el mondo ſe vol giuſtificar.
Se qualchedun voleſſe parlar fora de ton,
Sior amia vol defenderſe.
Fel. Sior amia gh' ha raſon.
Silv. In verità daſſeno, nezza, ſon obbligada
Al voſtro bon amor. Proprio ſon conſolada.
Fer. La ſignor amia inteſe tutti gli affari miei;
Anch' io vorrei ſentire qualche coſa da lei.
Silv. Per mi ſo una putta ſavia, oneſta, e da ben.
Mar. La laſſa che mi diga. A ela no convien.
Sior amia che ve parla, gh' ha parenti onorati.
La gh' averà de dote cinquemile ducati.
Tutti bezzi inveſtii, n' è vero? *a Silveſtra.*
Silv. Mi nol ſo.
Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mantegnirò.
La xe ben educada, e ſora quell' articolo,
In materia d' onor... *con caldo.*
Silv. Oh no ghe xe pericolo!
Mar. La farà per el ſpoſo tutta amor, tutta fede.
La condizion xe oneſta. Circa all' età ſe vede.
Silv. Vintiſette fenii.

Fer. Sì, mia signora, ho inteso.
Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.
Spero la signor amia condur meco in Milan.
Silv. Fenimo de disnar, e demose la man.
Fel Brava, Marina, brava! se' una putta valente.
Mar. (Digo, m' hoi portà ben in mezzo a tanta zente?) *a Felice*.
Fel. (Pulito!) *a Marinetta*.
Luc. Aveu fenio gnancora sti sempiezzi?
Silv. Povera sempia vu!
Luc. [Questa la val tre bezzi.] *da se*.

SCENA VIII.

TONINA, e DETTI.

Ton. OÈ! oe! siora padrona. *correndo*.
Silv Cossa xe sto fracasso?
Mar Cossa xe sta, Tonina?
Ton. El paron vien da basso.
Mar. No gierelo andà in letto?
Silv. El vien zo mio fradelo!
Ton. Siora sì, el vol vegnir a magnar in tinelo.
Mar. Salo che ghe xe zente?
Ton. Gnancora nol lo sa.
Silv. No voi che el sappia gnente, andemo via de qua.
Mar Dove vorla che andemo? No podemo scampar.
Che ghe sia zente in casa s' halo da lamentar?
Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto
Xe che senza de lu s' ha fato un disnaretto.
No la credesse mai che l' avessimo fatto, *a Ferdinando*.
Per sprezzar mio sior pare, e farghe sto maltratto.
Ma el xe vecchio, el xe sordo, debotto nol pol più.
Silv. No se salo? Sti vecchi no i gh' ha da star con nu.
Ton. El vien zo da la scala. *a Marinetta*.
Mar. Presto, senza parole,
Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole. *ai servitori*.
E acciò che nol se immagina, che s' ha dà da disnar,
Buttemola in tun balo, mettemose a balar.
Ghe xe do servitori, che sona el chitarin;
Troveremo qualcun, che sonerà el violin.

Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai,
Squasi ogni dì se bala, i è de là parrechiai.
Sior pare anderà via col vede che se bala.
Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la scala.
parte.

SCENA IX.

I DETTI, poi ZANETTO.

Silv. Anca mi voi balar col mio bel novizetto.
Zan. Patroni reveriti.
Fel. Bravo! bravo, Zanetto.
Se' vegnù un poco tardi.
Zan. La diga, cara siora,
Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?
a siora Felice.
Fel. Seu vegnù per criar?
Zan. Certo; son vegnù a posta.
Fel Ben, se volè criar, criè da vostra posta.
Zan. Vardè che baronada!

SCENA X.

Siora MARINETTA *col violino*, e DETTI.

Mar. Oh xe qua sior Zanetto!
Salo sonar? *a Felice.*
Fel. Sì ben.
Mar. Sonenela un pochetto. *a Zanetto.*
Zan. Gh' ho altro in testa, patrona.
Mar. Via, sior Zanetto caro.
Fel. Cossa xe ste scamoffie?
Mar. Mettè zo quel tabaro.
Fel Anemo. *gli vuol levare il tabarro.*
Zan. Lassè star.
Mar. Anemo no parlè.
gli cava il tabarro per forza.
Fel. Fè a modo dele done.
Mar. Tolè el violin, sonè.
Zan. Per forza ho da sonar?

Mar. Animo, Bortoletto,
Ballè cola noviza..Soneghe un menuetto. *a Zanetto.*
Zanetto ſuona, Bortolo e Bettina ballano. Tutti ſiedono all' intorno.

SCENA XI.

Sior LUCA, e DETTI.

Luca viene avanti, non ſentendo ſuonare, e reſta maravigliato, vedendo che ballano. Si mette gli occhiali. Vuol parlare, e tutti gli fanno cenno che ſtia zitto.

Fel PReſto, preſto, anca mi.
a Bortolo, e ſi mette in figura.
Fer. È rimaſto incantato.
Silv. Dopo, balemo nu. *a Ferdinando.*
Fer. Ballar non ho imparato.
Ballano ſiora Felice e Bortolo, e intanto Luca va per parlare a quei, che ſtanno a ſedere, e tutti lo licenziano, accennandogli di ſtar zitto Termina il minuetto.
Ton. Se le me dà licenza, anca mi voi balar.
Mar. Siben, za mi no balo.
Ton. Che el laſſa de ſonar,
a Zaneto.
E che el bala con mi. (Sì, per farghe deſpetto.)
Mar. Via za ghe xe chi ſona.
Fel. Bala, bala, Zanetto. *con allegria fanno il minuetto Zanetto e Tonina, e Luca vorrebbe parlare, e non lo laſciano dire.*
Silv. A mi. Me favoriſſela? *a Ferdinando.*
Fer. Ma s' io non ſo ballar.
Silv. Sior Zanetto, comandela?
Zan. No poſſo; ho da ſonar.
riprende il violino.
Silv. A vu, ſior Bortoletto.
Bort. Son ſtracco in verità.
Silv. Me reffudè, patroni? che bela civiltà!
Credeu che mi no ſappia? che ſia una mamaluca?
Balo meggio de tutti. Vegnì qua vu, ſior Luca.
Luca Coſſa?
Silv. Balè con mi.

Luca Come ?

Silv. Vegnì a balar.

Luca No capisso.

Silv. Vardeme. *gli fa cenno che balli con lei.*

Luca Ve farè minchionar.

Mi sì, che in ti mi anni, da zovene ho balà.

Silv. Anemo, vegnì via. *invitandolo anche coi moti.*

Luca Per Diana! che son qua.

si mettono in figura, e tutti mostrano piacere di vederli.

Silv. *Principia la riverenza, e Luca non si move.*

Via fè la reverenza.

Luca Se no i sona gnancora.

Silv. Se' ben sordo, fradelo. I sona che xe un' ora.

Luca Come?

Silv. Mo via ballemo. *torna a metterfi in figura.*

Luca Che i sona un pochettin.

Mo i sona molto a pian; gh' hali insfà el cantin?

fanno il minuetto.

Luca Cossa diseu, patroni? Songio sta sempre in ton?

Chi sa cossa xe balo, sa balar senza son.

Mar. Andemo de là in camera a bever el caffè.

Fel. Sto vecchio nol voressimo.

Mar Poverazzo! Perchè?

Fel. (Voggio che concludemo quel certo servizieto,

E po lo chiameremo.) *a Marinetta.*

Silv. Cossa parleu in segreto?

Fel. Sentì, femo cusì. *parla nell' orecchio a tutti, e tutti mostrano di applaudire.*

Mar. Sì, sì, el pensier xe belo.

Fer. Non vorrei che dicessero...

Fel. Eh ch' el principia elo!

Fer. *si accosta al signor Luca, lo reverisce, mostra di parlare e non parla, e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue, interpolatamente.*

Luca Ghe son bon servitor. Come? No lo capisso.

Sior sì, quel che la vol. Patron, la reverisso.

Ferdinando parte salutandolo.

Silv. Oh mi ghe vago drio! no mel lasso scampar.

Proprio no vedo l' ora, me sento a giubilar. *parte.*

Mar. Vegno de là anca mi . *a Felice* .

Fel. Andè .

Mar. Podè vegnir .

Fel. Vegno , co sto vecchietto, me voggio devertir .

Mar. Per mi , sorela cara , el spasso xe fenio .
Passa tutte le voggie la voggia de mario .
Quando che de seguro saverò el mio destin ,
Co sarò maridada , me tornerà el morbin . *parte* .

Fel. Certo che se sta ben co se gh' ha un bon mario ,
Ma po , co la va mal , el morbin xe fenio .
Oe ! vago mi , e po vu . *si accosta a sior Luca , e fa la scena come fete Ferdinando* .

Luca Siora ? No sento gnente .
Un pochetto più a forte . Sta rechia no ghe sente .
va dall' altra parte .
Cossa disela ? A forte . Ah sì sì l' ho capida ! .
Basta che la comanda , la resterà servida .
siora Felice ridendo parte .

Zanetto e Bortolo, uno per parte, fanno la medesima scena , prendendolo in mezzo .

Luca Sior sì . S'avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)
Co me bisognerà , manderò a incomodarla .
Zanetto e Bortolo partono , e si accostano Lucietta e Bettina .

Luca Ancora ghe ne xe ? Siora ? Coss' hala dito ?
Eh sì sì l' ho capia ! La descorre pulito .
Patrona reverita . Grazie ala so bontà .
Co ste bele parole proprio la m' ha incantà .
Lucietta e Bettina partono ridendo .

Luca Lo so che xe un pezzetto , che mi son campanato ;
Ma qualcossa sentiva . Donca son sordo affato .

Ton. (Anca mi voggio torme qualche devertimento .)
da se .

Luca Parleme un poco a forte ; voi provar se te sento .

Ton. *parla a moti , e mostra di caricare* .

Luca Più a forte. In tela rechia. Vien qua, da st' altra banda.
Zigheme . (No ghe sento . La xe una cossa granda .)
Cossa distu ? Più a forte . Par che ti parli in fià .

Ton. *mostra di arrabbiarsi , e parte ridendo* .

Luca No ghe sento più gnente. Tonina s' ha instizzà.
Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?
No voi gnanca per questo andarme a sotterar.
Cusì no sentirò dir mal dai servitori;
No poderò la ose sentir dei creditori;
E se qualcun mia fia me vien a domandar,
Posso, co no ghe sento, la dota sparagnar.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ALTRA CAMERA, O SIA SALA ILLUMINATA.

MARINETTA, *siora* FELICE, LUCIETTA, BETTINA, FERDINANDO, BORTOLO, SILVESTRA, TONINA, NICOLO' *tutti a sedere bevendo il caffè.*

NICOLO' *colla cogoma*, TONINA *colla sottocoppa.*

Fel. BOn sto caffè, dasseno.
Fer. Perfetto, in verità.
Nic. Procuro de inzegnarme col me vien ordenà.
Luc. El xe bon qualche volta quelo dele casae,
Ma quel dele botteghe el riesse meggio assae.
Nic. Vorla dell' altro zucchero? *a Silvestra.*
Silv. A dirlo me vergogno.
Caro fio, un altro poco.
Nic. Eh mi so el so bisogno!
Silv. Nicolò xe un bon puto. Xestu da maridar?
Nic. No vorla?
Silv. Via destrighete; cossa vostu aspettar.
Vedistu? presto presto mi me destrigo.
Nic. Brava!
Silv. Propriamente a star sola sento che me brusava.
Luc. Disè, siora Silvestra, ve piase Nicolò?
Silv. Se el fusse da par mio! Eh el mio novizzo el gh'ho!
Bet. [Proprio no fala stomego?] *a Lucietta.*
Luc. [Via, no te ne impazzar.] *a Bettina.*
Bet. [Credemio che el la toga?] *a Lucietta.*
Luc. [Mi no so; se pol dar.] *a Bettina.*
Silv. Vedeu quante candele? mo no par bon cusì?

Tutto sto bel parecchio el xe fato per mi.
Certo, siora Lucietta. Staffera se sposemo.
Prima se dà la man, e po dopo ballemo.

Luc. Ala granda, ala granda.

Bet. Mi me par impussibile.

Bort. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile.)

Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.

Mar. Bevo el caffè,

Fel. Ho capio. Sta cossa ha da fenir,
Se xe sior Ferdinando disposto a maridarse,
Senza tanti brui longhi, xe meggio destrigarse.

Fer Per me sono prontissimo.

Mar. Sior amia xe disposta.

Silv. El s' ha da far sta sera; qua no ghe xe risposta.

Fel. Femolo co volè, ma me par de dover,
Che prima anca sior Luca lo gh' abbia da saver.

Silv. Diseghe a mio fradelo, che el vegna qua da nu.
a Tonina.

Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.

Silv. Felice, dise ben, el pol esser mio pare. *s' alza.*
Co fazzo un fantolin, voi che siè mia comare. *parte.*

Luc. Diseme, creature, xela la verità?

Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.

Fer. Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata,
Per un casotto in piazza forse l' avrei pigliata.

Luc. Mo via, caro patron, so che l' ho dita grossa;
Ma anca elo de mi l' ha abuo da dir qualcossa.

Bet. E de mi?

Fer. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.

Luc Semo tutti dal pari, semo beli e scusai.
Cossa xe sta commedia? conteme, cara vu.

Fel. La commedia è finia; no la se slonga più.
N' ha piasso un pochetin burlar quela vecchietta.
Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.

Bet. Dasseno? me consolo.

Luc. Me ne rallegro, sia.

Bort. Brava, sior Marina! Con mistro Zamaria?

Mar. No so gnente gnancora.

Fer. Come? sì poco affetto

Voi per me dimostrate?

Mar. Senti, ve parlo schietto.
Ve voi ben, lo confesso, spero che sarè mio,
Ma voggio assicurarme prima de tor mario.
M' avè dà dele lettere; m' avè dito chi se',
De vu no gh' ho sospetti; sarà quel che disè.
Ma perchè no me possa nissun rimproverar,
Ho pregà sior Zanetto, che el se vaga a informar.
Quando poderò dir: siori, la xe cusì;
Ghe lo dirò a sior padre, lo farò dir de sì.
Ve podeu lamentar, v' ho fursi desgustà?

Fer. Dolermi? anzi vi lodo.

Fel. Oh Zanetto xe qua!

SCENA II.

ZANETTO, e DETTI.

Zan. Forti, siora Marina, e stè sull' onor mio.
Questo ghel digo in fazza, xe un ottimo partio.
Senza difficoltà podè sposarlo in pase.
El xe un bon cittadin, che gh' ha poderi e case,
El xe un bon Milanese, un omo cognossù;
Galantomo, onorato, no se pol far de più,

Fer. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.

Fel. Aveu sentio? Marina, seu contenta gnancora.

Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.

Fer. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto!
S' io fossi un impostore scoprirmi avrei temuto;
Un galantuom desidera di essere conosciuto.

Ton. Oh, sior, la mia padrona la sa quel che se fa!
Se la va via, la diga, me lasserala qua?

Mar. Ti vegnirà con mi, tasi che tel prometto.

Ton. Me despiaserà un poco de lassar sior Zanetto.
Ma cusì so muggier no la sarà zelosa.

Fel. Sentela, sior mario? xela la so morosa?

Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,
No ghe ne dago un bezzo.

Fel. Cossa diseu? tiò suso.
a Tonina.

Ton. Sì ben, sì ben, sti siori, lo so quel che i sa far,

I ghe tende alle done co ghe xe da magnar.

Fel. Frascona, mio mario gh' ha da magnar a casa.

Luc. Cossa vienlo a marenda?

Fel. Diseghe che la tasa. *a Marinetta.*
Che debotto debotto...

Ton. Cossa ghe xe de niovo?

Fel. E vu ste a casa vostra; no andè a magnar, sior lovo. *a Zanetto.*

Mar. Tonina, abbiè giudizio.

Ton. Ma se...

Mar. Va via de qua.

Ton. Ghe domando perdon. *a Felice.*

Fel. Via via v' ho perdonà.
Perdoneghe anca vu, no semo che cussia
Ne rompa sul più belo la pase e l' allegria.

Mar. Vien sior amia e sior padre.

Fel. Adesso vien el bon;
Lassè che parla mi, no ste a far confusion.

SCENA ULTIMA

SILVESTRA, sior LUCA, e DETTI.

Silv. Mio fradelo xe qua, ma no l' intende gnente.
Se se averze la gola, e tanto fa, nol sente.

Luca (Eh l' ho sentia sta matta! ma no ghe voi badar.
Se pol sentir de pezo! la se vol maridar!) *da se.*

Fel. Sior Luca; semo qua per far un negozietto.

Luca Cossa?

Fel. (El me fa crepar sto sordo maledetto!)
Nozze volemo far, quando che siè contento. *forte.*

Luca (Vardè, quando che i dise; co no voria ghe sento.)
No capisso.

Silv. La dise che mi me voi sposar. *s' ajuta coi cenni.*

Luca Cossa disela? *a Felice.*

Fel. Nozze, nozze, avemo da far. *forte.*

Luca (Cria, se ti vol criar.)

Fel. (Oe! digo, Marinetta.
Xelo sordo a sto segno?)

Mar. (Credo che finza.)
Fel. (Aſpetta.)
Ste nozze s' ha da far, la concluſion xe queſta,
Poi ghe darà a ſior Luca un maggio ſulla teſta. *forte.*
Luca Un maggio ſulla teſta?
Fel. Vedeu ſe l' ha ſentio?
Silv. Finzè de no ſentirme, perchè voi tor mario?
Luca Coſſa?
Silv. Gamba.
Fel. Sentì. El novizzo xe là.
accenna Ferdinando.
Silv. E qua xe la novizza.
Fel. E la novizza è qua.
accenna Marinetta.
Silv. Dove xela?
Fel. Sior Luca, la burla xe fenia;
Per quel ſior ve domando Marinà voſtra fia.
Silv. Seu matta?
Fel. Mio mario Zanetto, el cognoſsè;
El ve informerà elo, el ve dirà chi el xe.
Silv. Coſſa xe ſti ſpropoſiti?
Zanetto ſi accoſta a ſior Luca, lo tira in diſparte, e gli parla nell' orecchio, e lo ſteſſo fa poi Felice.
Fer. (Che ho da dire a coſtei?)
Silv. No ſeu vu el mio novizzo?
Fer. Spoſo, ma non di lei.
Silv. Donca de chi?
Fer. Di queſta.
Silv. Marina ha ſempre dito
Che ſpoſerè ſior amia.
Fer. È vero, io l' ho ſentito.
Son foreſtier, mi manca la cognizion perfetta;
Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.
Silv. Mo se' ben ignorante, amia vol dir la zia.
Fer. È queſta? *a Marinetta.*
Silv. Xe mia nezza.
Fer. La nezza è ſpoſa mia.
Mar. Mi no ſo coſſa dir, ſior amia benedetta.
Per ela ghe xe tempo, za la xe zovenetta.

La xe ſtada una coſſa nata per accidente.
La diga; ghe deſpiaſe?

Silv. No me n' importa gnente.
con ſdegno.

Fel. Orsù xela giuſtada? Sior Luca xe contento.
El ve darà la dota.

Mar. Gh' halo ſentio?

Luca Ghe ſento.
Senza che el pare ſappia, donca ſe fa e ſe diſe?
a Marinetta.

Silv. La me l' ha tolto a mi quela care raiſe.

Luca Adeſſo el ſe me diſe ve par che para bon?

Mar. Mo via, caro ſior padre, ghe domando perdon.

Luca Coſſa?

Mar. De quel che ho fato domando perdonanza.
forte.

Luca Dov' elo ſto novizzo? Certo una bela uſanza!

Fel. Via, parleghe, ma forte, ſe volè che el ve ſenta.
a Ferdinando.

Silv. (Ancora gh' ho ſperanza che lu no ſe contenta)
da ſe.

Fer. Signor, vi riveriſco con umile riſpetto.
Arſi per voſtra figlia del più ſincero afferto;
E ſe la bontà voſtra ſpoſa a me la concede,
La mia conſolazione ogni allegrezza eccede.

Luca Daſſeno?

Fer. Conſolatemi col voſtro gradimento.

Luca Coſſa voleu che diga? So chi ſe', me contento.

Silv. Oh poveretta mi!

Fer. Un ſemplice ricordo
Si può far per la dote?

Luca Come?

Fel. El xe tornà ſordo.

Fer. Per la dote, ſignore..

Luca Coſſa?

Mar. Ghel dirò mi.
La mia dote, ſior padre. *forte.*

Luca Mo no zigar cusì.
La ghe xe la to dota. Sior sì, la xe inveſtia.
Deſtrighev e, ſpoſeve e la ſarà fenia.

Fer. Porgetemi la mano. *a Marinetta.*
Mar. El cuor za ve l' ho dà.
dando la mano.
Fel. Bravi! Cusì me piase.
Silv. Tocco de desgrazià!
piangendo.
Fel. Anemo, che se bala.
Bet. Siora mare.
Luc. Coss' è?
Bet. Marina xe novizza.
Luc. Che bisogno ghe xe?
Drento de carneval ti la farà anca ti.
Bet. La farave stassera.
Luc. Cossa diseu? *a Bortolo.*
Bort. Mi sì.
Luc. Ve contenteu, Marina?
Mar. De Diana! Se' paroni.
Bort. Se podemo sposar za che gh' avemo i soni.
Fel. Ala presta, ala presta. Deve la man, cusì.
unisce la mano di Bettina e di Bortolo.
Seu contenta?
Bet. Sior sì.
Fel. Ve contenteu?
Bort. Sior sì.
Fel. Anca questa xe fata.
Silv. E mi, povera grama!
Fel. Nicolò, dove xestu?
Nic. Mi son qua, chi me chiama?
Fel. Che sior Luca no senta, no voria che el criasse;
Nicolò lo tioressi? *a Silvestra.*
Silv. Mi sì, se i me lo dasse.
Nic. Grazie del bon amor; grazie, patrona bela.
Ela no xe per mi, e mi no son per ela.
Mi son un botteghier, questa xe per la prima,
E po son troppo zovene, ela xe troppo grima. *parte.*
Silv. Sporco, sporco, carogna! No ha da passar doman,
Che gh' averò un novizzo, e ghe darò la man.
So che m' avè burlà, frascone, stomegose;
[illegible] so, siore spuzzette, che fe le morbinose.

Fel No ghe badè, balemo. *a Marinetta.*

Mar. Avanti de balar,
Con chi me favorisse, el mio dover voi far.
Siori, le morbinose ve avemo recità;
Ma no le sarà stae, come che avè pensà.
Qualchedun co sto titolo andando più lontan,
Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.
Ma bisogna distinguer. Ghe xe le morbinose,
Ghe xe le done allegre, e ghe xe le chiassose.
El chiasso xe da cale. In alto è l' allegria.
El rango del morbin el xe de mezo via.
E stando sul tenor de sto tal argomento,
Se andemo lusingando de aver compatimento,
Pregando chi ne ascolta sbatter un pochettin,
Se no per nostro merito, almanco per morbin.

Fine del Tomo Ventesimo Nono.